

# Memorie Domenicane

(IL ROSARIO)



## INDICE

	Pag.
1. S. Caterina da Siena e il Beato Andrea Franchi . . . . .	3
<i>(P. Innocenzo Taurisano o. p.)</i>	
2. Il B. Marcolino degli Amanni da Forlì in una Lettera del B. Giovanni Dominici . . . . .	20
<i>(P. Vincenzo Folli o. p.)</i>	
3. I Domenicani nella Università di Pisa. . . . .	28
<i>(Prof. Carlo Fedeli)</i>	
4. Vocazione . . . . .	39
<i>(P. Angiolo Puccetti dei pred.)</i>	
5. Missioni Domenicane. . . . .	48
6. Il Terzo Centenario del " grande martirio " (1622-1922) . . . . .	53
7. Una falsa lettera di S. Domenico . . . . .	57
8. Il Centenario di S. Domenico in Italia . . . . .	64
9. Pellegrinaggio a Roma dei Terzari Domenicani e Congresso Nazionale degli Ascritti al Rosario. — Conferenza del Conte Dalla Torre sulla Milizia di Gesù Cristo . . . . .	74
10. Notizie . . . . .	78
11. Benedetto XV . . . . .	87
12. Figure che scompaiono . . . . .	88

*Bollettino del Terz' Ordine.*

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE :**

**Convento di S. Maria Novella - Firenze**

# MEMORIE DOMENICANE

## (IL ROSARIO)

Pubblicazione mensile illustrata

Anno XXXIX (Serie IV.; Vol. II)

**Abbonamento annuo L. 10.00 — Estero L. 15.00**

*Si danno complessivamente ogni anno 576 pagine, corrispondenti a 48 pagine in media al mese.*

---

### UN SUFFRAGIO

- per l'anima del M. R. P. Lettore Fr. Vincenzo Caicedo, della Provincia di S. Caterina V. e M. di *Quito* (Equatore), Archivista dell'Ordine, morto a *Roma*, nel Collegio Angelico, il giorno 3 Gennaio in età di anni 58 e di professione 40.
- per l'anima di Suor Maria Agostina Lanteri, Conversa del Monastero di S. Caterina in *Taggia* (Porto Maurizio), morta in età di anni 61 e di religione 45.
- per l'anima di Suor Domenica Fogacci, Conversa del Monastero di S. Niccolò di *Prato* (Firenze), morta il giorno 16 Gennaio; in età di anni 70 e di religione 50.
- per l'anima di Suor Maddalena Tubuzzi, Conversa del Monastero dei SS. Domenico e Sisto a *Roma*, morta il giorno 17 Gennaio in età di anni 75 e di religione 50.
- per l'anima di Suor Agnese Cappelli, morta nel Monastero di S. Caterina al *Borgo S. Lorenzo* (Firenze) il giorno 24 Dicembre, in età di anni 63 e di religione 4.
- per l'anima della Rev. Suor Faustina Franco, corale della Congregazione di *Mondovì Carassone* (Cuneo), morta il giorno 23 Gennaio, in età di anni 23 e di religione 4.
- per l'anima della Rev. Suor Vincenza dei Marchesi Alimena, corale del Monastero domenicano di *Cosenza*, morta il giorno 16 Gennaio, in età di anni 62 e di professione 35.
- 

### Novità importante!

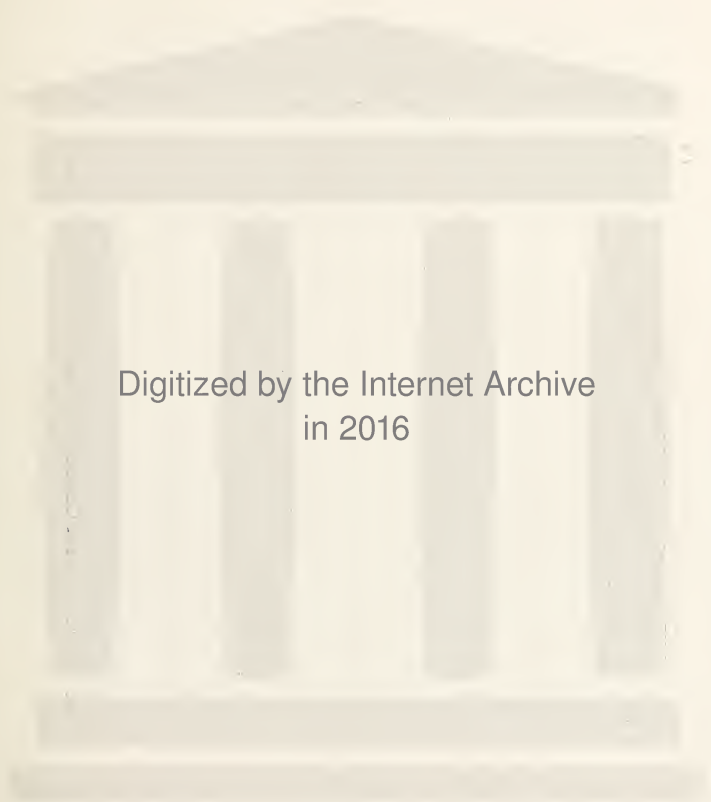
P. LODOVICO M. FANFANI dei pred.

## Il Diritto delle Religiose

CONFORME AL CODICE DI DIRITTO CANONICO

Un bel volume di 300 pagine — L. **10.00** franco di porto.

Presso la nostra Direzione.



Digitized by the Internet Archive  
in 2016



La Madonna della Rosa.

*(Tavola giottesca in S. Domenico Maggiore di Napoli).*

# MEMORIE DOMENICANE

(IL ROSARIO)

---

ANNO TRENTESIMONONO

SERIE IV — VOL. I.

—  
**1922**  
—



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

FIRENZE

Convento di S. Maria Novella

# MEMORIE DOMENICANE

DI GIULIO

DE' MEDICI

1590

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—



Tipografia Domenicana

---

Firenze, 1922 — Tip. Domenicana.

# S. CATERINA DA SIENA

## e il Beato Andrea Franchi

---

*Della vita del nuovo Beato Andrea Franchi, in corso di stampa, pubblichiamo, col gentile consenso dell'autore, il P. Innocenzo Taurisano, il presente capitolo, riguardante le relazioni tra S. Caterina da Siena ed il Beato.*

### In Fontebranda.

Il beato Andrea era priore nel convento di S. Romano di Lucca l'anno 1375, quando da Papa Gregorio XI veniva mandata in quella città santa Caterina da Siena. Questa coincidenza spinge non solo ad illustrare le relazioni tra la Santa ed il Beato, ma a conoscere anche quel torbido periodo religioso-civile di storia italiana.

Già si è accennato alla dimora fatta dal Franchi allora giovane sacerdote, in Siena nel 1360, quando la piccola Caterina tredicenne frequentava la chiesa di S. Domenico, e riceveva spesso nella casa paterna il buon fra Tommaso della Fonte suo congiunto, accompagnato, secondo il costume dell'Ordine, da qualche altro fraticello. È lecito pensare alle visite di fra Andrea nella tintoria di Fontebranda; e mentre fra Tommaso parlava con i parenti, fra Andrea volgeva a Caterina giovanetta parole di vita, come le sanno dire i novelli sacerdoti, i quali da poco accostano le loro labbra al sangue dell'Agnello.

Lapa, madre di Caterina, vedendo la sua *Eufrosina* (così la chiamava) crescere bella e delicata come un fiore, pensava già a darle marito. Nei conversari familiari, nelle confidenze delle comari e delle parenti, la freschezza di Caterina ed il futuro sposino erano il soggetto preferito. E non si accorgevano, o fingevano di non accorgersi, delle spalluciate della ragazza, della disinvoltura e del disprezzo che

aveva per gli uomini; mentre, quando capitavano in casa i frati di S. Domenico, era sempre attorno per ascoltarne i saggi e pii discorsi. Vedere quei giovani fraticelli parlare con tanto entusiasmo di Dio, della Vergine, del Patriarca San Domenico, e poi della vanità umana; sentirli benedire il momento bello del loro sacrificio, la dolcezza della preghiera e della vita aspra e dura di convento, dava tanta gioia a Caterina, preparandola gradatamente a far della sua gioventù un olocausto perenne a Gesù. E quando alle insistenze materne e familiari di assentire a fidanzarsi, insistenze che rasentano, anche oggi, la crudeltà, fra Tommaso della Fonte le consigliò di tagliarsi i bellissimoi capelli, Caterina non vacillò; era già di Dio, tutta e per sempre.

Sappiamo che il beato Franchi lasciò Siena durante il 1360, (1) ma dopo il 60, nelle sue corse apostoliche, nei frequenti viaggi quante volte non sarà capitato nella bella e fiera città per dare la sovrabbondanza del suo cuore sacerdotale, e per rivedere gli amici. Erano degli infaticabili viaggiatori i nostri antenati, e di tappa in tappa si recavano nei luoghi più lontani, sereni e tranquilli, fiduciosi che il pane quotidiano non sarebbe mai loro mancato.

### La discepola del Crocifisso.

Quando il Franchi nel 1371 da Pistoia dovè recarsi a Roma, dove fu tenuto il Capitolo Provinciale (2), seguitando a tappe la via Cassia, rivide Siena e Caterina, allora già Mantellata, procedente a passi di gigante nelle difficili vie

(1) « Frate Andrea di Francesco Franchi, sindaco, e a nome di sindaco del convento dei frati di S. Domenico di Pistoia, dichiara di avere ricevuto la somma di lire quattro da donna Nicolosa vedova del fu Michele di Lapo di Asta da Pistoia per un annuale per lui » (1360 luglio 16). *Archivio Comunale di Pistoia, rogiti di Ser Antonio di Pucetto di Spada da Pistoia, AD ANNUM.*

(2) Questa notizia sui Capitoli Provinciali della Provincia Romana, con le altre che seguono, è stata ricavata dal Codice Magliabecchiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, classe XXXVII-7-326, contenente gli Atti dei Capitoli Generali e Provinciali dal 1288 al 1341. L'ultimo foglio contiene una nota dei Capitoli posteriori al 1341, e sotto l'anno 1372 è segnato prima *Pisis*, poi *Rome in Minerva*: segno che il Capitolo, da adunarsi in Pisa, per circostanze imprevedute fu tenuto a Roma.



della perfezione, seminante il bene al letto delle inferme riconoscenti e spesso calunniatrici.

Attorno a Lei si era formato già il gruppo di *Caterinati*, subenti il fascino della sua anima privilegiata. Le sue astinenze, le estasi e le straordinarie cose raccontate dalle sue amiche, propagate di bocca in bocca, prima nel quartiere di Fontebranda e poi in tutta Siena, e ancor più lontano, avevano formato un'aureola intorno al nome di Caterina; aureola che suscitò una reazione in alcuni ambienti, con delle voci, dei dubbi, delle ostilità; e ciò non solo tra i borghesi, ma più nell'elemento ecclesiastico, ed anche tra i frati di San Domenico. Nella chiesa appunto dei frati avvenivano quelle estasi, quei rapimenti che intrizzivano la Santa, lasciandola per ore al suo posto nella Cappella delle Volte, attorniata dalle Mantellate fedeli, mentre i sacrestani fremevano borbottando, e qualche frate passando le buttava un'occhiata di commiserazione.

La santità è sempre un segno di contraddizione; e pensare altrimenti è impossibile.

Nè si limitava Caterina a vivere soltanto la vita di preghiera e di carità, ma incominciava già a prender parte alla vita politica della sua città e dei comuni circonvicini. A Lei si rivolgevano per consiglio nobili, baroni e reggitori di repubbliche; a Lei scrivevano cardinali e Legati del Papa. La cosa dunque assumeva delle proporzioni allarmanti, così pensavano i *prudenti*, così pensavano le autorità ecclesiastiche; l'onore dell'Ordine domenicano, dell'abito bianco era in ballo; mentre Caterina sicura di sè seminava e diffondeva, con generosità tutta domenicana, il bene e i doni di cui era così sovrabbondantemente ricca.

Questi rumori ebbero il loro epilogo con relativo trionfo della Santa in Firenze, quando, nella Pentecoste del 1374, nel magnifico e superbo *Cappellone degli Spagnuoli*, i delegati di tutto l'Ordine si riunirono in solenne assemblea, detta *Capitolo Generale*, e tra gli altri affari dell'Ordine, trattarono anche la *questione* di Caterina. Conosciamo questo fatto da un accenno dell'anonimo autore dei *Miracoli*, che scrisse dal Maggio 1374 all'Ottobre del medesimo anno in

Firenze (1). Ma a tutti gli storici è sfuggito completamente che a Siena, nel 1372, fu tenuto un *Capitolo Provinciale* della Provincia Romana (2).

### Il Capitolo del 1372 in Siena.

I biografi della Santa sono stati di una discrezione esagerata, occultando quasi del tutto le aspre critiche e le contraddizioni di cui fu bersaglio da parte dei suoi confratelli la giovane Caterina. Il 1372 fu il periodo per lei, può dirsi, il più critico, e tutto porta a supporre che i rumori sollevati tra i frati della Provincia avessero un'eco nel *Capitolo*, con relative inchieste ed esami. Poichè, è bene saperlo, i legittimi superiori erano appunto i Padri radunati a Siena, ed alla loro prudenza non poteva sfuggire quel movimento ostile che, sotto le parvenze dell'onore dell'Ordine, cercava di colpire la santità della Mantellata. Quale fu la conclusione?

Non dovè essere molto confortante, e la questione rimasta insoluta fu portata, come era naturale, al tribunale supremo dell'Ordine, il *Capitolo Generale*, che doveva riunirsi a Firenze nel 1374. Solo in questo modo si spiega la chiamata a Firenze della Santa da parte del Generale fra Elia di Tolosa; poichè il superiore immediato di Caterina, avente piena giurisdizione canonica su di Lei, era fra Giovanni da S. Giovenale, provinciale romano, insieme ai Padri più eminenti della Provincia.

Tra i giudici di Caterina bisogna annoverare anche il nostro fra Andrea Franchi, il quale come priore di Lucca era tenuto a portarsi al Capitolo Provinciale di Siena del 1372. E facilmente si può pensare alla parte da lui avuta in difesa della Santa, al lavoro di persuasione presso i confratelli dubbiosi. Quanto deve essere triste per un Santo vedere disconosciuta la santità vera, e quali ore di profonda tristezza non passarono i *caterinati* durante quelle prove!

(1) Questo punto delicato fu trattato ampiamente nel *Rosario-Memorie Domenicane*, (Firenze), Gennaio 1920, pag. 17-40.

(2) P. Masetti, *Monumenta*, I, p. 47.

Le quali non dovevano terminare così presto, perchè rimanendo sospeso il giudizio, i nemici dovettero farsi più arditi, fino a che non venne la parola autorevole e definitiva del Capitolo Generale di Firenze, dove la vita angelica e pura, l'apostolato tutto domenicano di Caterina, venne solennemente riconosciuto ed approvato.



A salvaguardia e difesa di Lei venne deputato dal Capitolo fra Raimondo da Capua, l'insigne e pio religioso che tanta autorità ed influsso doveva avere su Caterina.

Gli storici si sono affannati e si affannano tuttora in cercare quando fra Raimondo conobbe la Benincasa.

Fra Raimondo, per molti indizi, sembra che come religioso appartenesse alla Provincia Romana; si può con fondamento quindi affermare che, intervenendo come tale al Capitolo Provinciale di Siena nel 1372, vi abbia conosciuta Caterina, mantenendosi però in un prudente riserbo circa la sua santità, fino a che, avutala sotto la sua sapiente dire-

zione nel 1373 (1), non ne conobbe la vita innocente e lo Spirito che la spingeva.

Qui inoltre va notato un altro fatto, sfuggito anche questo alle indagini.

Dal codice dei Capitoli sopra citato, si rileva un particolare importante; dopo la grande assemblea generale domenicana di S. Maria Novella, fu tenuto nel medesimo Convento il Capitolo Provinciale Romano, nel quale convennero i superiori di tutta la Provincia, tra i quali piace di notare fra Andrea Franchi, in quell'anno priore di Orvieto. È facile che anche fra Raimondo da Capua fosse presente, insieme al priore di Siena fra Taddeo di Domenico, mentre fra Angelo Adimari, l'amico e difensore di Caterina nel Capitolo Generale, ora, come priore di S. Maria Novella, occupava un posto preeminente nel Capitolo Provinciale.

Questa novella adunata domenicana non potè disinteressarsi della *questione di Caterina*, ed avrà completate ed applicate le ordinazioni del Maestro Generale a riguardo della Santa.

Circa la lunga permanenza di Lei in Firenze, gli scrittori tiran di lungo, per la solita mancanza di documenti; ma la vita e la fama di quella Vergine è così grande che merita conto indagare fin dove è possibile.

In Firenze la Santa aveva tre fratelli, partiti da Siena dopo la morte del Padre, Jacopo, nel 1368, per le ristrettezze finanziarie, ed abitavano nel Canto a' Soldani.

Non è credibile che la Santa, con le tre mantellate del suo seguito, ricevesse ospitalità dai fratelli; piuttosto bisogna pensare alla casa delle Mantellate fiorentine in via Valfonda, fondata nel 1307.

La vicinanza di S. Maria Novella, allora in tutto lo splendore della sua bellezza, le ricordava il suo San Domenico di Siena, e la riunione di tanti religiosi dell'Ordine

(1) Il Beato Raimondo il 30 agosto del 1373 è presente nel Convento di S. Maria Novella, e prende parte ad una votazione. Segno evidente che non era un ospite, ma un religioso della comunità. E trovandolo segnato in capo a tutt'fa pensare alla grande sua autorità in Convento. Forse era Reggente di quel famoso Studio.

le dava il modo di seminare quella riforma così necessaria e così ardentemente desiderata dai buoni.

È curioso che nessun biografo si sia fermato a considerare il bene operato da Caterina in Firenze in quei due mesi del 1374; eppure, se la Repubblica fiorentina due anni dopo la manda ambasciatrice ad Avignone, fu certamente in vista della grande popolarità acquistatasi dalla Santa nel 1374; una missione così straordinaria e unica non si improvvisa.

I prodigi da Lei operati nella città del Fiore nessuno li ricorda, prodigi che non poterono mancare; sembra che vi sia stata su questa venuta in Firenze la congiura del silenzio.

È opportuno inoltre rilevare che, tanto i religiosi ultramontani intervenuti nel Capitolo Generale, che quelli del Capitolo Provinciale, non mancarono di avere con Caterina quei rapporti che la comunanza dell'abito e la provata santità richiedevano. Solo così può spiegarsi l'ascendente di Caterina sull'Ordine in occasione dello Scisma, e la diffusione immensa delle virtù di Lei all'indomani della sua morte.

Quali furono i rapporti fra la Santa e il Beato Franchi in Firenze? È inutile indagare di più; la loro presenza in S. Maria Novella è certa, e questo basta a farci *sentire* le loro relazioni e ad ammirarle in silenzio.

### Missione di Caterina a Lucca.

A datare dal 1374 l'apostolato di Caterina ebbe una ascensione continua. In quel tempo le repubbliche toscane e le città pontificie, mal governate dai legati di Avignone, cercavano una mutua intesa, un'alleanza per sottrarsi alla soggezione della Chiesa. I Visconti di Milano soffianti nel fuoco, e le compagnie di ventura, specie quella dell'inglese Acuto, spargendo e seminando terrore e strage, aumentavano il disordine e la ribellione. Papa Gregorio XI, a rimediare a quell'ondata ghibellina che si propagava come un contagio,

indisse quasi per diversivo la Crociata, chiedendo a Caterina di farsi arditamente suo araldo in Italia. E la Santa nel febbraio del 1375 va a Pisa, centro opportuno per le comunicazioni d'oltre mare, e di là scrive lettere piene di fuoco ai potenti, all'Acuto, ai Re e Repubbliche. Tra quelle occupazioni non dimentica che la vita sua deve essere una vivente conformità col Cristo, e nella chiesa di S. Cristina riceve nel suo corpo le Stimate del Signore qual dono supremo di amore.

In quella città la raggiunse un messaggio del Papa che la pregava di recarsi a Lucca, affinchè quella repubblica, tanto beneficata dai Pontefici, rimanesse ferma nell'obbedienza.

Firenze, centro della lega contro il Papa, faceva di tutto per attirare nelle sue spire la debole Lucca, costretta a fare appunto la politica dei deboli. Buone parole al Papa e ferventi assicurazioni a Firenze. Anzi, giunse persino a far sapere a Gregorio XI che sarebbe entrata nella lega, per conoscere i movimenti ed i disegni dei collegati...

Nei primi di Settembre del 1375, Caterina, seguita dal suo drappello bianco, entra nella città del Volto Santo, ed i contemporanei ci raccontano che fu ricevuta con grandi onori.

Se oggi la venuta di un grande personaggio sospende per qualche ora la vita di una capitale, è facile pensare la commozione dei pii lucchesi in sentire che arrivava la Santa di Siena, celebre per le sue visioni, i suoi digiuni, amica delle repubbliche, dei cardinali, e che dall'istesso Papa veniva mandata a Lucca. La vita medievale, pur attraverso tutte le feroci lotte politiche, era sempre impregnata di fede, e vedere una Santa, la donna più straordinaria che la storia italiana ricordi, doveva necessariamente commovere ed entusiasmare il popolo lucchese.

Era priore dei domenicani, in quell'anno, appunto il nostro beato Andrea (1); è facile quindi di pensare alla parte

(1) Documenti diretti che attestino la presenza del Franchi in Lucca durante il 1375 non ne abbiamo; ma in compenso vi sono molti documenti indiretti, i quali ci danno la certezza morale che il Beato fu Priore di Lucca in quell'anno.

Nella Cronaca di S. Romano, scritta da fra Ignazio Manardi nel 1525 (Bibl. R. di Lucca, codice n. 2772) a foglio 13, tra i diversi priori del convento si nota: « fr. Andreas Francisci de Pistorio 1374: eodem anno fr. Gilbertus de Narnia ». Da

presa dal Franchi nel ricevimento preparato alla Santa, e più ancora ai consigli ed alle pratiche fatte per riuscire a mantenere i lucchesi fedeli al Pontefice. I domenicani godevano in quel momento politico di una grande autorità, sia per la parte presa nel 1369 alla liberazione di Lucca dal giogo odiato dei Pisani, sia anche per l'alleanza conclusa nel 1372 con l'emula repubblica, come sopra è stato accennato parlando del Franchi allora priore. Egli, insieme con i religiosi, molti dei quali appartenenti alle più illustri famiglie lucchesi, coadiuvarono di sicuro non solo ad illuminare l'opinione pubblica, ma a persuadere i governanti ad ascoltare la messaggiera del Pontefice.

Il dottor Lazzareschi, profondo conoscitore della storia di Lucca, in un prezioso scritto: *S. Caterina da Siena ed i Lucchesi*, dimostra come la Santa fallì nel suo scopo, e che la lettera scritta da Caterina ai reggitori rimase lettera morta, gelosi come erano gli Anziani della loro autorità.

La questione dopo quello studio si può dire chiusa. Bisogna però osservare, che se in realtà la missione di Caterina non raggiunse lo scopo ultimo, non si deve escludere, anzi va affermato che la sua presenza nella città, il movimento religioso operatovi, e l'aiuto avuto dai suoi confratelli nell'illuminare la pubblica opinione, della quale i governanti lucchesi per quanto gelosi non potevano fare a meno, valsero a far sì che la repubblica rimanesse ancora indecisa in aderire alla lega contro il Papa, alla quale aderì solo per il precipitare degli eventi e dopo sei mesi dalla venuta di Caterina, nel Marzo cioè del 1376 (1). E questo va addebitato ad onore della Santa e del Beato Andrea, poi-

questa nota sembrerebbe che fr. Gilberto sia succeduto al Beato Franchi, invece è tutto il contrario, poichè il cronista ebbe sott'occhio la pergamena del convento del 1374 (ottobre 8) dove fr. Andrea è detto Priore. Inoltre nel febbraio di quello stesso anno il Franchi era priore ad Orvieto, dovè dunque essere eletto priore di Lucca nella seconda metà dell'anno 74; e poichè i priori duravano in carica un anno e spesso anche più, si deve concludere che nel 1375, quando la Santa fu in Lucca tra l'agosto ed il settembre, il Beato Franchi era priore del Convento di Lucca.

Una controprova si ha dallo spoglio delle pergamene di Pistoia, dalle quali risulta che, durante tutto il 1375, il Franchi non fu mai in Convento.

(1) Lazzareschi, pp. 23. 24. 32.

chè ritardare anche di un momento solo il male, è opera di bene, sempre.

Durante il priorato del Franchi in Lucca nel 1374-75 va notato un altro fatto, sfuggito, è noioso constatarlo, agli storici; la celebrazione del Capitolo Provinciale (1). Un fatto simile era un grande avvenimento, sia per la città in cui si adunava quel gran numero di religiosi, ma più ancora per il Convento, e massime per il superiore, su cui ricadeva tutto il peso.

Non sappiamo il mese in cui fu celebrato quel Capitolo, ma probabilmente dopo la Pasqua o in Settembre, per la Croce. In questa seconda supposizione il viaggio di S. Caterina in Lucca coincise, e forse non fortuitamente, con la celebrazione del Capitolo. Ma i biografi contemporanei della Santa che parlano di Lucca non accennano a tale coincidenza. Di tante cose non parlano i biografi; la questione quindi rimane insoluta.

### Il ritorno del Papa in Roma.

L'anno 1376 fu veramente fatale alla Chiesa e all'Italia. La lega contro il Papa conclusa tra i Visconti e Firenze, a cui aderirono Pisa, Siena, Arezzo e Lucca, fu gravida di turbamenti. Scomuniche ed interdetti, con tutte le loro conseguenze temporali e spirituali, furono le prime armi usate dal Pontefice; a cui risposero i collegati con confische e persecuzioni.

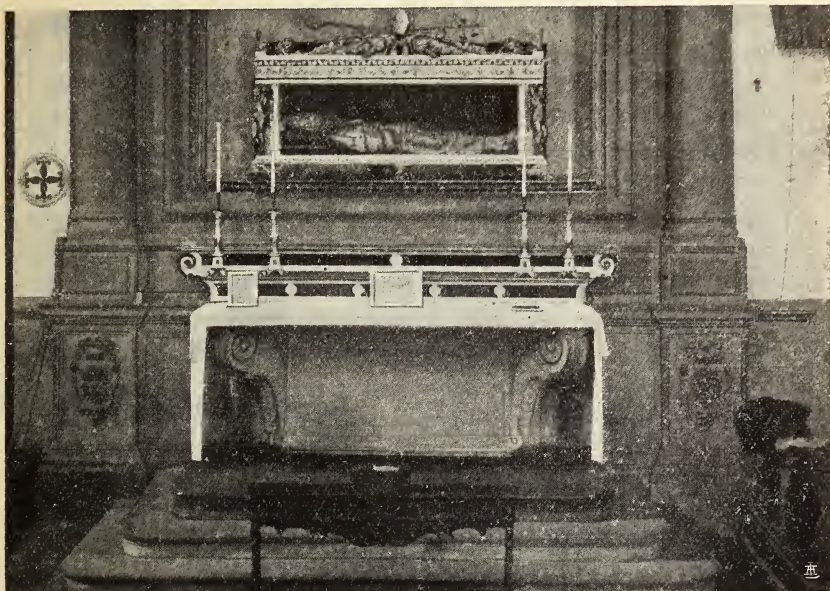
Bologna venne occupata dagli insorti, Faenza dalle bande dell'Acuto, mentre i risultati dell'interdetto facevano sentire ai Fiorentini, che non era tanto lieto porsi in lotta col Papa. Una parte dei cittadini desiderosi di pace, conoscendo la grande influenza di Caterina in Avignone, pensarono inviarla ambasciatrice di pace. E la Santa va, felice di poter ottenere il ramoscello di olivo per l'Italia, così dilaniata da guerre e rivolte; ma va anche col segreto pensiero di por fine alla dimora del Papa in Avignone.

(1) *Acta Capitolorum*...., f. 92.



Con tutta la sua comitiva esce da Firenze, e non sappiamo se prese la strada di Pistoia, giungendo sulle rive del Rodano il 18 Giugno del 1376.

Gregorio XI l'accolse paternamente; non così la corte, curiosa e scettica dinanzi a tanto prodigio di donna. Ma



L'Altare del B. Andrea Franchi, a S. Domenico di Pistoia.

quando si accorsero i cortigiani che *l'italiana* voleva il Papa a Roma, e colla sua parola faceva breccia nell'anima oscillante di Gregorio, usarono tutti i mezzi, sia contro la Mantellata che per distogliere il Pontefice dal ritorno nell'Italia turbolenta.

Piace qui di accennare, che nella corte di Avignone vi era un fratello del Beato Franchi, a nome Bartolomeo, il quale, partito da Pistoia nel 1371 fu scrittore delle lettere pontificie, e nel 1372 (Aprile 8) ebbe la ricca Propositura di Prato (1).

(1) Archivio Vaticano, Regest., vol. 282, . 310.

Fu amico di Bartolomeo Prignano, il futuro Urbano VI, di cui poi divenne segretario, come anche del successore Bonifacio IX.

Caterina conobbe il Prignano ad Avignone, e gli altri pochi italiani, tra i quali anche il Franchi.

Non bisogna esagerare; ma certo la presenza di Bartolomeo in Avignone, nel momento della venuta di Caterina, non va passata sotto silenzio.

Trovarsi in terra francese, dove tutto ciò che era italiano faceva ombra o moveva a sorriso, fu per la Santa e per i religiosi che l'accompagnavano una piccola gioia. Forse il Beato Andrea, conoscendo la missione di Caterina, ne avrà scritto al fratello Bartolomeo, il quale, ricco come era e influente, avrà fatto del suo meglio per attenuare l'impressione di freddezza ricevuta dai suoi connazionali alla corte di Avignone.

### **Lo scisma di Occidente.**

Mentre fra Andrea, ritornato in Pistoia nel 1376, svolgeva un benefico ed intenso apostolato, grandi avvenimenti si susseguivano, ai quali non rimase estraneo.

S. Caterina da Siena era andata ad Avignone, non tanto per ottenere la pace con i Fiorentini, che non la volevano, ma per riportare a Roma il Pontefice. E riuscì mirabilmente nel suo nobile proposito. Il 13 Settembre infatti del 1376 Gregorio XI uscì dalla bella Avignone, approdando a Genova dopo un viaggio fortunoso il 18 Ottobre. Le notizie di Roma e d'Italia erano tristi, e il vacillante animo del Papa, stretto dai cortigiani, ebbe bisogno della parola virile di Caterina, per riprendere il coraggio ed il viaggio. Il 7 Novembre giunse a Livorno dove rimase otto giorni.

Nel seguito del Pontefice vi era anche Mons. Bartolomeo Franchi, e durante la permanenza in Livorno, come Pisa che mandò una magnifica ambasciata al Pontefice, così le altre città, tra le quali fu sicuramente Pistoia. E torna giusto supporre, che nell'ambasciata pistoiese fosse presente

il nostro Beato Andrea, di cui è inutile ricordare l'alta stima in cui era tenuto dai concittadini.

Il ritorno del Papa in Italia valse a dare un'ombra di tregua tra le fazioni e gli odi cozzanti. Firenze vide nuovamente Caterina tra le sue mura, anzi dalla fazione contraria in un tumulto popolare poco mancò che non rendesse vermiglia la bianca sua tonaca. Desiderava tanto la Vergine senese di testimoniare allo Sposo l'amore che la tormentava, con dare il sangue innocente per la Chiesa ed il Papa!

Ma gli avvenimenti incalzano; e vediamo che alla morte di Gregorio XI (27 Marzo 1378) tra il popolo romano, in rumore al pensiero di una nuova elezione francese, venne eletto l'Arcivescovo Bartolomeo Prignano, amico di Caterina e di Bartolomeo Franchi.

Di carattere austero e intollerante di abusi, si inimicò ben presto il collegio cardinalizio, in maggioranza francese e mondano; e dall'inimicizia si passò presto allo scisma con l'elezione francese di Roberto di Ginevra il 20 Settembre del 1378 in Fondi.

Qui incomincia quel luttuosissimo periodo di storia, che divise l'Europa in due campi; i fedeli a Urbano VI ed i seguaci di Clemente VII; Roma o Avignone. Immensi furono i mali prodotti da quella scissione. Non bastavano tutte le distruzioni prodotte della peste, sempre allo stato endemico, e dalla decadenza generale dei costumi sia del popolo che del clero. Con la nuova iattura si aggravò ancor più la condizione politica-religiosa della cristianità, specie dell'Italia.

Lo sforzo dei buoni fu tuttavia incredibile; prima tra tutti S. Caterina, la quale, chiamata in Roma dal nuovo Pontefice, fece di sè un olocausto continuo, una martire vivente di amore e di desiderio, fino a che il suo *fragile vassello*, come gentilmente chiamava il corpo suo verginale, non fu offerto quale vittima per il trionfo della Chiesa.

Bartolomeo Franchi fu chiamato dall'amico pontefice all'onorifico ufficio di segretario, e con piacere si rileva da

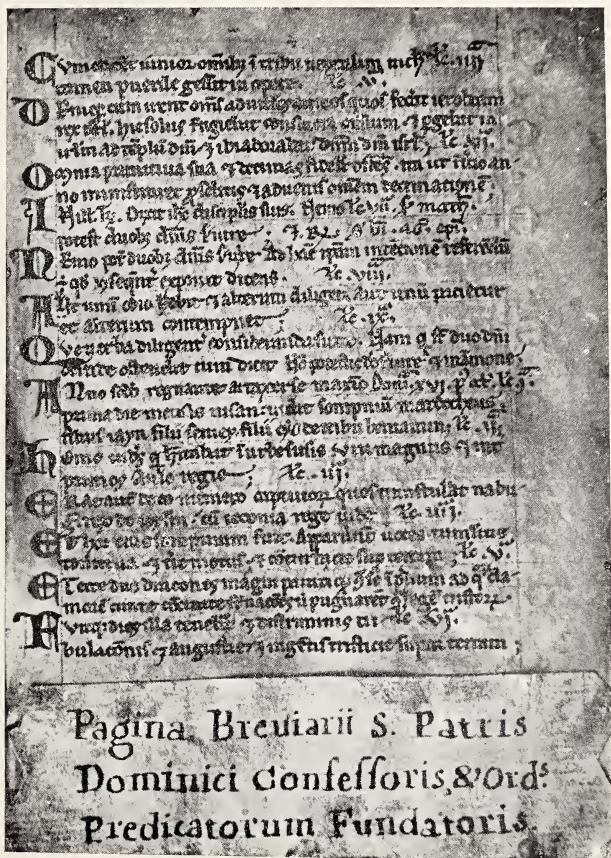
alcune pergamene che il Franchi ebbe la sua abitazione presso quella di S. Caterina (1).

La casa della Santa, in via del Papa, tra la Minerva e S. Eustachio, era la casa di tutti, specie dei pellegrini toscani. Vi era sempre un pane e una scodella di minestra calda per tutti, pane che la Santa andava spesso accattando di porta in porta, o che benefattori generosi offrivano. Tra i benefattori non esitiamo ad includervi Mons. Bartolomeo Franchi, ricco a dismisura; e l'elemosina materiale gli era ricambiata con la luce dello spirito e la preghiera riconoscente di Caterina. Alla casa di via del Papa non si andava solo per il pane materiale, ma per un pane ancor più sostanziale: la fonte di acqua viva.

In vista dei mali che dilaniavano la Chiesa, la Santa aveva chiamato a Roma i discepoli suoi e le persone di alta spiritualità, affinchè nella città dei martiri si rinnovassero i tempi primitivi, quando i cristiani, uniti al Sommo Sacerdote, formavano un'anima ed un cuor solo in Dio. Le lettere scritte in quell'ultimo periodo di sua vita hanno qualcosa di eroico, di bruciante. La fiamma che la divorava si comunica e brucia chi tocca; è come un incendio propagantesi per vento impetuoso.

In quelle lettere non ne troviamo nessuna diretta al nostro beato Franchi, ma ciò non toglie di affermare che quelle due anime furono in corrispondenza; e il tramite ne fu Mons. Bartolomeo, vivente in Roma a contatto con la Santa. Di questo prelado pio e generoso, che delle grandi ricchezze fece ottimo uso, ci sono pervenuti solo i documenti riguardanti i numerosi interessi e la pia fondazione dell'abbazia olivetana pistoiese. Gli scritti personali e la corrispondenza col fratello Andrea, suo fiduciario, sono introvabili. È da lamentarsi questa perdita che ci avrebbe fatto conoscere forse dei lati nuovi, dei particolari inediti nella vita di Caterina e di Andrea.

(1) Nel 1383 (Luglio 3) Mons. Bartolomeo era Protonotario e nel 1400 (Novembre 11) era Reggente della Cancelleria apostolica. Cfr. *Archivio di Stato di Firenze, fondo Pistoia, AD ANNUM.*



Una pagina del *Breviario di S. Domenico*  
 conservata a S. Domenico Maggiore di Napoli.



\*  
\* \*

La Santa, nei pochi anni del suo apostolato di una intensità meravigliosa, ebbe modo di conoscere moltissimi religiosi; e di questi solo pochi ebbero la fortuna di ricevere quelle epistole così alte e forti ripiene di fuoco; agli altri mandava oralmente una parola, un saluto, un incitamento al bene, un ricordo materno. L'epistolario di alcuni discepoli (1) conferma, se ne fosse il caso, questa conclusione naturale. Altrimenti non si spiegherebbe tutto il lavoro di Caterina in Roma, per far rimanere fedeli al Pontefice Urbano le repubbliche italiane.

I Conventi domenicani erano sempre focolai di attività religiosa e indirettamente politica; ed in quelle comunità la parola di Caterina, consigliera del Pontefice, stigmatizzata, onore dell'abito domenicano, era di un'efficacia stragrande. Da Roma, centro dove convenivano i religiosi d'ogni parte, si irradiava l'attività di Caterina, operante a mezzo dei suoi confratelli, i quali, dopo il giudizio sulle virtù della Senese nel Capitolo generale di Firenze, avevano compreso di avere una sorella Santa, e ne accettavano la parola, il consiglio, il volere.

Parlando di Lei, come di astro maggiore, si viene ad illuminare la mite e nobile figura del beato Franchi, che ha cercato di vivere sempre nell'ombra, nella sua Pistoia, contentandosi di operare e fare, evitando ogni clamore, e cercando in quegli anni di turbolenze e sconvolgimenti di tenere i suoi concittadini nell'ubbidienza del vero Pontefice.

### La riforma dell'Ordine.

La potenza però della Benincasa non si limitò alla politica, anzi questa era ultima nell'intenzione, ma far sì che nelle anime e nella Chiesa rifiorisse l'albero della Croce.

(1) Pubblicato dal Grottanelli; in appendice alla *Legenda Minore*, Bologna: Romagnoli, 1868.

Voleva che il sangue di Gesù non fosse sparso inutilmente, e che la riforma dei costumi e della disciplina si operasse prima nel clero poi nel popolo tutto.

Non poteva essa, naturalmente, dimenticare che il *suo Ordine* aveva anche bisogno di riforma, di ritornare cioè sulla via tracciata dal santo Fondatore, se non voleva condannarsi a morte lenta ma sicura. Non usò Caterina grandi frasi o progetti clamorosi, lasciò da parte le chiacchiere inconcludenti e vaporose, e volle, fermamente volle, che l'albero domenicano producesse frutti di vita, non di morte. Incominciò quindi da se stessa, in mezzo alle sue consorelle Mantellate, molte delle quali erano nobili e ricche, ad osservare la povertà evangelica. Farsi povera per amore di Gesù, chiedere invece di dare, umiliarsi dinanzi ai bisognosi, soffrirne le miserie materiali e morali, il lezzo che emanano, viaggiare a piedi o su uno stecchito ciucarello, sempre contenta, sempre lodando il Padre celeste, felice di imitare gli uccelli festosi e signori di tutto. Giunse la Santa a desiderare e chiedere al Signore che i suoi di casa, tintori e benestanti, fossero in povertà; e rallegrarsi quando le sventure domestiche ammiserirono quella famiglia, tanto che Caterina stessa con la Madre dovè abbandonare la casa paterna. Non si vergognano le Mantellate che la seguivano nei frequenti viaggi di imitarla; e preziose sono per noi le notizie tramandateci dai discepoli del come viveva la famiglia spirituale di Caterina in Roma. Erano in media quaranta persone a mensa, e le mantellate a turno dovevano provvedere accattando di porta in porta il pane quotidiano; ma quando mancava, la Santa con un segno di croce rinnovava come Gesù il miracolo dei pani.

A questa scuola si educarono fra Raimondo da Capua, Bartolomeo Dominici, Bartolomeo Mantucci, il Caffarini, il Beato Giovanni Dominici, fr. Tommaso Aiutamicrosto pisano con fra Domenico da Peccioli, per citare solo i più noti. Nei Conventi essi vedevano quanto poco era osservato il voto di povertà. Questo voto è stato e sarà sempre lo scoglio della vita comune, ed a nessuna seria riforma in bene si può pensare, se non si mette a base la rinunzia



perfetta ad ogni possesso : povertà materiale e povertà di spirito.

Come dovevan soffrire quei *Caterinati* nei loro Conventi, dove la povertà non era più osservata ; rimaneva sì è vero tutta la bellezza esterna della vita religiosa, ma il midollo spinale esaurivasi lentamente.

Il Beato Raimondo da Capua, discepolo prediletto, che più di tutti, come Generale dei domenicani, doveva arditamente e prudentemente mettere mano alla riforma, nello scrivere la vita di Caterina non ci ha detto tutto. Nè poteva dirlo. Sono misteri di anime che bisogna rispettare, contentandosi di accenni significativi. Forse le ardenti opposizioni di molti domenicani per Caterina ebbero origine dal rimprovero continuo che la vita della Santa e dei discepoli era per essi....

I primi operai di quell'opera rinnovatrice li troviamo appunto tra i *Caterinati*, nei Conventi di Siena, Pisa e Firenze ; i più ardenti propagatori della riforma, quali il Beato Raimondo e il Beato Dominici trovarono i loro primi collaboratori in quei che avevano avuto contatto con la Santa, e tra questi è necessario includervi il beato Franchi, che abbiamo trovato così spesso sulle vie della Benincasa.

Come priore di Pistoia, Orvieto e Lucca, il Beato potè colla sua santità col suo esempio arginare quel movimento che portava la dissoluzione nei Conventi, e far sì che il buon seme seminato da Caterina trovasse terreno fecondo, non sterpi. Poichè i santi hanno questo di speciale, prima di dire fanno ed operano, con l'esempio in modo speciale, e l'esempio lavora più lentamente ma più sicuramente nella via del bene.

Le frequenti comunicazioni con Lucca, Firenze e specialmente con Pisa, dove vivevano fr. Domenico da Pecioli, fr. Tommaso Aiutamieristo con altri discepoli di Caterina ; i viaggi continui del B. Raimondo e del Dominici in Toscana, mettevano a contatto col B. Andrea quelle anime ardenti, piene di entusiasmo per la rifioritura domenicana, capace di elevare il basso livello in cui molti religiosi vivevano.

Piace molto l'ombra ed il silenzio di cui il Franchi si è circondato; è come una cella chiusa dove si sente tuttavia che un cuore palpita; e non ostante la ferma chiusura un profumo si sprigiona, un raggio si effonde dagli spiragli, che rivelano tutta la vita intima ascosa in Dio, pronta al sacrificio, all'immolazione per un ideale di vita.

P. INNOCENZO TAURISANO, o. p.

---

## IL B. MARCOLINO DEGLI AMANNI DA FORLÌ

in una Lettera del B. Dominici (1)

Nella ricorrenza della festa del B. Marcolino da Forlì, che è rimasta al giorno 24 Gennaio anche nel nuovo *Calendario perpetuo*, abbiamo creduto di far cosa gradita presentando ai lettori del nostro Periodico la bella lettera che il B. Giovanni Dominici, uno degli uomini più chiari che l'Italia e l'Ordine avessero in quei tempi, scrisse nell'occasione del felice transito del servo di Dio.

Il B. Marcolino moriva a Forlì, sua patria, il 24 Gennaio 1397. Era appena spirato, che la fama della sua santità si diffuse non solamente in tutta la Romagna, ma nell'Umbria, nel Fiorentino, nella Lombardia, nel dominio Veneto, e anche fuori d'Italia, nè con altro nome chiamavasi se non con quello di beato.

Per ogni dove, dice una cronaca antica, se ne facevano panegirici, si predicavano le sue virtù, s'invocava il suo patrocinio, e in qualche luogo se ne faceva memoria negli uffici divini come di un santo. Raccontasi del Ven. fr. Nicolò di maestro Giovanni di Ravenna, uomo di preclara virtù, che a Mattutino, a Vespro e nella Messa, faceva memoria del nostro beato, e nei famigliari discorsi e nelle predicazioni non con altro titolo lo nominava che con quello di santo. Richiesto del perchè, rispose che sapeva quello che faceva,

(1) Del B. Marcolino ha parlato il *Ros. Mem. Dom.* anno 1897, fasc. 1.º e 2.º

avendone avuta una rivelazione speciale.... A Forlì poi se ne celebrava ogni anno la festa con tutta la grandiosità: fuochi, spari, componimenti e solenne apparato di Messe e di altre funzioni sacre.... (1). La ragione principale di questo culto si ha da ricercare nelle meravigliose guarigioni, nei prodigi e nelle grazie moltissime e di ogni maniera, che al suo sepolcro, o per sua intercessione si ottenevano.



L'urna sepolcrale del B. Marcolino a Forlì.

Di quel tempo il B. Giovanni Dominici si trovava a Venezia, in qualità di Vicario Generale dei Conventi riformati d' Italia. Venuto ben presto a cognizione di tutte queste cose strepitose, che trovarono anche conferma in alcune lettere dirette da Forlì a lui e al Vescovo di Venezia, Leonardo Delfino, desideroso di rendersi conto della verità dei fatti, nel Febbraio dello stesso anno 1397, mandò a Forlì due de' suoi religiosi, il Ven. fr. Niccolò di Ravenna, sottopriore ai SS. Giovanni e Paolo, e il P. fr. Marsilio da Siena; con loro si unirono, quali testimoni, il Nob. Uomo Antonio Soranzo, Priore dei Terziari, e un altro popolano di ottime di-

(1) Cfr. Breve ragguaglio della Vita, culto, miracoli del B. Marcolino Forlivese Domenicano. Forlì, Marozzi, MDCCLI.

sposizioni per nome Limetto, pure Terziario di S. Domenico (1).

Al loro ritorno, portarono in iscritto e confermarono con giuramento quanto avevano visto coi loro occhi e saputo della vita e dei miracoli del beato. « *Le cose sono tali e tante*, diceva il Dominici, *che in loro confronto è nulla la fama precedente* ».

Il B. Dominici si fece tosto un dovere d'informare il Maestro Generale dell'Ordine, B. Raimondo da Capua, che allora si trovava in Colonia, e nei primi giorni di Marzo dello stesso anno gli spedì una esatta relazione dei fatti straordinari, quali aveva raccolti dalla viva voce e dagli scritti de' suoi messi fedeli.

La lettera, scritta in latino, ricordata anche dal P. Piò, fu stampata, credo la prima volta, dal Senatore Flaminio Corner nella sua pregevole opera sulle Chiese di Venezia (2).

P. fr. VINCENZO M. FOLLI o. p.

### Lettera del B. Giovanni Dominici in morte del B. Marcolino da Forlì (3)

Venezia, Marzo 1397.

La mia mente fu assai a lungo combattuta da opposti pensieri, se cioè dovessi o no farmi manifestatore, benchè inetto, della divina gloria per le cose mirabili apparse in questi giorni nel giardino del nostro glorioso Padre Domenico. Una rosa olezzante è stata tolta di

(1) Cfr. Corner, *Ecclesiae Venetae... illustratae...* (Venetiis, 1749) Vol. VII, p. 186 e pag. 207.

(2) L'originale di questa lettera si trova in un codice miniato del 400, esistente nella biblioteca di S. Domenico di Bologna, insieme ad altri codici preziosi provenienti dall'antico Convento Domenicano di Cividale nel Friuli, citati e descritti dal P. Bernardo De Rubeis, a c. 141 nella sua *Storia della Congregazione del B. Jacopo Salomoni di Venezia*.

Nella Biblioteca Comunale di Forlì, al n.° 249, si trova un'altra copia manoscritta di questa lettera, con qualche piccola variante.

La miniatura che si vede al principio della lettera, rappresenta un fraterno circondato di raggi, in atto di pregare dinanzi un'immagine della B. Vergine. La figurina, dal fondo d'oro e dai colori che conservano ancora tutta la loro freschezza, è di una bellezza meravigliosa; misura cent. 3x3. Non è possibile sbagliare, quella figurina è l'effigie del B. Marcolino, devotissimo della Madonna.

Narra la cronaca che il Servo di Dio nella sua povera cella teneva un'immagine della Madonna col Bambino, dipinta sul legno. Da quell'immagine, egli traeva lume ne' suoi dubbi e conforto nelle prove della vita. — Cfr. *Ros. Mem. Dom.* l. c. p. 14-15.

(3) Al principio della lettera, come intestazione, si legge: « *Tenor cuiusdam litterae, sive Epistolae transmissae Magistro Raimundo Generali Ord. Praed. exi-*

quì nel Gennaio p. p., la quale presentata già dagli Angeli al cospetto divino, diffonde ancora nel mondo odori di soavità. Credo che sia una consuetudine cambiata in natura il prender parte alle credenze altrui. Sono quasi innumerevoli i motivi che impediscono allo scrittore di scrivere; ben pochi quelli che ve l'invitano, e tra questi il principalissimo è che voi, Padre Rev.mo, godiate che sotto il vostro governo e direzione si sia trovata tal pecorella, tal pianta che magnificando l'Onnipotente Iddio fra le sue creature, ha condotto a Lui il suo popolo diletto, e che sul suo esempio voi possiate, com'è vostro desiderio, con parole, con lettere, con esempi, fortemente e senza timore, richiamare al primitivo fervore di carità gli altri cuori tiepidi dello stesso gregge.

La fama universale, gli scritti e i discorsi pubblici, resero palesi gli ultimi miracoli, segni manifesti dei meriti del beato Marcolino di Forlì. Egli lasciò la spoglia terrena per salire collo spirito alle alte regioni del cielo, quest'anno, al 24 di Gennaio. Io per altro desideroso di rendermi meglio certo di cose forse accettate e credute un po' leggermente, mandai colà il sottopriore del nostro convento e fr. Marsilio da Siena, con un nobile di questa città di chiara fama e un altro popolano di ottime disposizioni (1).

Di ritorno essi narrarono le cose che videro e udirono. Esse sono tali e tante che in loro confronto è nulla la fama precedente. Essi mi riportarono fra gli scritti con le deposizioni degli stessi testimoni giurati più di ottanta miracoli, che il Signore in pochi giorni operò benignamente sulla tomba del suddetto beato e in altri luoghi a invocazione del medesimo.

Con essi venne un cittadino di Forlì il quale avendo patito una lesione agli organi della riproduzione, fece in sè stesso il voto di predicarlo beato se ricevesse la sanità, e tosto si sentì guarito. Ma narrando la grazia ai genitori e alla moglie, ai quali era nota la sua infermità, s'astenne per vergogna di manifestarlo ad altri, onde ricadde nella infermità sua. Allora si strugge in lagrime, deplora la sua infedeltà, promette di riparare al fallo. Alla nuova promessa tien dietro una seconda guarigione. Allora non pago di divulgare l'accaduto nel suo paese di cui è cittadino d'onorata condizione, si unì a' miei messi, e quì narrò, a chi gradiva ascoltarlo, le cose sperimentate in sè stesso e quelle avvenute in altri. Questi messi dicono

*stenti tunc versus Coloniam p. F. Joannem Dominici de Florentia ejusdem Ord. existentem tunc Venetiis: et hoc, cum redisset de Forlivo F. Nicolaus Magistri Joannis de Venetiis ejusdem Ord. et peribuisse testimonium sanctitati et miraculis B. Marcolini, scripsit dictus F. Joannes (Dominici Florentinus) dictam litteram die 1 sive secunda Mensis Martii 1397.*

Per il testo latino Cfr. Corner *ibid*, pag. 187.

(1) I due religiosi erano il Ven. fr. Nicolò di Ravenna e fr. Marsilio da Siena: due secolari, il Nob. Uomo Antonio Soranzo e Limetto della Fraternità di S. Domenico di Venezia.

concordemente che non passa ora dell'intero giorno in cui non si trovino almeno 300 persone nella nostra Chiesa, ove è la tomba del corpo del santo, le quali chiedono che la parola di Dio sia protratta più a lungo; giorno e notte domandano buon numero di confessori, ma i ministri del Signore non bastano per una messe tanto abbondante e rigogliosa.

Le lagrime dei peccatori, i singulti dei devoti, i gemiti dei languenti, le grazie, le istanze dei supplicanti, il giubilo dei graziati vi si sentono assieme confusi; e sebbene già innumerevoli siano quelli che vengono risanati nel corpo, sono tuttavia in maggior numero quelli che vengono tolti al demonio che li teneva incatenati nel peccato.

Che dirò d'un bestemmiatore di Dio e dei santi, a cui fu data una particella del panno della cappa del santo perchè, mercè il suo aiuto, cessasse di offendere Dio? Egli la prese materialmente, non con convinzione, e se la mise in tasca forse insieme coi dadi di cui si serviva per giocare; andato a casa cominciò a schernire la divozione de' suoi (quando il beato cominciava ad operare i suoi miracoli), egli accese il fuoco e pose il panno tra le bragia ardenti, copri il fuoco e se n'andò, vantandosi d'aver saputo bruciar la cappa d'un santo. Due giorni dopo, vale a dire il terzo giorno, avvenne che avendo il suddetto uomo perduto nel giuoco tutto il suo danaro, guardando attento nella borsa se mai per caso qualcosa gli restava per poter tornare a giocare, non trovò nient'altro fuorchè il panno del beato, che credeva bruciato già da due giorni. A quella vista, tocco nell'animo e pentito del suo peccato, prese a divulgare il fatto miracoloso, ed essendo stato prima tanto ostinato, lo chiamavano un lupo che predicava ad agnelli. Così la fama cominciò a spargersi più chiara per la città, e poichè i frati tacevano e nascondevano la gemma già inumata, le pietre stesse parlavano per lui.

Difatti, terminato il felice suo corso terreno, fu senza alcuna solennità sepolto; ma ciò non potè farsi di nascosto, poichè era notissimo a tutti sebbene fosse tenuto in conto di uomo semplice. Appena il santo fu passato di questa vita, un fanciullo di sette anni annunciava per la città la sua morte; perciò toccando Dio i cuori degli uomini, avvenne che, quando i frati portavano, com'è costume, la salma alla Chiesa, la trovarono stipata di persone dell'uno e dell'altro sesso, che protestavano dicendo: volete seppellire segretamente un santo che, sebbene semplice e rozzo, ha per virtù divina commosse le turbe? Il frate cuciniere si unì alla voce del popolo perchè, lavando il corpo che doveva essere seppellito, vi trovò alle ginocchia un grosso callo causato dallo stare sempre ginocchioni nel pregare. Il popolo si fa strada verso il corpo del beato, fortunato chi può toccarne le membra e impossessarsi di qualche lembo del suo abito; d'altra parte i frati cercano di prendere il corpo e deporlo secondo l'usanza cogli altri, nell'umile terra; così fra gli elogi degli uni e le ripulse degli altri, la lotta finì colla giornata. La notte seguente, essendosi il po-

polo ritirato alle proprie case, i frati lo calarono subito nel sepolcro. Ma il dì appresso, appena spuntò il sole, la gente accorse d'ogni parte, e domandava il tesoro stato nascosto, e voleva si esumasse il corpo. I frati si oppongono, si alzano le voci; questi dicono non essere giusto che un semplice uomo sia trattato come un santo; gli altri sostengono essere troppo ingiusto negare una santità proclamata da Dio stesso: — non è santo — è santo — ne sorge una piccola contesa. Tra la folla si trova un carpentiere, che così testualmente riferisce: — mentre tagliavo le pietre, mi percossi a caso col martello appuntato la mano, in modo da recidermene una parte. Mentre addolorato piangevo e, per una pessima abitudine, bestemmiavo Iddio e i santi, accorse il pietoso Padre, mi abbraccia, mi riprende dolcemente, e pone sulla mia ferita la prima erba che trova nel prato e mi comanda di tenere la mano chiusa; egli entra in Chiesa, e dopo breve dimora, ritorna a me dicendomi: « Figliuolo, apri la mano ». Io ricusai dicendo « lascia andare, Padre, chè l'erba m'ha già calmato il dolore », e non sapevo che l'erba applicata fosse destinata a occultare umilmente la potenza di Dio. Ma egli tornò a dirmi: « Aprila sicuramente, non temere ». Ciò fatto mi trovai del tutto risanato. Io volevo baciare le orme de' suoi piedi, ma egli ricusò, e mi comandò di non parlare del fatto per tutta la mia vita.

Un altro infelice era stato preso da grave spavento per una visione notturna. Gli parve di essere in una Chiesa dei PP. Predicatori, fermo dinanzi un tribunale d'un giudice adirato. Tutti i padri sedevano fuorchè il P. Marcolino, che rimaneva in piedi. Gli parve che il giudice comandasse di gettare alle fiamme vendicatrici un vecchio, che da gran tempo non s'era confessato; tutti quelli che stavano seduti facevano, ma il venerando fratello che stava ritto, chiese e ottenne la grazia pel condannato; poi gli disse: « Va, confessati e sarai salvo ». Svegliatosi a giorno fatto, egli manifestò la visione alla moglie di colui che doveva essere condannato, la quale non occultò la cosa a suo marito. Questi nell'udire ciò, corse alla Chiesa dei Predicatori e con molte lagrime fece una sincera confessione.

Dirò ancora di un fanciulletto, che era incaricato di assistere nella cella il santo già decrepito, il quale non poteva fare a meno di celare le sue devozioni. Il fanciullo l'aveva visto pregare assiduamente davanti un'immagine della Vergine Madre, che teneva in grembo il diletto Figlio, e recitare cento Pater e altrettante Ave Maria giusta l'usanza dei laici, quantunque fosse sacerdote; le cantava inni e salmi, e, fermandosi fra un canto e l'altro diceva: « O quanto è bello il tuo Figlio, quanto è grazioso! Dammelo! » e altre cose semplici, spontanee. Questo stesso fanciullo aveva visto che ogni sera il santo deponeva dal letto le lenzuola, forse com'è consuetudine nell'Ordine nostro, e usava una disciplina che teneva nascosta nel materazzo perchè nessuno gliela trovasse. Egli aveva anche visto che,

sebbene fosse solo, pareva comunicare con altri e aveva udito voci che giubilavano con lui.

Moltissimi attestano ch'egli era grande profeta, perchè aveva loro predetto cose arcane, ignote o future, e i segreti del cuore; e quantunque alcuni osassero dire che egli predicava per arte, pure il Padre umile é santo non badò a scolparsi di questa calunnia. A molti poveri dell'uno e dell'altro sesso che si dovevano della loro povertà, il santo, benchè poverissimo, tuttavia provvedeva poi abbondantemente. Ciò che muove a meraviglia e suscita lode, egli era vissuto e aveva atteso alle opere di Dio in modo che coloro i quali avevano sperimentato i suoi prodigi, nulla sapevano delle sue profezie, e quelli che avevano visto avverate le sue profezie, non lo sapevano così pietoso verso i poveri e assiduo anche di notte all'orazione; affinchè si veggia che in tutta la sua vita a nulla attese più di proposito che alla virtù dell'umiltà, maestra di ogni santità. I soli fr ti adunque non ne divulgaron le lodi, anzi le respingevano dicendo che non conveniva fare un nuovo santo, specialmente un uomo semplice, di ingegno mediocre, non profondo nè eloquente oratore, che dormiva durante la Messa, in refettorio, e quando usciva per la strada. Essi non conoscevano allora di quale calma quel sonno fosse indizio.

Ma insistendo il popolo, si dovette sollevare la pietra sepolcrale e si vide il corpo del santo; la Chiesa si riempì di celestiale fragranza; i suoi abiti furono di nuovo fatti a brani dai fedeli, e fu necessario rivestirlo più volte degli abiti dell'Ordine. Allora accorsero gli afflitti, i mutilati; ed è cosa mirabile il sentire, il vedere, e il narrare tutte le meraviglie che il Signore ha operato ed opera per meriti del suo servo.

Dei molti miracoli noti al popolo, ne farò scrivere alcuni, e se non fossi alla vigilia della quaresima, li noterei volentieri io stesso, anche per sopperire alla mancanza delle parole e alla poca pratica nello stile sacro. Che se poi mi domandaste altre informazioni della sua vita e dell'umiltà, della ritiratezza di così grande uomo, ne trovereste ben poche, oltre a quelle che ho sopra un po' confusamente e in brevè raccontate.

Celebrava tutti i giorni, e nel celebrare pareva talora dormisse. Giorno e notte, alle debite ore, si trovava in coro; si chiudeva in cella, e pur restando solo, non era però solo, ma pareva che parlasse con molte persone; perciò i Confratelli lo deridevano; se sapeva che la Chiesa era vuota, vi si recava a pregare.

Mangiava cogli altri se era chiamato, ma alle volte, immerso in un sonno sopranaturale, non sentiva la campana che lo chiamava a tavola, e nemmeno sentiva le altre campane se non quelle, benchè piccole, per i cui tocchi intendeva, per esperienza, l'elevazione del Corpo di Cristo. Ma appena ritornava in sè stesso, scendeva, e se i Confratelli sedevano a mensa, egli si metteva in cucina coi servi;



si sedeva su di un tripode e così mangiava quel poco che gli forniva l'Ordine.

Già ottuagenario e quasi sordo, digiunava in tutti i giorni voluti dalla Chiesa e anche dall'Ordine, le cui prescrizioni devono osservarsi nel Convento e fuori; vestiva poveri panni... era amante della solitudine e solo qualche volta conversava coi fanciulli, dei quali è il regno di Dio, e da loro desiderava di essere canzonato e tirato per la cappa per amore, e in memoria del Bambino Gesù verso il quale era rivolto tutto il suo affetto.

Egli era tutto infiammato di carità, domandava segretamente per i fratelli e per i poveri, distribuendo il necessario ai bisognosi in modo che nessuno conosceva la sua carità, tranne coloro che la ricevevano. Nessuno sapeva ciò che l'altro aveva ricevuto. Dispensava tante limosine ai poveri, che questi potevano comodamente nutrirsi e vestirsi. Nessuno potrebbe diversamente spiegare come egli ricavasse tanti beni, se non pensasse che il Signore glieli moltiplicava nelle mani.

Parlava poco e ascoltava pazientemente e volentieri le confessioni dei fedeli. Egli era come il Signore lo voleva, cioè tanto umile per esaltarlo immensamente, e ripieno di tanta e sì perfetta scienza divina, da essere superiore ai dottori nel regno di Dio.

O miserabile nostra ambizione! Noi cerchiamo la gloria oppure non la respingiamo. Vogliamo regnare in terra, o non disprezziamo la terra come si conviene. Ecco che gli indotti guadagnano il cielo; gli umili vi giungono; i semplici e i poveri l'acquistano; i pentiti lo conseguono. Ma noi miseri, ambiziosi, superbi, vani, noti agli uomini e ignoti a Dio, non sappiamo ove andiamo; e temo di dire che c'incamminiamo nella via della perdizione. Su via sorgiamo, miseri; facciamo di conoscere bene la fugace e fallace vita presente, e aneliamo a quella alla quale l'umile pianticella cresciuta nel giardino del nostro S. Padre Domenico, l'anima del B. Marcolino felicemente ascese, coronata del serto delle sue mirabili virtù. E così sia.

---

---

*O Domenico di Guzman, che tante volte moltiplicasti il pane nel refettorio dei tuoi frati, che sulle nevi delle Alpi, al compagno sfinite di forze, additasti l'alimento prodigiosamente inviato a tua richiesta dalla Provvidenza, moltiplica il pane di quella verità, la quale del tuo Ordine è motto e programma, su tante tenebre desolanti d'ignoranza, che il popolo digiuno e sitibondo consuma e abbrutisce.*

P. V. s. j.

# I DOMENICANI

## NELLA UNIVERSITÀ DI PISA

### I.

Non appena nato il grande e glorioso Ordine di S. Domenico Pisa ebbe la sorte di averne un Convento (1221) fondato da fra Uguccone Sardi, che lo stesso S. Domenico avea qua inviato.

Gli fu affidata allora una piccola chiesa dedicata a Santa Caterina e su questa sorse dipoi il grandioso tempio, che ancora ammiriamo, sebbene quasi rovinoso in alcune parti, e guasto dalle molte aggiunte seicentesche e settecentesche; che poco oltre il 1252 era quasi terminato, sebbene la facciata nel 1327 non fosse anche condotta a fine, quando già probabilmente l'esimio artista Domenicano fra Guglielmo da Pisa vi avea fatto sperimento del proprio valore, come nella fabbrica del Convento (1).

In questa magnifica chiesa attribuita a Niccola Pisano, quasi a ricordare le memorie gloriose, di altissima pietà, filosofiche, letterarie, artistiche del prossimo Chiostro, si conservano i seguenti *Cimelii* ed insigni opere d'arte: la cattedra dalla quale si crede abbia insegnato S. Tommaso di Aquino, la mirabile tavola di Francesco Traini, pisano (1345), che rappresenta la glorificazione di S. Tommaso, dipinto meraviglioso, che servì di esemplare a Benozzo Gozzoli per quel suo S. Tommaso, che il Vasari chiamò « la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo », stupenda tavola che un tempo stava in Duomo « dietro la sedia dello Arcivescovo » (2) ed ora, pur troppo, si trova al Louvre costituendo uno dei tanti furti francesi (3); e per tacere di altri di minore importanza, una pur bellissima tavola di Fra Bartolommeo, rappresentante la Madonna col Bambino e i Santi Apostoli Pietro e Paolo, forse completata da Mariotto Albertinelli.

(1) Per i fondatori del Convento ed i numerosi Santi e Beati Domenicani pisani, vedi il bel libro del Can. ZUCHELLI: *La Beata Chiara Gambacorti. La Chiesa e il Convento di S. Domenico*. Pisa, tip. Mariotti, 1914, pag. 10.

(2) Si noti ciò, prima dello incendio, quando la cattedra era quella bellissima, che ora è davanti al pulpito.

(3) Fu riprodotta, di recente, nel bellissimo « Periodico Domenicano » dedicato al Centenario del Santo Fondatore.

Altri monasteri di monache Domenicane furono a Pisa e nei dintorni della città; ed uno — fortunatamente — esiste ancora.

Sino dal 1233 monache Domenicane erano già nel Convento di S. Croce in Fossabanda, mentre altre si trovavano in quello di S. Iacopo e Filippo *de Cassandra* PROPE PISAS (1). Sino dal 1332 alcune delle monache di S. Croce, dietro concessione dell' Arcivescovo Saltarelli, perchè spesso turbate da fatti guerreschi nelle circostanti campagne, occuparono un altro monastero presso l'antichissima chiesa di S. Silvestro in città, già Benedettina, che rimontava al 1118.

Da quello di S. Croce, dove pur nullameno rimasero sino dopo il 1400 alcune Domenicane, e dove la nostra insigne e cara Santa dei Gambacorti prese l'abito il 1382, passava la medesima con alcune monache ad occupare il monastero eretto ad istanza della figlia e dedicato al gran Patriarca di Gusman, da Pietro Gambacorti.

E intanto fra Domenico Cavalca aveva fondato un altro monastero Domenicano raccogliendo varie convertite, alle quali dette il nome di Suore della Misericordia, in un luogo presso il Ponte della Spina, detto ora della Fortezza, che dipoi traslocò, edificando appositamente convento e chiesa dedicata a S. Marta il 1334, nel luogo ove tuttora esiste la chiesa e il monastero trasformato, e lì furono in seguito riunite altre monache che pervenivano dal suburbio e dalla campagna (2).

Un altro monastero Domenicano possedette Pisa, oltre i mentovati, dal 1472 al 1810, e fu quello di S. Paolo all' Orto, ove le monache degli antichissimi Conventi di S. Agostino in Via Romea, e di S. Felice di Vada, divenute Domenicane per un Breve di Paolo II (30 Dicembre 1469), furono raccolte per volontà di Sisto IV (19 Febbraio 1472), dopo aver abitato due anni in una casa Gambacorti in Carraia di S. Gillio (Sainati).

Quindi Pisa nei secoli di suo maggior lustro ebbe sei centri Domenicani, illustrati dalla santità e dalla scienza dei figli e delle figlie di S. Domenico.

L'insigne Convento di S. Caterina fu una vera scuola di Artisti e di Filosofi e di Letterati: nè son da dimenticare i rapporti stretti con la nascente UNIVERSITÀ, ed in modo particolare con la

(1) V. il libro del can. ZUCHELLI, pag. 251 e il relativo Doc.

(2) V. quanto in proposito scrive con grande esattezza storica, fondata sull'esame dei Documenti, il Canonico ZUCHELLI, nel volume citato.

Scuola di Medicina; io ne trattai in un mio libro (1), e in questo ritornai sulla cerimonia universitaria, la processione alla chiesa del Corpo Universitario il dì di S. Caterina, compiutasi sino ai nostri giorni, e descritta in antichi documenti che si collegano con i rapporti sunnotati.

Nè è da dimenticare ciò che il nostro dott. Feroci mise in luce pel primo; che cioè la operazione cesarea fu raccomandata dal Beato Giordano da Rivalto luminare di questo Chiostro, di che egli disse in una sua predica in S. Maria Novella di Firenze (2).

Nè la influenza esercitata dai Domenicani a Pisa sulla vita artistica, letteraria, scientifica della città si limita a ciò; in relazione al concetto nel quale erano tenuti gli Ordini religiosi in quel tempo, negli Statuti del 1318 (Esercizio della medicina e della chirurgia) si trova una rubrica, lo feci notare in un mio libro (3), che accenna espressamente alla *autorizzazione* ad esercitare, per dirlo con linguaggio moderno alla *matricola*.

Infatti in quella si legge: « *per Terram et Civitatem Pisanam aut per se aut per sua instrumenta vel publica vel privata* » nessun medico avea diritto di esercitare, se non quando avesse sostenuta una prova di idoneità per la quale fosse accolto nel Collegio dei medici, prova da sostenersi alla presenza di due Frati dei Predicatori, o dei Minori, o degli Eremitani di S. Agostino e di un Notaio. E lo aver messo i Domenicani in prima linea ci fa rilevare quale estimazione si facesse dei Predicatori; forse in relazione al fatto studiato e illustrato dall'illustre e compianto professore M. Del Gaizo, dello studio della medicina nei Cenobii di quest'Ordine.

## II.

E questa altissima considerazione per i Domenicani, si manifesta anche più apertamente quando la Università riceve nuovo impulso, dapprima sotto il Dominio Fiorentino per opera principalmente di Lorenzo il Magnifico, dipoi sotto il Principato di Cosimo I.

(1) FEDELI CARLO, *I Documenti Pontifici riguardanti l'Università di Pisa*. Pisa, Mariotti, 1908.

(2) FEROCI, *La scuola chirurgica in Pisa nel secolo XVII*. Pisa, stabilimento tipografico toscano, 1911.

(3) FEDELI CARLO, *Documenti e Pagine di Storia Universitaria. 1427-1800*. Pisa stabilimento tipografico toscano, 1912, pag. 64.

Allora i Domenicani cominciano a figurare nei Ruoli dello Studio, e con i Minori ed i Servi di Maria, gli Eremitani di Sant'Agostino e i Cassinesi, i Camaldolesi, e i Vallombrosani ecc. danno un contributo scientifico dei più rilevanti alla vita dello studio stesso.

I Domenicani sono più elettivi in alcuni rami dello scibile, come dovrò dire, ed il loro numero è notevolissimo; dal 1498 al 1849 sono oltre i 30: e fra questi si notano molti insegnanti egregi ed alcune vere illustrazioni.

Per la esattezza storica è da dire che forse non di tutti si è potuto tener conto, perchè anche tenendo per guida la miniera inesaurita della storia di mons. Fabroni, e l'esame rigoroso delle Carte degli Archivi Pisani e Fiorentini, certamente ci sono sfuggiti i Frati insegnanti nelle Scuole preuniversitarie e nella primitiva Università: forse anche taluno dei primi tempi di vita più regolare universitaria; è indubitato però che, anche limitandoci soltanto ai certi, dei quali possediamo documenti sicuri, un breve esame del loro valore e della loro influenza riesce quanto mai curioso e proficuo.

### III.

Il primo Lettore di Teologia della Università rinnovata è il minorita Bernardino Chierichini il 1473; ma dopo che ad esso tengono dietro nei Ruoli, Giovanni di Ruperto Spagnolo e Pietro Calabro pure Minoriti, compare BENEDETTO PAGAGNOTTI (1484) illustre Domenicano dell'epoca. Di lui scrisse il Fabroni (1): « *magna de illius doctrinae opinio sane fuit* ». Avea preso l'abito in S. Marco di Firenze, Convento che abbandonò, non concordando a quanto pare col Savonarola; passò allora a S. Maria Novella, e da questo storico Convento venne a Pişa all'Università.

Poco dipoi, eletto da Innocenzo VIII Vescovo di Vasona, dietro raccomandazione del Magnifico, rimase ciò nullameno in Firenze, facendo le veci di Rinaldo Orsini arcivescovo fiorentino, che se ne stava sempre fuori di Diocesi. Abitò ognora S. Maria Novella, modestissimo, frugale, tutto dedito al bene dei suoi confratelli e del Convento.

Fu per volontà di Alessandro VI incaricato di dissacrare il Savonarola ed i suoi due compagni, prima che venissero conse-

(1) Cfr. *Historiae Academiae Pisanae, volumen I, auctore Angelo Fabronio*. — Pisis, excudebat Caietanus Mugnainius, 1791.

gnati al carnefice; ciò che sembra facesse a malincuore, dietro minaccia di esser privato del suo Vescovado, perchè, non ostante i dispareri accennati, aveva grande opinione del Savonarola.

Mentre ad un altro professore di Pisa, il Romolino, allora vescovo, veniva affidato il processo e la iniqua sentenza; doveva il Pagagnotti, quel funesto 23 di Maggio 1498, compiere quanto da Alessandro gli era stato commesso. Il venerabile Fra Girolamo ed i compagni giunsero al primo Tribunale eretto sulla Piazza della Signoria, davanti al Vescovo di Vasona, alle ore 10 del mattino: e qui, quando l'uomo apostolico si trovò innanzi al suo antico discepolo, lasciò la parola al Villari (1), che narra come il Vescovo di Vasona non aveva il coraggio di alzare gli occhi in faccia al volto sereno del suo antico maestro.

Egli compì la cerimonia errando perfino nella formula, e fu corretto dal Frate, quando avendo il Vescovo detto: « *Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante* » l'apostolo della SS. Eucarestia lo riprendeva: « *militante, non triumphante, hoc tuum non est* ».

E queste parole furono pronunziate con un accento che vibrò nell'animo degli astanti: chiunque potè udirlo ne serbò eterna memoria.

Benedetto Pagagnotti insegnò anche *Astrologia*, quando nell'anno 1484 si volle, per forza, questo insegnamento.

Di lui scrissero il RAZZI: *Istoria degli Uomini illustri dei Predicatori* (Lucca, Busdraghi, 1596, pag. 113-114) e il BURLAMACCHI: *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola* (Lucca, Giusti, 1764, pag. 200).

E quest'ultimo scrittore narra, come il Vescovo Pagagnotti rimanesse sanato di una terribile malattia per la intercessione di Fra Girolamo che, una notte, gli apparve in sogno circondato di luce.

Il Pagagnotti morì in S. Maria Novella il 1529.

Singolare coincidenza, che nella Università Pisana furono lettori — in quell'epoca — due grandi amici e difensori del Savonarola: Oliviero Arduini, uno dei più stimati filosofi e teologi dello Studio, e Domenico Bonvicini quel dottissimo, che Marsilio Ficino chiamava il suo « *complatonicum* ».

Press'a poco in quell'epoca, 1487, un altro Domenicano illustrò l'Università, apprezzatissimo come filosofo e teologo, DOME-

(1) VILLARI PASQUALE, *Storia di Girolamo Savonarola*. Firenze, Le Monnier, 1859-61 e 1887.





Il B. ANGELO ORSUCCI  
martire domenicano  
(1622-1922)

*(Quadro di A. Franchi).*



NICO DI FIANDRA. Domenico di Fiandra nel disputare vinse un greco, tale *Argiropulo*: finita la disputa disse che se avesse bevuto un bicchiere di più (ne aveva bevuto uno solo), avrebbe vinto tutta la nazione greca. Il curioso aneddoto — caratteristico per i costumi del tempo — è riferito dal Fabroni.

Sono probabilmente di lui due lavori conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Conventi soppressi) « *Quaestiones super commentaria S. Thomae in libros Posteriorum Aristotelis* ».

È un Codice in parte cartaceo in parte membranaceo, proveniente dal Convento di S. Marco. È del secolo XV.

L'altro porta il titolo: « *Disputationes in posteriora Aristotelis* ».

È un Codice membranaceo in 8°, proveniente da S. Maria Novella (1).

Levò alta fama di sè il Lettore di Logica FRA MARTINO DA GENOVA, che fu iscritto nei Ruoli il 1495 e insegnò per un biennio, come attesta anche il Razzi.

Lo storico insigne Benedetto Varchi ebbe parole di lode per FRA GIOVANNI DI FRANCESCO BEATO, trevigiano, più volte eletto a leggere nella Università di Padova, e stimatissimo da Cosimo I che lo volle a Pisa, dove lesse Metafisica dal 1543 al 1546, proprio agli albori della Riforma Cosimiana.

Quarantun'anno dipoi, un altro dei Predicatori, FRA DOMENICO MARANTA, fiorentino, leggeva Logica il 1587.

Lettore di gran fama e giustamente fu FRA VINCENZO CIVITELLA, al principio del secolo XVII.

Aveva insegnato per 15 anni Teologia e Filosofia a Roma, alla Minerva; era stato Reggente a S. Maria Novella, ed aveva avuto numerosissimi discepoli nel ceto dei prelati e dei nobili. Ferdinando I Mediceo lo inviò in Ispagna per una difficile Ambasceria; insegnò a Pisa dal 1602 al 1609, dapprima Scrittura e quindi Metafisica.

*Teologo* nello Studio Fiorentino, nominato Teologo dal Cardinale Gonzaga, Priore di S. Maria Novella, morì il 12 Maggio 1609.

Quasi contemporaneo a Pisa gli fu FRA ALBERTO CAMPANA fiorentino, altro Domenicano, grandemente stimato, che lesse Scrittura dal 1602 al 1609, e Metafisica dal 1609 al 1630.

(1) Debbo queste notizie, come molte altre, veramente preziose, al sig. Eugenio Cappelli, della Biblioteca Nazionale Fiorentina, al quale esprimo qui la più sentita gratitudine.

Lasciò Pisa per Padova, dove levò gran fama di sè: morì il 1639.

Fu oltre tutto dotto latinista e poeta: tradusse la *Farsaglia* di Lucano. L'Università lo mantenne nei Ruoli ancor due anni dopo che era partito. Nei ricordi dello Studio è notato di lui: « È padre di gran merito, pronto, vivo, modesto, di varia e bella erudizione, diligente, studioso, di bellissimo ingegno, e fatica volentieri ».

Di lui scrissero con lode, oltre il Fabroni, Giovanni Targioni Tozzetti, il nostro insigne naturalista, nelle sue « *Notizie della storia degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* », (1852, pag. 203): il Papadopoli: *Historia Gymnasii Patavini* (Venetiis, 1726, pag. 362, tomo I); il Tommasini: *Elogia virorum literis et sapientia illustrium* (Patavii, Sardi, 1644, pag. 297), e l'Echard *et Quetif*, (tomo II, pag. 301-302).

#### IV.

Dissi in principio di questo scritto, che i Domenicani furono nella Università più elettivi in alcuni rami del sapere: ed infatti nello insegnamento della Teologia « *ad mentem S. Thomae* » dal 1636 al 1746 la prevalenza loro è manifestissima. E ben facile ad intendersi è la ragione di ciò. I Domenicani, gelosi custodi della Teologia e Filosofia dell'Angelo della Scuola, erano giustamente considerati come i veri interpreti della sua dottrina, che ci fu da loro integralmente conservata nei secoli; di loro può ripetersi, mutato il soggetto, ciò che così spiritosamente M.me de Sevigné, disse degli Oratoriani: « Proibire ai Padri dell'Oratorio d'insegnare la filosofia del Cartesio, sarebbe lo stesso che proibire al sangue di circolare »; invece di Oratoriani si pongano Domenicani, invece di Cartesio, S. Tommaso, e la frase corrisponderà al vero.

Durante 110 anni, due sole sono le eccezioni come avrò luogo di notare; i Moderatori dello Studio, una volta separata la Teologia Morale dalle altre parti della Teologia stessa, perchè la prima fosse dettata secondo S. Tommaso, la vollero affidata ai Domenicani « *qui*, scrive il Fabroni, *quasi religione obstricti sunt ad huius Doctoris sententias omnes noscendas atque tenendas* ».

Insegnò il primo Morale FRA BARTOLOMMEO ORTEGA Spagnuolo, che fu in principio Lettore straordinario di Filosofia (1633-1635) dipoi di morale (1636-1645). Era nativo di Valladolid; a 35 anni noto e stimato come dotto: mons. Sommaia, culto e benemerito

Provveditore della Università, con quel suo modo incisivo di scrivere riferiva di lui al Principe: « Fra Bartolommeo Ortega dei « Predicatori, spagnolo, è nato a Vagliadolid, dice di avere studiato a Salamanca. È stato 9 anni in Pisa ed uno a Roma e « Napoli. Ha frequentato la Sapienza in Pisa, e letto ai suoi Padri « ed a molti altri filosofia e teologia, et anco è stato Presidente a « conclusioni pubbliche e private, et in tutto ha mostrato talento « vivacità e valore. Ha circa 35 anni, e come forestiero e per « altro è poco amato dai suoi Padri ». E a proposito di questa ultima asserzione aggiunge il Fabroni: « *Extremum diem morte confecit Pisis an. 1645; et sui, qui cum vivo male agerent, mortuo laudes tribuerunt* ».

Tennero dietro all' Ortega i due fratelli Zati, Iacopo e Lorenzo, fiorentini.

FRA IACOPO fu uomo di grande dottrina e grande virtù; carissimo ai due granduchi Ferdinando II e Cosimo III, alieno da ogni ambizione; visse in S. Caterina fino al 7 Aprile 1673.

Insegnò prima Teologia Morale dal 1645 al 1654; di poi Metafisica dal 1654 al 73.

Ebbe successore nella Cattedra di morale il proprio fratello FRA LORENZO, pure ottimo frate e valentissimo professore.

Insegnò questi tempo brevissimo; morì *postridie Kal. Decembr. 1654*. Fu suo successore un Domenicano di altissimo lignaggio, FRA VINCENZO GUINIGI (1) lucchese dotto ed elegante maestro di dottrine morali; molto severo ed avverso ad ogni ombra di lassismo; tenne la cattedra per 28 anni con somma lode (1655-82); fu pianto da quanti lo conobbero.

FRA CARLO GUCCI di S. Miniato venne di Perugia, dove godeva grande e meritata fama, allo Studio di Pisa, e vi rimase con

(1) Manoscritto presso i Domenicani di Lucca, che porta il titolo: « *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese* » del P. FEDERIGO VINCENZO DI POGGIO.

Si legge nel Libro secondo, Capit XCIX a pag. 362 di Giov. Vincenzo Guinigi. — L'eruditissimo P. M. Lodovico Sesti contemporaneo del P. Guinigi ci lasciò di esso la seguente memoria: « *P. Magister F. Joannes Vincentius Guinigi huius Conventus filius, anno aetatis suae sexagesimo obiit die 28 Aprilis 1682 in quadam villula prope Ripafractam nomine Rigoli Diocesis Pisanae, ubi recreationis causa accesserat. Fuit hic Pater, socius quondam Provincialis Romani et Magister Provinciae. Per annos duodecim legit in hoc Conventu Philosophiam et Theologiam et deinde per XXVII in Universitate Pisana magno cum plausu Theologiae Moralis Cathedram ascendit. Extitit item Consultor S. Inquisitionis et Examinator Sinodalis Diocesis Pisanae, sicut et Lucanae. Violento morbo ardore scilicet viscerum correptus, trium dierum spatio Ecclesiae Sacramentis munitus, animam Deo reddidit. Eius autem cadaver in hoc D. Romani Templo sepulturam habuit* ». — Debbo questa preziosa notizia all'egregio Dott. E. Lazzareschi del R. Archivio di Stato di Lucca, e sono lieto di poter gli, qui, attestare la mia viva gratitudine.

decoro dell' insegnamento, stigmatissimo da Clemente XII e da Cosimo III, dal 1682 al 1713. Fu supplito nel tempo che resse l'ufficio di Provinciale da un suo confratello VENTURA TALENTI, lettore in Santa Maria Novella, eccellente teologo ed oratore.

Il Gucci morì a Pisa il 1713, stigmatissimo per la sua pietà e modestia oltre la grande dottrina.

FRA ALBERTO CECCHI prese il suo posto dal 1714 al 1718: fu lodatissimo, e alla sua morte fu ingiunto temporaneamente di succedergli, al Domenicano Orlandi che insegnava Dogmatica.

I soli non Domenicani che insegnarono Morale a Pisa in un lungo periodo di anni, furono in quest'epoca un prete inglese Agostino Matthews e due Teresiani, il Padre Bernardino della SS. Trinità (1717-1722) e il P. Niccolò Bianchi (1722-1746), che di poi fu vescovo esimio di Sovana fino al 1750.

Monsignor Sommaia ha scritto grandi elogi di FRA PIETRO TEDALDI fiorentino, Domenicano di S. Marco, che fu eletto metafisico a Pisa il 1630 e insegnò sino al 1634. Di lui non esiste alcun documento. E similmente avviene per FRA DONATO ANTELLA fiorentino, Domenicano, delle lodi del quale dissero Mons. Sommaia e l'illustre Gaudenzio Paganini, suo collega di Università: sembra che fosse dottissimo, grande oratore, di santa vita.

Insegnò metafisica dal 1636 al 1656.

FRA TOMMASO MARIA CINI di S. Marcello Pistoiese, tenne dietro nella cattedra di Metafisica al Padre Jacopo Zati che di sopra mentovai, dal 1673 al 1705; veramente illustrò lo Studio; ebbe certo degli emuli che lo accusarono di invadere insegnando il loro terreno. Avute rimostranze di ciò da Mons. Sergrifi (quel vero riformatore dello Studio, 1685-1688) rispose con una lettera riportata dal Fabroni, che fa vedere che larghezza di mente avesse, unita a vastità di cultura.

Il PADRE GIUSEPPE ORONZI, lucchese, fu eletto a succedere al Cecchi, del quale dissi di sopra, nella Metafisica il 1714, ed insegnò con diligenza 17 anni. Il 1731 gli fu dato come supplente un Livornese, FRA DOMENICO MONTI, delle vicende del quale dovrò dire oltre.

Il 1697 ebbe cattedra di Teologia Dogmatica FRA FRANCESCO ORLENDI; e fu il secondo lettore della cattedra fondata il 1691.

Fu uomo erudito, come lo dimostrano le sue scritture « *Orbis sacer et profanus illustratus* » e « *Duplex lavacrum in Coena Domini fidelibus exhibitum* »; ma poco acuto e critico. Insegnò fino al 1733, ultimo di sua vita.

Fra i lettori di Logica, figura FRA ISIDORO UGURGERI senese, l'autore delle « *Pompe Senesi* ».

Fu condotto a Pisa da Monsignor Gherardo Saracini, senese, Provveditore dello Studio succedendo al Sommaia (1636-1641). Resse la cattedra con onore. L'insegnamento della Logica oltre ai ricordati Cini e Zati Lorenzo, resse anche un CARLO BORROMEI del quale non ho trovato notizie.

La prevalenza dei Domenicani nello insegnamento della Morale è più che evidente, e la ragione di ciò ebbi ad accennare di sopra. Si volle la dottrina di S. Tommaso, escludendo qualsiasi altra di quelle che, nel campo della Teologia e della Filosofia teorica, dominavano in quest'epoca; e per le stesse ragioni ai medesimi vennero affidate cattedre di altri rami della Teologia, quali la Dogmatica e la Scolastica. Il Fabroni lo dice chiaro: « *Quamquam more institutoque majorum Scholasticae Theologiae Cathedrae praesere solerent Minoritae et Servitae, haec tamen aetas aliarum religiosarum familiarum hominibus locum in ea datum est* ».

Allo insegnamento di Teologia Dogmatica fu chiamato il 1697 FRA FRANCESCO ORLENDI di Lodi. Più che altro fu un grande erudito, come dissi, che però non reggeva al confronto di altri illustri suoi successori, quali il Capassi Servita, veramente grande uomo, e il Fancelli che gli fu reputato pari.

Innanzi a tutti, però, va GIUSEPPE INGUBERT di Carpentras, del quale per le doti esimie della mente e del cuore, per la incrollabile fedeltà alla Sede Romana volli espressamente dire in appendice alla mia storia del Collegio dei Teologi nello Studio di Pisa.

Nato il 1603, venne alla Università appena trentenne, appartenne ai Predicatori e già in fama di eccellente Dottore in Divinità; fu Lettore di Teologia Scolastica un solo anno (1713-1714), perchè aspirando ad una vita di elevatissimo ascetismo si ritirò fra i Trappisti, ramo dei Cistercensi, allora raccolti nell'Abbazia di Casamari, e li dette in luce — senza nome — la vita del Riformatore della Trappa (Abbazia di S. Maria della Trappa, 1662) Armando Giovanni Le Bouthillier de Rancé (1627-1700); desideroso della più austera solitudine ed austerità. Ma Cosimo III lo volle a Firenze, Teologo aulico e lettore nello Studio Fiorentino; e fu lì appunto, il 1722, che egli pubblicò i cinque volumi di Apologetica, che ebbero così grandi lodi dai dotti dell'epoca.

Il Cardinale Lorenzo Corsini, dipoi Clemente XII, lo volle suo Bibliotecario; e una volta Pontefice lo innalzò dapprima alla di-

gnità di Arcivescovo di Teodosia ; in seguito lo mandò Vescovo di Carpentras, dove per zelo e per dottrina emulò il grande Sa- doleto, lasciando numerose opere che si conservano nella Biblio- teca di Carpentras. Morì il 1757.

Qui è tempo di far menzione di un Domenicano, che prima della metà del 600 servì la Università non come filosofo o teo- logo, ma come botanico.

È da dire come allora fosse distinto l'ufficio di insegnante (*lector*) da quello di *Custode* dell'Orto Botanico ; e quest'ultimo ufficio, tutto pratico e sperimentale, (perchè il titolare doveva oc- cuparsi della scelta e del rifornimento delle piante, del manteni- mento del giardino ed anche delle collezioni di scienze naturali (Museo) e della Fonderia (Laboratorio chimico)), fosse affidato ad uomini insigni (talora persino senz'obbligo di residenza in Pisa) come un Giovanni Targioni Tozzetti, e un Gaetano Savi che fu l'ultimo titolare.

Il PADRE GIACINTO MAIDALCHINI, viterbese, di famiglia illustre, fu nominato Custode dell'Orto il 1631. Il Fabroni ne scrive nei seguenti termini (1): « *Dè Maidalchinio Viterbiensi haud mediocria praedicat Echardus, inquiens eum fuisse feraci ac felici ingenio, multa invenem scripsisse varii generis et argumenti non incondito stylo, leviora et profana, ac etiam nonnullas tragoedias, sacra elo- quentia nomen apud suos sibi fecisse, ac dum concionatoris munus obibat Panormi (1644) naturae concessisse.*

« *Minime Scriptor ille suspicatus est Maidalchinium valuisse etiam rei erbariae scientia; quam ne diu Pisis probaret fecit pestis timor* ».

Il Calvi, illustre medico, insegnante a Pisa di medicina teorica, nel suo « *Commentarium inserviturum historiae Pisani Vireti* » ; (Pisis, ex typ. Fratrum de Pizzorni, 1777), scrisse una biografia del Maidalchini lodandolo al cap. XIII: « *De Pisani Vireti Aca- demici Praefecto Hyacintho Maidalchinio* ». Egli dimostra che il Maidalchini si occupò dell'Orto ed ebbe a Coadiutore un Dome- nicano di S. Marco Fra Filippo Del Buono: « *Paucitas etiam mensium quibus Hyacinthus Maidalchini Pisano Vireto Botanico Academico praefuit secunda videtur causa ob quam scriptores ple- rosque latuerit Hyacinti Praefectura huiusmodi. Cl. Targionius Toz- zettius atque Rolfincius prae ceteris Maidalchinum ne nominare quidem ; imo Rolfincius Philippum Del Buono veluti unum Pisani*

(1) Op. cit., tom. III, pag. 251

*Botanici Vireti Praefectus hallucinatus inseruit, loco Moidalchini in Catalogo eorumdem qui usque ad annum 1670 floruerunt ».*

Gaetano Savi nelle sue *Notizie* ripete le espressioni e i giudizi del Calvi.

Il 1715 venne a Pisa un Domenicano Torinese, IGNAZIO PERINI, e insegnò Teologia Scolastica sino al 1727: sembra fosse uomo erudito, ma non levò fama di sè.

(*Continua*)

Prof. CARLO FEDELI.

## VOCAZIONE

(*Continuazione, vedi Novembre 1921, pag. 585*).

### L'Apostolato.

Possiamo veramente chiamare *apostolica* quella vocazione che unisce in mirabile connubio il *sacerdozio* e la *vita religiosa*, abbracciandone i principi essenziali, le attività e i meriti. Il titolo stesso accenna le sublimi prerogative dell'ufficio apostolico, che sono di calcare le orme dei Santi Apostoli, e nella pratica della perfezione, e nella predicazione del Vangelo tra i popoli.

È obbligo di giustizia riconoscere a S. Domenico il merito di aver gettato, coltivato e difeso strenuamente l'idea di tale fusione, che avrebbe in seguito arricchito la Chiesa di una stupenda corona di istituzioni apostoliche. Fino al sec. XIII la vita religiosa e la vita apostolica erano due branche assolutamente distinte nel campo della Chiesa. Il religioso, sia che dimorasse in solitudine come eremita, sia che popolasse i conventi come cenobita, non aveva che un ideale: la massima perfezione individuale; e per essa, il beneficio delle sue preghiere, austerità e anche fatiche materiali alle popolazioni. Riduceva al minimo i suoi contatti col mondo, semplificava i suoi bisogni stessi, alternava il suo tempo tra la preghiera e il lavoro nei chiusi recinti del Monastero, nè accettava in via ordinaria l'Ordine sacro, se non per i bisogni spirituali dei confratelli. Restava prerogativa del Clero secolare l'amministrazione dei Sacramenti, la sacra predicazione, la difesa della fede, l'istruzione religiosa del popolo.

L'uomo che dal chiostro ritorna al mondo, anzi nel chiostro si forma e si temprava alle lotte della fede nel mondo, è una idea tutta nuova, uscita dalla gran mente di S. Domenico, sotto la provvidenziale ispirazione del Cielo (1).

(1) A chi desiderasse una maggiore dilucidazione di questo punto, che forma la gloria più grande di Domenico, mi permetto indicare lo studio che uscì nel fascicolo di Agosto 1921 delle *Memorie Domenicane*, sotto il titolo: *Il Patriarca dell'Apostolato*.

Si può leggere nella vita del Santo il contrasto faticoso che sostenne, per far trionfare una idea la quale sembrava demolire tutta una tradizione secolare, e menomare le più gelose prerogative dei vescovi e dei parroci.

Innocenzo III titubò alquanto, ed Onorio III si piegò solo dietro un segno manifesto della volontà divina; da quel momento si iniziò nella Chiesa Cattolica la magnifica fioritura degli Ordini e delle Congregazioni apostoliche. Domenico vinse per tutti una battaglia durissima, ma feconda oltremodo di risultati meravigliosi; nè a me pare eccesso di attaccamento filiale rivolgere a lui, come a primo assertore e fondatore, il grido di compiacenza a di gratitudine di tutte le innumerevoli Istituzioni religiose, edificate e basate sulla fusione delle due vocazioni, la vocazione religiosa e la vocazione apostolica.

Non occorre rilevare l'eccellenza di questo stato. S. Tommaso (1) in un limpido articolo analizza teoricamente i principi delle due vite, *la contemplativa e l'attiva*, e riconosce, a parità di condizioni, la superiorità della prima, per il suo nobilissimo scopo che è l'unione totale dell'anima con Dio. Se vi è però uno stato religioso che non solo sia basato sulla contemplazione della verità eterna, ma faccia obbligo ai suoi membri di approfondirla con ogni studio, per poterla diffondere e predicare tra gli uomini, esso possiede nettamente un titolo di superiorità; come di fatto l'illuminare è preferibile al semplice risplendere, l'insegnare al semplice conoscere, e il beneficiare alla semplice bontà. Onde il sommo grado tra le religioni è tenuto da quella che sa trasfondere la sovrabbondanza della contemplazione divina nell'insegnamento o nella predicazione. Tale ministero si accosta alla perfezione propria dei vescovi, che è di riversare la pienezza del sacerdozio nel guidare e nel pascere sovranaturalmente il gregge loro affidato.

Tiene dietro poi la vita contemplativa pura, lontana dai rumori del mondo, sitibonda solo di preghiera, di solitudine e di calma interiore. Essa è l'espressione più alta e genuina dell'antico Monachismo. In ultimo seguirebbero le Istituzioni religiose che si occupano prevalentemente di opere caritatevoli a riguardo del prossimo; esse sono aiuti preziosi suggeriti dalla pietà cristiana per lenire le innumerevoli miserie della umanità. È chiaro che soltanto queste due ultime forme di vita religiosa possono applicarsi alle Istituzioni femminili, dove la pratica dei voti non può inquadarsi nè organizzarsi altro che in un programma di vita interiore o di lavoro caritatevole. Invece, dai giorni di S. Domenico in poi, si sono ammirabilmente moltiplicate le Istituzioni maschili, destinate all'apostolato della sacra dottrina. Valida prova anche questa della indefettibile assistenza promessa da Cristo alla sua Chiesa, e della

(1) S. Theol., II. a II. ae 188, art. 8.



mirabile fecondità del regno di Dio! Esso si manifesta sempre come espansione di bene, irradiazione di energie sempre nuove, quali sanno sprigionare solo gli uomini di Dio dalle grandi direttive e dagli immortali principî del Vangelo, secondo le particolari necessità di ogni epoca.

Se la divisione della voro, la specializzazione degli organi e la distinzione delle funzioni, è una legge biologica che caratterizza il graduale sviluppo degli esseri viventi, è necessario confessare che la Chiesa non è ancora giunta all'apogeo del suo progresso, poichè le sue opere, le sue istituzioni si accrescono con vertiginosa rapidità, la quale svela ad evidenza la perenne freschezza ed abbondanza delle sue risorse. È un organismo in pieno rigoglio che non accenna a declinare; e questo, dopo diciannove secoli di lotta e di persecuzioni!

Vi è forse un bisogno da soddisfare, un male da lenire, un beneficio da largire, un pericolo da vincere, cui la Chiesa non abbia legato una manifestazione grandiosa di carità? Il suo cuore non fu mai sordo alle miserie umane; per tutte ha avuto la parola di luce divina e di conforto amoroso. E così siamo ritornati al centro stesso di tutta la vita e perfezione cristiana, la carità. Perchè la divina carità, come è l'anima del religioso, così è, e deve essere, l'anima dell'apostolo, se non vuole essere un vuoto bronzo sonante, secondo la forte espressione di S. Paolo.

Ma questa carità dell'apostolo, che vuole ritornare da Dio ai fratelli, può seguire una doppia direzione: *le miserie spirituali* dei fratelli o i loro *bisogni materiali*; un'anima da salvare o un corpo da sollevare. Nel primo caso si coopera in modo diretto e immediato al trionfo di Dio nelle anime; nel secondo, solo indirettamente, per l'indiscutibile influsso benefico che esercita la carità materiale sull'anima del bisognoso. Funzione essenzialmente sacerdotale la prima; manifestazione sublime e tangibile di vero amore cristiano la seconda. In brevi tratti cercherò di abbracciare le principali diramazioni di questa doppia corrente, la quale sgorga, come da unica sorgente, dal cuore stesso del Cristianesimo, che è insieme fiamma purissima di amor divino, e infinita compassione per le miserie dei fratelli.

### L'apostolato della dottrina.

Questo apostolato, che mira diritto alle anime, si concretizza nei tre tipi principali, del Missionario, del Predicatore e del Dottore. Non sono necessariamente divise queste funzioni, ma sogliono essere distinte, perchè, supponendo tutte un fondo comune, cioè lo studio e la penetrazione della verità divina, si orientano ciascuna in un ordine particolare di attività apostolica. Spetta il po-

sto di onore al Missionario, al soldato intrepido che non teme di assalire l'errore nelle sue stesse difese. Con invitta fede nell'animo non sa darsi pace che tanta porzione del genere umano sia priva tuttora del beneficio della redenzione, e si accende di brame più ardenti, quanto più lontane sono le regioni da evangelizzare e più selvaggi i popoli da conquistare. Non v'è ostacolo capace di arrestarlo; gli affetti più cari, la voce della natura, i calcoli della prudenza, cedono dinanzi alla brama sitibonda di spezzare il dominio di Satana e ricondurre nuove genti a Cristo. Il suo passo precede le più ardite esplorazioni, fu più rapido del vapore e del telegrafo; le sue orme stamparono i sentieri della civiltà. Ringraziamo questi pionieri di un Ideale santo; solo per i loro generosi sudori vediamo scomparire le plaghe sconosciute dei continenti e l'albero della Croce, piantato sulle vette più ardue, divenire faro e guida al progresso della umanità. Le nazioni capitalistiche e colonizzatrici appena li ricordano, dopo averne sfruttato le fatiche, e forse smentito e tradito la nobile missione per una lurida avidità di lucro: ma la loro memoria è benedetta dai popoli, e il sangue versato abbondantemente, generosamente, resta a conferma della sentenza sempre vera di Tertulliano: Il sangue dei martiri è seme di cristiani.

A queste milizie di avanguardia tengono dietro i predicatori della parola evangelica. Mentre il missionario tende alla conquista delle anime infedeli, ad ampliare perciò i confini del regno di Dio nel mondo, il predicatore spende la sua giornata nella vigna evangelica. Tener desta la fede tra i credenti, combattere i vizi, estirpare le male erbe, gettare il buon seme nella terra già dissodata, ecco il suo scopo, la sua missione, missione di vigilanza indefessa e di preservazione spirituale.

È un'opera continua, faticosa, necessaria, quanto più numerosi e compatti sono i tentativi dei nemici, indirizzati tutti a un unico obiettivo, la scristianizzazione delle popolazioni credenti.

È una resistenza attiva ed efficace alla propaganda di odio, di ipocrisia e d'inganni, che è tessuta e tramata da una mano abile al servizio di un genio tremendo, il genio del male. Ebbene, le schiere dei predicatori sono il più valido aiuto del Clero secolare, nell'assicurare alle parrocchie il regolare svolgersi della vita cristiana.

Cooperazione nel ministero delle anime e nel culto, esposizione lucida e sicura della verità evangelica, confutazione di dottrine perverse e di errori sempre pullulanti, rinvigimento delle virtù cristiane, repressione e condanna degli abusi, degli scandali e dei vizi, in una parola, largo impiego di tutte le energie buone per fronteggiare il male; ecco il vasto programma della predicazione sacra. Arma precipua, la parola animata, schiva di artifici e

di lenocini rettorici, ma riboccante di chiarezza e di coraggio, eco fedele e sincera degli insegnamenti di Gesù.

Un altro ordine di attacchi molto temibili proviene da quei nemici che non lavorano nel popolo, ma nel campo della cultura attentano direttamente al deposito sacro delle verità rivelate. In nome della scienza, della storia, del progresso, della civiltà, scagliano i loro strali mortiferi al cuore della Chiesa. Eloquenza dei fatti! Mentre tutti i sistemi, le eresie, le sette sono fra loro divisi e scissi da principî contraddittori, una sola unità possono vantare, la mostruosa unità dell'odio contro la Chiesa cattolica, e la coordinazione davvero singolare di tutte le loro forze nella lotta. Non vi è nella storia altro edificio che abbia opposto tale infrangibile fermezza alle potenze riunite della terra e dell'abisso. L'oro e la stampa, la politica e la scienza, la letteratura e l'arte, il teatro e la scuola, tutto passò agli ordini del nemico e, disgraziatamente, menò rovinose stragi nel nostro campo. Tra queste la peggiore, un senso diffuso generale di dubbiezza e di diffidenza contro le verità fondamentali della religione, e una tendenza alle negazioni più disastrose. La Chiesa ha dovuto fare appello alle energie dei suoi figli, per difendersi in ciò che ha di più caro: il patrimonio ideale delle divine verità. Sorsero studi, accademie e università cattoliche; si fondarono riviste e giornali, si aiutarono Istituzioni dedite unicamente agli studi, si ristabilì da parte della scienza cattolica il controllo della verità in tutti i rami della cultura. A base di ricerche e di documenti si rivelarono le impure origini e le piaghe delle sette eretiche; furono tolti dal piedistallo immeritato i falsi riformatori e gli pseudo-apostoli delle nuove dottrine; si rigettò meritamente in faccia agli accusatori il fango ignobile di cui avevano tentato ricuoprire istituzioni e persone sacre; in una parola si iniziò e si allargò potentemente l'opera di rivendicazione integrale della nostra essenza cristiana, e della nostra storia.

E poichè i frutti più deleterii li deploriamo nella scuola di stato, venuta meno alla sua funzione educatrice, ecco sorgere senza numero asili, collegi, istituti, educandati, destinati a promuovere non solo la buona formazione intellettuale, ma la purezza dei costumi e la rettitudine della vita. È una gara di iniziative felici, per assicurare a tutte le età, a tutte le condizioni l'alimento indispensabile della verità divina. In realtà l'errore non può vantare attacco o colpo notevole senza dover confessare la risposta pronta e salda dell'apologista; dovunque ha egli allungato il suo malefico tentacolo, ha sentito al disopra di sè la spada tagliente del dottore cattolico. I grandi Ordini Mendicanti, le innumerevoli Congregazioni sorte dipoi, elementi numerosi dello stesso Monachismo, tutta una infinita schiera di milizie scelte, si sono gettati intrepidamente nella mischia; grazie ad essi la Chiesa non ha declinato

un pollice dalla sua strada, nè ha cessato di muovere trionfalmente alla conquista del mondo.

Nella triplice missione di ampliare il regno di Dio tra gli infedeli, di mantenerlo tra i fedeli, e di giustificarlo e custodirlo nei suoi principî, si compendiano tutte le molteplici attività dell'apostolato cattolico. Non credo quindi di dover dare una statistica delle Istituzioni religiose, che alla pratica dei voti hanno legato una professione speciale di operosità apostolica. Sarebbe troppo lungo, per uno studio che mira unicamente a fissare i tratti essenziali del soggetto.

Questo basti sapere, che, nel loro complesso, formano un insieme così vario, armonico e proporzionato, che tutte le energie buone, i gusti e le tendenze della natura possono trovarvi la loro piena applicazione ed esplicazione benefica. A chi poi sentisse nell'animo il germe di questa vocazione senza particolari preferenze, non darei che un suggerimento: chieder luce a Dio, riflettere e studiare le varie forme di vita religiosa, rimettersi ai consigli di un Direttore spirituale, dotato di pietà e di competenza; eppoi mettersi all'opera con entusiasmo, senza recriminazioni, col'occhio fisso sempre in alto.

### L'apostolato della carità.

Questo apostolato, che ha di mira direttamente le miserie corporali dell'umanità, s'impernia tutto su due concetti: il concetto evangelico della carità fraterna e l'influsso benefico e sicuro dell'assistenza corporale sulle miserie spirituali dell'anima. Quanti sono i mali che attentano al benessere, alla salute, alla vita stessa di questo meraviglioso organo dello spirito, che è il corpo umano? Chi ha mai calcolato il numero e la potenza degli agenti che attentano al suo equilibrio?

Si sono moltiplicati all'infinito gli sforzi riuniti, le iniziative audaci, i tentativi innumerevoli, i sacrifici generosi, le ricerche e le esperienze più difficili della scienza sanitaria; ma non si è esaurita la spaventosa virulenza e fecondità di una potenza nemica, annidata in sì piccolo ammasso di elementi materiali! Ebbene, noi non soltanto rivendichiamo alla nostra Fede la gloria di avere suscitato e propagato le forme principali di assistenza a ogni genere di infermità, ma riconosciamo in questo ancora l'impronta, il sigillo e la conferma della verità divina. Il precetto di amare il prossimo è essenzialmente evangelico. E amarlo come si ama se stesso, amarlo come e perchè si ama Dio, anzi considerarlo come una espansione naturale e una misura tangibile dell'amore di Dio:

ecco veramente una novità che non balenò mai all'occhio del pagano. Se egli potè capire l'importanza nei rapporti della vita individuale e sociale, non arrivò mai a concepirlo nella sua forma più eccelsa, di fiamma purissima e scevra di interesse, anzi simbolo di sacrificio personale.

Eppoi il pagano non ebbe mai la percezione della adozione divina del genere umano, e quindi della universale fraternità degli uomini e della loro eguaglianza dinanzi a Dio. La elevazione della umanità alla vita della grazia, i suoi destini arcani, la finale glorificazione dell'anima e del corpo stesso, in base solo ai valori morali, non illuminarono mai il suo intelletto, ma furono i raggi nuovi dell'aurora cristiana nel mondo. Ebbene tutto si compendia in un comando fondamentale, il *mandatum novum* che Gesù inculcò con parola sovranamente divina la sera della sua ultima cena. Del resto le sue parabole più commoventi, come quelle del mendico Lazaro e del buon Samaritano, non sono che l'espressione attraente, la sintesi di tutti i suoi atti e dei suoi insegnamenti.

Infatti la vita di Gesù si riassume in una frase: *Pertransiit benefaciendo*: passò facendo del bene e morì per amor nostro come per amore si era vestito di carne umana. E sul precetto dell'amor del prossimo, basta leggere i versetti 12 e seg. del cap. 15 di S. Giovanni, e i versetti 34 e seg. del cap. 13, dove proclama altamente essere l'amore scambievolmente caratteristica dei suoi discepoli.

È certissimo che la carità materiale ha una missione apostolica tutta propria; l'ebbe in Gesù, il quale indirizzò tutti i suoi benefici alla salvezza delle anime, l'avrà dunque anche nei seguaci e negli imitatori di Gesù.

Confessiamolo apertamente. Non è sempre l'argomento stringente o l'esposizione ragionata che attira l'assenso della mente alla Fede e l'abbandono del peccato. I valori affettivi e i motivi passionali hanno molta più importanza nella pratica della vita.

La luce dell'intelletto è fredda, quasi esteriore alla intimità dell'anima, nè può diventare energia motrice e animatrice delle facoltà umane, se non investita e penetrata di calore, di sentimento, di passione.

Soltanto allora potrà trasformarsi in leva potente delle più ardue decisioni e dei sacrifici più generosi. L'incredulo irrigidito nelle sue teorie, ha trovato sempre risposte più o meno giuste agli argomenti dell'apologista cattolico, e si è illuso di poggiare su base infrangibile le sue negazioni. Però il suo sguardo è divenuto pensoso, la sua bocca si è chiusa, il suo cuore ha vibrato, dinanzi allo spettacolo di una giovane suora, che chiude la vita tra le pareti di un Tubercolario o di un Lazzaretto.

Nè tal fatto è unico o raro, chè l'arte e la poesia l'avrebbero consacrato all'immortalità, ma da secoli e sotto i nostri occhi stessi si ripete con rinnovata frequenza e perennità. Chi ha mai contato le suore chiuse negli asili del dolore? Chi ha mai calcolato il coraggio indomabile di fragile creatura, che mantiene fede inviolabilmente, gioiosamente, a un giuramento sacro, a una regola austerissima, nè concede agli occhi suoi altra vista che quella delle miserie umane!

Poveri vecchi, fanciulli abbandonati e rachitici, malati incurabili, dementi, mendicanti, deformati, derelitti del mondo, vittime del male nelle sue più orribili manifestazioni, voi siete nostri fratelli, anche se relegati dal mondo come immondi e pericolosi!

Voi siete nostri fratelli in Cristo, anzi la porzione più cara al cuore della Chiesa; vi sarà dunque anche una pietà umana come ve ne è una divina per voi.

Avrete il conforto e l'aiuto di un padre e il sorriso di una madre; sentirete vicino a voi il cuore di una sposa; e la mano benefica e soave di creatura più angelica che umana vi accarezzerà nello spasimo, vi lenirà nel tormento delle doloranti piaghe! Non vi chiederà ricompense, lodi, doni e nemmeno gratitudine, perchè sua brama unica è di unire la sua vita alla vostra, anzi di fondere, di immedesimare talmente la sua individualità nella vostra, da non godere che della vostra gioia, da non piangere che delle vostre lacrime, da non morire che della vostra morte. Ecco il miracolo vivo e parlante della nostra Fede! L'asilo cupo del dolore, trasformato in asilo di pace e di amore! Riconosciamo alla nostra Chiesa il merito di non aver mai fatto la statistica delle sue opere benefiche; sarebbe stato anche ben difficile; chè dovunque si è levato un grido di angoscia essa è accorsa a sovvenire e a consolare.

Alle infinite schiere dei morbi e dei bisogni ha contrapposto una schiera altrettanto infinita e potente di rimedi e di aiuti. Quale eco di compassione non hanno sul Cuore di Dio le miserie umane, se tali e tante sono le energie benefiche suscitate su questa terra nei cuori degli uomini?

Chiuderò con una breve riflessione sull'obbligo inerente al carattere stesso di cristiano, cioè l'obbligo di esercitare questo apostolato del bene. È un precetto capitale e tassativo, che grava sulla coscienza di ogni fedele. Bisogna aiutare e beneficiare i propri fratelli, non a parole soltanto, ma specialmente nelle necessità della vita. In questo senso, ogni cristiano è un apostolo, coopera ai benefici che Iddio largisce alla umanità, favorisce ed aiuta l'azione redentrice della grazia nelle anime.

Ecco la pagina del Vangelo che ci insegna il supremo conto che Iddio fa della carità fraterna, ma carità operativa ed efficace.

Son parole che il Redentore ripeterà nella sua qualità di Giudice il giorno del giudizio finale. (Matteo, 25, 31) :

« Quando poi verrà il Figlio dell' uomo nella sua maestà, e con Lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà. E si raduneranno dinanzi a Lui tutte le nazioni, ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti; e metterà le pecorelle alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quelli della sua destra: Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo. Poichè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi albergaste, ignudo e mi rivestiste, ammalato e mi visitaste, carcerato e veniste da me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ospitato, ignudo e ti abbiamo rivestito? O vero quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato e venimmo a visitarti? E il Re risponderà e dirà loro: In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa a uno dei miei piccoli, di questi miei fratelli, l'avete fatto a me. Allora dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: Via da me maledetti al fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli! Poichè ebbi fame e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ospitaste, ignudo e non mi rivestiste, ammalato e carcerato e non mi visitaste. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o ammalato, o carcerato, e non ti abbiamo assistito? Allora risponderà ad essi con dire: In verità vi dico, ogni volta che non avete fatto ciò per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me. E andranno questi all' eterno supplizio, i giusti poi alla vita eterna ».

Non è dunque lecito al cristiano di passare oltre questo precetto. La carità fraterna è misura e riproduzione fedele dell'amore di Dio, durante la nostra vita; essa sarà codice ed argomento preminente della nostra condanna, o della nostra salvezza eterna, nel dì del Giudizio Finale.

Con questi tratti termino la Prima Parte di questo studio sulla vocazione. In essa ho cercato di fissare in modo rapido e sintetico i principj ed i caratteri essenziali che la costituiscono. Alla Seconda Parte riserverò tutto quello che riguarda il suo sviluppo, la sua genesi, dal suo primo germogliare nell' anima, fino alla sua piena e totale espansione.

(*Continua*)

P. ANGELO PUCETTI  
*dei Predicatori.*

## MISSIONI DOMENICANE

*Le nostre Memorie Domenicane avevano una lacuna, che ci faceva tanta pena!*

*Di rado esse parlavano delle Missioni Domenicane!*

*Non per colpa nostra di certo; ma per il fatto che, delle tante Missioni affiliate all'Ordine, soltanto quella di Oriente (Costantinopoli e Smirne) è tenuta dai Domenicani italiani (Provincia di Piemonte e Liguria). Ma abbiamo voluto assolutamente colmare la lacuna; e siamo riusciti ad assicurarci una collaborazione costante e sicura, anche da questo lato. Così i lettori si interesseranno alle Missioni dell'Ordine: e questa cosa vuol dire tante altre cose!... Forse un giorno ne diremo qualcheduna di queste cose....*

### CONGO BELGA.

*Amadis, 10 Aprile 1921.*

Reverendo e caro Padre,

Ho poco tempo da dedicare alla corrispondenza, perchè occupatissimo con lo studio del « *Barambo* », al quale mi dedico assieme al Padre Sloeckers con ardore giovanile, affine di riprendere al più presto possibile la visita delle Cappelle, e l'esercizio del ministero apostolico.

Grazie a Dio, l'opera del riscatto delle morette continua bene. La settimana scorsa, il 5 e 6 Aprile, ho benedetto le nozze di dodici di queste figliuole, che furono comprate a mezzo delle sottoscrizioni venute d'Europa. Il Sabato Santo ho battezzato 99 catecumeni, di cui 24 erano bimbe liberate; esse hanno dai 7 ai 12 anni. Fu una giornata di gioia profonda, di preghiere ferventi! L'indomani, festa di Pasqua, i nuovi Cristiani fecero la loro prima Comunione con devozione edificante. Tutti assieme recitarono il Rosario per i loro benefattori. Fin dalla vigilia, subito dopo il Battesimo, appena essi ebbero una corona benedetta, lieti, felici, ripeterono alla Vergine la dolce invocazione Mariana. Chi non ha assistito a queste funzioni, non può comprendere quanto esse siano commoventi; noi stessi non ci possiamo abituare. Sono tanto belle quelle preghiere così ingenue e sincere, così pure, che partono da un cuore che poco prima ignorava Iddio! Come devono essere gradite al Signore e alla Vergine! Con quanto amore Gesù guarderà quelle anime!





Il ritorno dei Domenicani ad Oxford (1221-1921).

La processione per la posa della prima pietra, con i Cardinali Bourne e Gasquet.

(Vedi *Mem. Dom.* 1921, pagg. 376, 635).



Fra l'ottava di Pasqua ebbe luogo la consueta adunanza dei catechisti. Alcuni ebbero incoraggiamenti, altri osservazioni o lodi, a seconda dei casi.

Io confesso che queste riunioni sono assai faticose, ma assolutamente necessarie e molto fruttuose. Ciascuno espone le proprie difficoltà, informa sulla situazione delle varie Cappelle; tutti s'istruiscono, s'incoraggiano vicendevolmente, si sentono più pronti, nella comunità dello sforzo per il raggiungimento di un nobile ideale. Una disillusione purtroppo però li attendeva quest'anno. In compenso delle loro fati-



*Missione domenicana del Giappone. — Un trasporto funebre.*

che, e quasi a stimolo di un lavoro efficace per l'avvenire, essi erano abituati ad avere per Pasqua un'abito nuovo e una « pagne » per la loro moglie; ma questa volta, ahimè, non avevo neppure un pezzettino di stoffa, grande quanto un fazzoletto!... Per confortarli, ho mostrato loro lo stato misero del mio vestiario, ed ho fatto una generosa distribuzione di corone, inviatemi dalle Suore Domenicane di Dinant. Alcune dozzine erano a grani grossissimi, che è il *non plus ultra* del bello per un negro. Tutti ne ebbero una, ne erano fieri e felici! Diedi inoltre lapis, penne, inchiostro, pomata, oggetti di prima necessità, per i catechisti, in una parola ho esaurito tutte le mie ricchezze.

Il Congolese che sa scrivere, ama di scrivere, e di fare sfoggio del suo sapere. Non passa giorno ch' io non riceva da qualche Cappella una letterina, che mi mette al corrente di ciò che succede. Caro Padre, se lei non mi manda al più presto lapis, penne, pomate, quaderni, i miei poveri catechisti avranno l'anno prossimo una disillusione anche maggiore, mentre invece bisognerebbe incoraggiare questi zelanti

apostoli! E la loro, è opera di vero apostolato; sono essi che fanno conoscere Gesù e la sua dottrina a migliaia di anime. Il numero dei Missionari è ben piccolo in confronto dell'immenso lavoro.... senza il valido aiuto dei catechisti, non riusciremmo a compiere che una decima, una centesima parte di ciò che vien fatto annualmente. Durante l'assenza del Padre, che viaggia per la visita delle Cappelle, è il Catechista che incoraggia e infervora i catecumeni, e insegna loro la dottrina. Quanto lavoro, e quanto merito per il Cielo! Il saper leggere e scrivere costituisce per il Congolese un grado di educazione, che gli permetterebbe di entrare al servizio dello Stato, ove



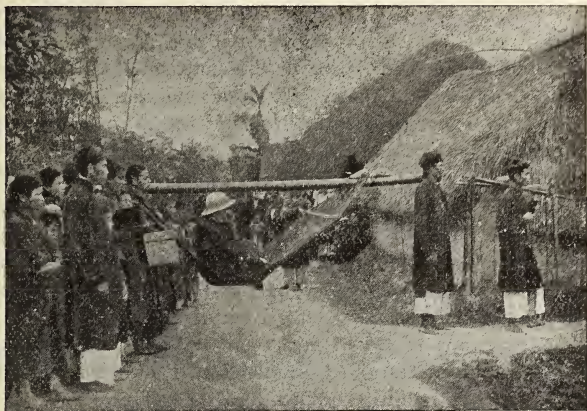
*Missione domenicana in Cina. — Un asilo della S. Infanzia.*

i suoi assegni sarebbero quadruplicati e godrebbe di molti altri vantaggi, qualora egli volesse abbandonare l' ingrato e duro mestiere del catechista.

Che le gentili e buone Signore e Signorine che si occupano di quest'opera buona vogliano gradire l'espressione della nostra riconoscenza, e di quella delle loro piccole protette, le quali, grazie a loro, hanno avuto per Pasqua dei graziosi abitini nuovi. La gioia delle bimbe è indescrivibile. Che Dio benedica le nostre benefattrici; le morette pregano per loro mattina e sera! I maschietti hanno vivamente protestato, perchè nel pacco giunto ad *Amadis*, vi erano soltanto tre paia di pantaloni, il resto erano tutti oggetti per abbigliamento femminile. Essi urlarono a squarciagola di essere stati dimenticati, che nessuno li ama etc. etc. I nostri tre bambini, addetti alla Cappella, sono stati naturalmente i fortunati possessori dei doni tanto desiderati.

Mi si chiedono notizie sul « *Barambo* ». È una lingua molto ricca e variata. La grammatica non è difficile. Il terribile sta in questo,

che una stessa frase può essere espressa in dieci o venti maniere, come pure le vocali cambiano a seconda dell'eufonia, cosa veramente sconfortante per chi ne comincia lo studio. Fatta astrazione dai nomi di piante, di animali, e delle parole straniere, abbiamo potuto riunire 4000 parole, ciò che rappresenta soltanto la prima parte del lavoro. Ne parleremo più tardi, perchè questa non è che cosa accessoria. Il più importante è l'evangelizzazione, l'estensione del regno di Gesù Cristo.



*Missione domenicana del Giappone. — In viaggio.*

Certamente uno non esclude l'altro, ma uno non può soffrire in causa dell'altro.

Gradisca, Reverendo e caro Padre, l'espressione della mia viva riconoscenza e del mio affettuoso sentimento in Nostro Signore e San Domenico.

P. DE M.

\*  
\* \*

### DICIOTTO GIORNI NELL' ISOLA DI SIL-TAU (Cina).

Erano circa le 3 pomeridiane. quando un abitante di *Sil-Tau* venne a chiamarmi. onde mi recassi nell' isola, per visitare una moribonda, ansiosa di parlare ad un sacerdote, e di ricevere gli ultimi conforti religiosi.

Mi accinsi a partire subito, perchè in molti casi il ritardo può portare tristi conseguenze. Il canale che divide la terra ferma da *Sil-Tau*, dista 6 miglia dalla mia abitazione: Camminavo frettolosamente

mente, sperando di arrivare prima che la notte facesse abbandonare il suo posto al barcaiolo. Ma purtroppo invece il mio orologio segnava le 7, e la marea si stava ritirando. Cattivo augurio, pensai tra me. Questo contrattempo poteva rendere inutile il sacrificio del mio riposo per la salvezza di quell'anima.... Alle 2 antimeridiane riprincipiò l'alta marea, mi precipitai nella barca che attendeva; verso le 6 furono issate le vele, ma.... non un alito di vento in quell'ora mattutina.... ciò rendeva maggiormente difficile il tragitto. Il barcaiolo si servì allora dei remi. La traversata del canale durò 3 ore; alle 9 toccammo terra; mi restava ancora un miglio di cammino da percorrere a piedi. Giunsi finalmente alla casa dell'ammalata guidato da alcuni isolani incontrati sulla spiaggia. La poveretta lottava tra la vita e la morte; alla lieta notizia che tra breve il Missionario sarebbe stato da lei, le sembrò quasi di rivivere. Le rivolsi poche parole di conforto, esortandola a recitare gli atti di fede, speranza e carità, e a prepararsi per ricevere con devozione i Sacramenti. A tutto ciò essa rispose: « Ti siano rese grazie, o Signore, per avermi dato modo di salvare l'anima mia ». Erano presenti a questa scena alcune persone, che rimasero profondamente meravigliate e commosse della potenza ed efficacia dei conforti religiosi.

Per molto tempo sperai di fare semestralmente un viaggio a Sil-Tau, onde amministrare i Sacramenti agli abitanti dell'isola, e visitare le cappelle che in quella località salgono a 7. Vi passai 18 giorni; giorni di lavoro arduo, ma fruttuoso: 354 confessioni e Comunioni, 72 battesimi di adulti, 6 di bambini, due matrimoni, furono le gioie grandi, che il Signore volle concedermi!... Diedi ai buoni isolani consigli ed avvertimenti, ascoltai le sventure di questo popolo, poverissimo tra i poveri, il più semplice tra i semplici, e in così vivo contrapposto con quello delle città del continente.

Avrei voluto visitare il più possibile delle Missioni dei dintorni; ma le notizie giuntemi da *Nguchen* e da *Kaosancky*, mi obbligarono ad affrettare il ritorno, onde difendere i diritti del mio popolo dinanzi al tribunale civile del mandarino, che voleva opporsi ai miei progetti. Salutati gl'isolani, cuori veramente generosi, ripartii alla volta della mia Missione, onde ottenere ai miei poveri parrocchiani protezione, contro gli attentati che erano stati fatti loro durante la mia assenza. I pagani, per ragioni ch'essi solo conoscevano, misero lo scompiglio fra i Cattolici, con il piano infernale di voler abbattere le loro Cappelle. Presto venni a conoscenza della causa: i Cristiani si erano attirati il loro odio, rifiutandosi di tributare agl'idoli culto di adorazione. In Cina la giustizia si compra.... chi meglio paga, è.... servito meglio!...

Appena i disordini saranno sedati, riprenderò, se Dio vuole, il giro della Missione nel continente....

Padre A. ANDREI, o. p.

## Il terzo Centenario del " grande martirio " (1622-1922)

Ai centenari dell'anno testè cominciato, e da molti ricordati, è da aggiungersi quello del *grande martirio*, pel quale tre venerandi Ordini religiosi dovranno far festa.

Dei 205 martiri che nello spazio di 15 anni, dal 22 maggio 1617 al 3 settembre 1632, diedero la vita per Cristo nel Giappone, 86 appartengono all'anno 1622; e di 33 esecuzioni la più terribile e numerosa fu quella del 10 settembre, avendo essa raggiunto il numero di 55 gloriosi testimoni della fede; e avendo assunto, pel numero stesso dei condannati, un carattere speciale di ferocia da parte dei fanatici persecutori, mentre presentò tratti di vero eroismo da parte dei Confessori di Cristo. A tale esecuzione fu dato il nome di *grande martirio*, e la collina emergente sul mare di Nangasaki fu chiamata il *Monte Santo*.

Dei martiri, cinque eran sacerdoti Domenicani, e tre giovani professi dello stesso Ordine; due eran sacerdoti dei Minori, più un laico e due terziari; due Gesuiti con sette scolastici e due catechisti della medesima Compagnia; tutti gli altri eran laici giapponesi. In altre esecuzioni di quel periodo diedero la vita per Cristo anche molti sacerdoti e laici Agostiniani.

Il 7 luglio del 1867, nella Basilica Vaticana, ove era stato celebrato pochi giorni innanzi il centenario di San Pietro, i 205 martiri venivano elevati agli onori degli altari. Così Pio IX terminava col più prospero successo una causa, che il suo antecessore Benedetto XIV aveva chiamata *celeberrima*.

Due italiani si segnalano nella gloriosa schiera, di nobilissimi natali ambedue, legati fra di loro di riverente affetto, il Domenicano B. Angelo Orsucci, lucchese, e il Gesuita B. Carlo Spinola, genovese.

Dalla vita, che con amore di confratello prepara del Beato Angelo Orsucci il P. Lodovico Ferretti dei Predicatori,

ci viene concesso di estrarre le pagine ov'è narrato quel glorioso martirio.

« Ai ventiquattro prigionieri venuti da Omura, e che giunsero i primi al luogo del supplizio, se ne unirono altri trentuno, là tradotti dalle carceri di Nangasaki, e condannati alla decapitazione. Essi giunsero un'ora dopo; e in questo frattempo fu dato agio al nostro Beato di trattenersi in santi colloqui coi suoi compagni, dinanzi agli strumenti di morte già preparati per ciascuno: una fila di grossi pali alti due braccia e mezzo, piantato il primo verso il mare, l'ultimo verso il monte; con una funicella ciascuno, e una catasta di legna distante circa tre braccia dal palo. Così avevan disposto, perchè la morte di ognuno fosse a fuoco lento, e non solo fosse più lungo per gli infedeli lo spettacolo, ma principalmente per la speranza che il molto patire inducesse qualcuno a chiamare aiuto, e farsi sciogliere e rinnegare la fede. Del che quegli idolatri avrebbero fatto grandissima festa.

« Salirono al cielo le strida dei pagani all'arrivo dei prigionieri di Nangasaki. Erano 14 donne e 18 uomini, e tra questi cinque fanciulli, uno dei quali di appena tre anni. Davanti al tiranno li aveva fatti Iddio impavidi assertori della fede, e pei fanciulli avevan risposto con raddoppiato coraggio le madri.

« Sopra un poggetto rilevato era disteso un gran tappeto cinese, e su alcuni sedili stavano assisi come in tribunale i deputati all'esecuzione. Goroncu non volle presiedere all'esecuzione, e ne fece le veci Suchendain suo disumano ministro.

« Fu per il nostro Beato un gran conforto l'essere stato posto vicino al Padre Spinola. Era questi il quinto per ordine, e Fra Angelo il sesto. Così nemmeno in punto di morte si separarono questi due insigni religiosi, che tanto si erano amati in vita, e che tante volte avevano insieme pregato ed insieme sofferto!

« Non è da tralasciarsi il fatto dell'eroica donna Isabella Fernandez, che aveva seco un figlioletto, Ignazio, di soli quattro anni. Domenico Giorgi, portoghese, suo marito, per aver dato albergo, quattro anni innanzi, al P. Spinola ed a vari



confratelli di lui, era stato incarcerato e poi arso vivo il 18 novembre 1619. Nel momento in cui le fiamme gli si avventarono contro, stava recitando a voce alta il *Credo*, ed era giunto alle parole: *Natus ex Maria Virgine*. Certo dal cielo egli ottenne forza sovrumana alla moglie superstite Isabella e al figlioletto, che, battezzato dal P. Carlo, aveva lasciato lattante.

«Giunta l'ora del supplizio, la donna si adornò come meglio potè in segno di allegrezza; e recandosi al suo luogo, tenendo in una mano il Crocifisso e il Rosario, e per l'altra il suo figlioletto, passò davanti al P. Carlo. Questi, non vedendo il bambino rimasto nascosto dietro le legna, le domandò: — E il piccolo Ignazio dov'è? — È qui con me, disse la donna, sollevandolo sulle braccia; — e al bambino: — Guarda, ella disse, il P. Carlo, che domanda di te; pregalo che ti benedica! — Il Padre aveva già le mani legate al suo palo, ma chinando il capo, con gran tenerezza lo benedisse. Passarono pochi istanti, e alla donna, fiorente nei suoi venticinque anni, fu troncato il capo da una scimitarra. Il bambino che si vide balzare ai piedi la testa della madre, di nulla atterrito, incrociò sul petto le mani e offerse la sua...

«Stava intanto per appiccarsi il fuoco alle cataste, quando si udì alta la voce del Padre Carlo, che intonò il salmo: *Laudate Dominum omnes gentes*, a cui risposero tutti gli altri martiri, tra le preghiere e i pianti del popolo. Di questo canto supremo, che uscì dal petto di uomini, donne e bambini, rimase in molti degli astanti incancellabile memoria. Mai, essi attestarono, avevano udito una più soave armonia!

«Nè mancavano i religiosi di predicare anche in quell'ora, perchè almeno qualcuno, udendo la loro parola, rendesse con loro grazie al Signore; e in modo speciale il Padre Carlo, che parlava spedito il giapponese, si volse a Suchendain e ai suoi compagni, perchè deponessero alfine ogni odio contro uomini che non avevano altro fine che illuminarli e far loro trovare la via del cielo.

«D'altra parte il Beato Angelo, più premuroso d'altrui che di se stesso, non lasciò, anche in mezzo agli ardori delle

fiamme, di esortare i compagni a star forti nella fede e dare per Cristo allegramente la vita. E nel momento del supremo spasimo, quando già le fiamme lo soffocavano, fu visto levare al cielo lo sguardo e sollevarsi da terra all'altezza di due cubiti. Certo, con tale atto consegnò l'anima santa alla Madre di Dio, scesa dal cielo a consolarlo nell'ultima agonia.



*Il B. Angelo Orsucci, martire domenicano.*  
(1622-1922).

« Il corpo del Martire, caduto sui carboni accesi, rimase colle cordicelle nelle mani e colle vestimenta ancora intatte. Il viso aveva conservato il suo colore naturale, ed era composto come in placido sonno.

« Erano tra le due e le tre del sabato 10 settembre del 1622. Il nostro Beato aveva 49 anni, 4 mesi e 2 giorni.... Era di giusta statura, occhi vivaci, capelli biondi, complessione buona, aspetto grato e piacevole....

Per tutto quel giorno restarono i corpi sul luogo del loro supplizio. Per qualcuno fu assai lenta la morte, perchè, sul

far della notte, nel silenzio, si udiron tra i rantoli e in suono di flebile lamento i nomi di Gesù e di Maria, sicchè i soldati, essendosi incenerite tutte le legna, disfecero una capanna lì prossima, e ne arsero la paglia e i legnami su quei moribondi. Pochi istanti dopo, si fè assoluto silenzio.... ».

---

## Una falsa lettera di S. Domenico

---

La celebrazione del nostro centenario ha provocato gli appetiti della piccola stampa demosociale di provincia.

Non è forse S. Domenico *il fondatore dell' Inquisizione* ?

Veramente la vecchia accusa non dovrebbe essere raccolta più: ma, per la storia, noi vogliamo riprodurre integralmente, dalla *Conquista* del 14 Gennaio, l'articolo dell'On. Egilberto Martire, il quale, tra parentesi, ha anche promesso una Conferenza, a Roma, sul tema *S. Domenico e l'Inquisizione*.

### Un capolavoro di goffaggine.

Poichè la genialità non è il forte degli intellettuali di cui dispone il Grande Oriente Italiano, il centenario di S. Domenico ha fatto tornare a galla una famosa lettera di lui che fa, a rotazione, il giro della stampa anticlericale.

La lettera è quale la riproduciamo dal giornale massonico, che l'ha rimessa in circolazione recentissimamente, *l'Italia meridionale* (Lecce, 15 sett. 1921):

Linguadoca, 7 aprile 1217.

*Beatissimo Padre,*

« Con l'aiuto del Signore, io e i miei compagni non cesseremo mai dallo sbarbicare dal campo della chiesa, quest'erba velenosa che merita il fuoco, prima in questa vita poi nell'altra.

« E per consolare la santità vostra dalle cure gravissime dell'apostolato, le accennerò quel poco di bene che, con l'aiuto di Dio, abbiamo operato in queste infelici provincie, tanto desolate dalla eresia.

« Affrontati dal Duca di Monfort, già trentasettemila di questi nemici della religione cattolica stanno a bruciare nelle fiamme dell'inferno, e così, diradate le nuvole, pare che il sole della retta fede cominci a risplendere in queste contrade.

« Il piissimo Duca è tanto infervorato dallo zelo cattolico, che dovunque ha sentore si annidino, queste fiere, occorre con le sue

truppe, e dà loro la caccia. Essi, o resistono o fuggono; son sempre raggiunti, e puniti.

« Non si usa pietà ai corpi di gente che non ne usò alle anime fedeli, cui uccise col mortifero veleno dell'errore. Egli li sottopone prima a tormenti per costringere la loro ostinazione a manifestare gli aderenti. È impossibile immaginare quanto lo spirito satanico si impossessi di loro, e li renda fermi nella infernale impenitenza. Non si lasciano fuggire un accento dalla sacrilega bocca, che il demonio chiude con una mano di ferro. Un vecchio, posto alla tortura, e quasi stritolato da una macina, rideva ed insultava i santi ministri, i quali gli ricordavano l'obbligo della fede.

« Un'altra giovinetta di Belial, alla quale i soldati del Duca in punizione di aver alimentato le carni di un eretico, strapparono dalle ossa con una tanaglia quelle carni maledette, sorrideva, metteva dentro le mani alle proprie carni, e diceva di sentirne refrigerio; sicchè i soldati, a meglio refrigerarla, seguirono per un'ora a rinnovar quella consolazione, senza poterla indurre a manifestare dove fosse l'iniquo, che essa aveva albergato ed alimentato.

« I poveri soldati sono instancabili nell'opera di fede; e la sera dopo la preghiera e dopo innumerevoli meriti acquistati sono da me benedetti, con la papale benedizione che vostra santità mi concedette di largire nel suo nome santissimo.

« Io crederei, Beatissimo Padre, che a remunerare in qualche modo la fede ardente del signor Duca, V. S. dovesse avere la benignità di conferire o a lui, o a suo fratello don Rodrigo, canonico della cattedrale di Tolosa, la sacra porpora, la quale egli si ha già acquistato con le sue escursioni, tingendola nel sangue maledetto di quegli sciagurati.

« Basta che in questi paesi si senta il suo nome, perchè gli eretici Albigesi tremino da capo ai piedi. Il suo costume è di andare per le corte, spacciando in un sol colpo i più arrabbiati. Quanti gliene capitano nelle mani costringe a professare la nostra fede, con la formola ingiunta da V. S. Se ricusano, li fa battere ben bene, mentre si accende il rogo. Quindi, interrogati se si sien pentiti e ascoltato che no, conchiude: O credi o muori! — li mettono ad ardere a fuoco lento, per dare loro tempo di pentirsi, e di meritare l'eterno perdono.

« Alcuno di questi miserabili, benchè assai raramente, sullo spirare, ha dato segni di ritrattazione, e di orrore della morte, che meritamente subiva, ed io mi son consolato nel Signore osservando quegli atti che potevano essere indizio di pentimento. Quanto più essi si dibattevano, tanto più noi godevamo, nella speranza che quelle brevi pene fruttassero loro il gaudio eterno, dove speriamo di trovarli salvi nel santo paradiso, quando al Signore piacerà di chiamarci agli eterni riposi.

« Intorno poi agli altri che furono sedotti, e perciò meno rei, non si costuma di condannarli subito, ma per esercitare con essi quella carità che il nostro Salvatore comanda, da principio si risparmia loro la vita, ed invece si adoprano alcuni tormenti, i quali per quanto siano gravi alla carne, sono infinitamente più lievi degli altri, riserbati allo spirito nelle fiamme eterne.

« Si adoprano rotelle, eculei, letti di ferro, stirature, tanaglie, ed altre simili mortificazioni del corpo, che secondo la legge del nostro Signore Gesù Cristo, dev'essere macerato in terra per averlo glorioso nella vita eterna.

« In altra mia mi farò un dovere di rallegrare il cuore della Santità Vostra, con più minuta narrazione di quest'opera, che il Signore si compiace di fare per nostro mezzo.

« Intanto prostrato al sacro piede della Santità Vostra, imploro per me e per questi miei collaboratori e compagni l'apostolica benedizione, e mi dichiaro

*Della Santità Vostra*  
*Re dei Re, Pastore dei Pastori*  
*l'ultimo dei servi e dei figli*  
DOMENICO GUZMAN

### Le prove del trucco.

Riproduciamo, per quanto con ripugnanza, il turpe documento, perchè la semplice lettura di esso persuade chiunque dell'esistenza di uno sconcio trucco.

E difatti, nelle diverse riproduzioni che siamo riusciti a trovare qua e là, una ce n'è, fatta da un giornaleto evangelico — l'*Evangelista* —, nella quale sono soppressi i capoversi VIII, IX, X, che sono proprio quelli nei quali si parla del *Signor Duca* e della *Porpora* da conferirgli. Evidentemente, il disonesto... evangelico ha tolto i punti che più tradiscono il trucco osceno.

Infatti, tirando le somme, dalla semplice critica interna che ogni scolaro di quinta ginnasiale può fare al documento, risultano le seguenti conclusioni fondamentali:

a) Non poteva S. Domenico firmare la lettera dalla Linguadoca il 7 aprile 1217, perchè quell'anno si trattene a Roma fino a tutte le feste di Pasqua (28-29 marzo) e partì poi, a piedi, per la Linguadoca. In dieci giorni, non poteva trovarsi lassù.

b) Non risulta, da altri documenti, che S. Domenico, tornando nel 1217 in Francia, si sia occupato direttamente e, tanto più, nella forma voluta dal documento, della guerra contro gli Albigesì. « Tornato a Tolosa nel 1217, Domenico si affrettò a mandare i suoi discepoli in missione ». Così il Lea, non sospettabile davvero.

c) Non c'è documento autentico sottoscritto da San Domenico che abbia, tanto nella forma quanto nello spirito, il benchè minimo punto di contatto con questa lettera. Nei riguardi della guerra cattolico-albigese due documenti sono fondamentali; un'assoluzione e un permesso, che il Santo dà ad un laico di dare ospitalità ad un eretico.

d) Non è verosimile che San Domenico, fervida anima di riformatore e di frate, domandasse il Cardinalato per un soldato come il « signor Duca »: contrasterebbe, questo, con tutta la *forma mentis* del Santo.

e) Non è rispondente ai tempi la richiesta della « porpora »; a parte, anche, il linguaggio spettacoloso di bassa retorica barocca, che mette insieme la Porpora romana — simbolo della dedizione apostolica — con il *sangue maledetto*; la designazione della « porpora cardinalizia » ha, nel 1217, un sapore piuttosto anacronistico.

Queste semplici considerazioni bastano ad ogni minorenne, per concludere che il documento è un falso volgarissimo; ma ai maggiori dell'*Italia meridionale* non bastano.

### L' intervento di Garibaldi.

Stando così le cose, ogni qualvolta ci siamo occupati dello sconosciuto documento, ci siamo limitati a fare le osservazioni che qui abbiamo ripetute, avvertendo, semplicemente, che di esso non fanno la più lontana menzione gli storici di San Domenico e della Inquisizione — quelli acattolici, innanzi tutti, come li Lea e il Llorente. E si tratta, tuttavia, di tal... documento che, se autentico, sconvolgerebbe tutta la storia del Santo e della lotta contro l'eresia!

Anche l'ultima volta che ci siamo occupati della cosa — in un (t. t.) del *Corriere d'Italia* (8 ottobre 1921) — a queste osservazioni ci limitavamo: non potendo, cioè, mai immaginare che gli scopritori del cimelio stessero a Lecce, ci limitavamo ad osservare e ad ammonire, che una simile salsiccia di parole grosse e gonfie non poteva che essere « tolta di peso dal teppistico lessico dei romanzacci sconci e dei drammoni di arena ».

Ci eravamo fermati qui, e *pour cause*.

Ma i polemisti della R. L. all'Oriente di Lecce non hanno avuto prudenza, e ci hanno scoperto le batterie. E quali!

Il nostro (t. t.), infatti, venne riprodotto dal settimanale cattolico leccese l'*Ordine*, diretto dal Rev. Micelli; e tanto bastò perchè il giornale massonico così scrivesse:

« Se quel solitario e ignoto cantore... dell'organo di papa Micelli, che confessa avere la biblioteca da cui trae alimento al proprio cervellaccio in una... stalla, attingesse le notizie della storia da un posto un po' più pulito, e consono alla buona fede dei suoi lettori,

che esso tenta ciurmare con la sua crassa ignoranza, avallata da due *t* minuscoli chiusi in parentesi: si sarebbe accorto molto facilmente che la lettera di quel gran galantuomo del Guzman, da noi riprodotta nello scorso numero, non è stata scoperta nel 1881, nè pubblicata per la prima volta dall'*Evangelista* nel 1913.

La riporta, tale e quale noi l'abbiamo resa nota, Giuseppe Garibaldi, al quale osiamo sperare che il (t. t.) non vorrà negare la patente di galantuomo, nel suo romanzo *Clelia*, edizione inglese anteriore al 1870, ed edizione italiana di quell'anno, pubblicata a Milano dagli editori Fratelli Rechiedei.

« Se il (t. t.) non possiede tale libro, possiamo favorirglielo noi, e leggerà a pag. 399 del medesimo, quale delucidazione alla lettera in parola, le seguenti parole dell'autore, *Giuseppe Garibaldi*:

« Nel breviario romano approvato dal Concilio di Trento a pagina 498 sez. IV, Notturmo II (edizione di Venezia, anno 1740) esiste una lettera di S. Domenico di Guzman — patrono di Torquemada e di Arbuez — diretta a Papa Onorio III — nella quale, con un cinismo spaventevole — con una crudeltà tanto freddamente calcolata da far inorridire — egli traccia di sè medesimo un ritratto ributtante ed orribile. Leggetela sino in fondo — se il cuore vi basta — e letta che l'abbiate — adorare ancora, se vi par degno — San Domenico di Guzman! ».

« Fin qui Giuseppe Garibaldi nel suo libro ».

Ecco, dunque, la fonte. L'avevamo fotografata, con quell'allusione trasparente ai romanzacci sconci e ai drammoni di arena: ma non volevamo.... parlar male di Garibaldi. I massoncelli leccesi, peraltro, non avendo simili scrupoli, tirano in ballo il Duce dei Mille, e ne fanno una fonte di storia proprio per un « romanzo », che non è, certo, il capolavoro del Nizzardo.

### Un breviario che non c'è.

Discutiamo, dunque, Garibaldi. Donde tolse, egli, il documento... domenicano? Dal *Breviario Romano*? No. Ce lo dice egli stesso a pag. 404 della sua *Clelia* (ed. Milano, 1870, in calce, alla fine della lettera: « Documento tolto alla *Favilla*, giornale di Mantova »).

Noi non abbiamo consultato questa *Favilla*, che Garibaldi lascia al buio di ogni indicazione di data. Ma abbiamo — pare impossibile! — consultato il Breviario, che è un libro piuttosto diffuso.

Hanno fatto altrettanto quelli di Lecce? A giudicare dalle loro parole grosse, parebbe di sì:

« Che poi il (t. t.) ignori l'esistenza del Breviario Romano a cui l'autore accenna, è spiegabilissimo, dal momento che, come lui stesso ha confessato, la sua biblioteca è quella degli.... asini ».

Ma nel Breviario Romano che conosciamo noi la lettera di... Garibaldi non c'è. All'infuori delle Lettere Apostoliche, il Breviario non contiene lettere di sorta. Da Pio V a Pio X, i Breviari — compresi quelli pubblicati nel 700 — non hanno mai avuto lettere, nè di S. Domenico, nè di Garibaldi. Data la stessa costituzione e le stesse proporzioni dell'*Officium divinum*, non è possibile ammettere, neanche *a priori*, che una lunga lettera, come quella garibaldina, potesse essere contenuta nelle lezioni storiche, che sono le tre del secondo Notturmo, e che debbono comprendere tutta la biografia del Santo.

Il *Breviario* di Garibaldi, dunque, è un breviario *sui generis*, che non ha riscontro in nessuno dei breviari esistenti — compresi quelli propri dell'Ordine Domenicano — e la cui esistenza va, dunque, dimostrata direttamente. Dov'è, insomma, questo breviario benedetto?

La questione della fonte diventa, cioè, una questione di archivio.

### Quadrio, Ormis e compagnia.

Torniamo, dunque, ad osservare le evoluzioni di coloro, che hanno divulgato più recentemente l'ignobile falsificazione.

L'*Evangelista* del 24 ottobre 1913 presentava parte della lettera così: « A quest'epoca appartiene un brano di lettera, che ad edificazione dei nostri lettori ripubblichiamo oggi, dopo trentadue anni da che vide la luce la prima volta ».

L'autore della riproduzione — che aveva il pudore di nascondersi sotto le iniziali F. D. S. — non diceva di più; interrogato dal nostro giornale, non rispose. Lasciò, dunque, intendere che la scoperta del documento fosse stata fatta nel 1881.

La *Vita*, il quotidiano massonico romano, pubblicava nel 1910 lo stesso documento, in un articolo firmato da tale Alete Dalcanto, sempre senza indicazione di fonti: anche in quell'occasione il nostro giornale domandò spiegazione, ma non s'ebbe, al solito, risposta.

L'*Asino* del 5 gennaio 1908 riproduceva, con larghi commenti... podrecchiani, la lettera di... Garibaldi, in un articolo diffamatorio del Santo, intitolato: *Una iena sugli altari, il documento sanguinante*. Nel proemio erano le seguenti indicazioni:

« La lettera che pubblichiamo ora è stata diretta appunto da Domenico a Papa Onorio III, dalla Linguadoca, ed in essa il futuro Santo dà relazione dell'opera propria. Il documento, scovato a fatica dagli archivi vaticani da Maurizio Quadrio, e da lui tradotto fedelmente, fu pubblicato il 28 novembre 1875 sul giornale *Libertà e Associazione*, diretto dall'intemerato repubblicano Brusco Ormis ».

A sentire l'*Asino*, dunque, e gli intemerati repubblicani in parola, il documento domenicano — che l'*Evangelista* dice edito nel 1881 —



sarebbe stato edito, invece nel 1875, e, quel che più importa, «scovato» dal Quadrio in Vaticano....

Lasciamo immaginare ai lettori la scena comica che vien fuori, quando si tenga conto di queste circostanze: due garibaldini della risma del Quadrio e dell'Ormis, avrebbero supinamente ignorato nel 1875, che Garibaldi aveva pubblicato nel 1870 la lettera di San Domenico!

Dove si va a finire? Che diavolo ha trovato il Quadrio in Vaticano? Che cosa ha tradotto, se il testo tolto dall'*Asino* da *Libertà e associazione* è identico a quello di Garibaldi? E l'intemerato Ormis che cosa ha mai combinato?

Dopo questi interrogativi, appare superfluo soggiungere, che agli Archivi Vaticani non esiste neanche l'ombra nè della lettera nè del Breviario di Garibaldi. E alla *Casanatense* e all'*Alessandrina* di Roma siamo nelle medesime condizioni.

Chi ha aggiunto, dunque, alla frode turpe del documento.... domenicano, anche la menzogna sfacciata della scoperta fattane nel 1875 in Vaticano? Chi, degli intemerati, ha perpetrato la frode?

L'indagine non c'interessa. C'interessa solo concludere che il documento non si trova.

### Roma, Lecce, Firenze.

A Lecce, però, i camerieri della massoneria non si perdono di coraggio. E indicano a (t. t.) la fonte desideratissima, con le seguenti testuali esortazioni:

«Lo consigliamo perciò a rivolgersi alla Biblioteca Nazionale di Firenze — (Raccolta di documenti ecclesiastici — Scaffale IV —) o alla Marucelliana della medesima città (Manoscritti e Pergamene, Raccolta I).

«L'incosciente libellista troverà in esse certamente il documento pubblicato da Giuseppe Garibaldi, e così, prima di azzardare di quelle infelici marchianate pubblicate stamane, sarà in grado di presentarsi ai suoi lettori sotto una veste.... meno asinina».

C'è da respirare. Con buona pace del Quadrio, dell'Ormis e dell'*Asino*, pare proprio che siamo sulla via del Breviario di Garibaldi: i massoncelli di Lecce ne parlano come se l'avessero visto, e danno indicazioni così colorite che sembrano verosimili.

Ma purtroppo, non è così!

Andiamo alla *Nazionale* di Firenze. Si cerca in giù e in sù. Niente. La stessa indicazione: «*Raccolta di documenti ecclesiastici, Scaffale IV*» è insufficiente; e costituisce di per sè l'indizio della cosciente falsità nell'indicazione.

La Biblioteca possiede una larga raccolta di Breviari Romani; ma consultata attentamente, si è trovato che non esiste alcun Bre-

viario edito durante il secolo XVIII. L'edizione dunque del 1740 non esiste nemmeno alla *Nazionale!*

Consultato il catalogo « Documenti », e la « raccolta di lettere », riguardanti l'Inquisizione, non se ne è trovata nemmeno una.

Andiamo alla *Maruccelliana*, e seguiamo l'indicazione di quei di Lecce, *Manoscritti e Pergamene, Raccolta I*: si trovano acque anche più difficili. In quella Biblioteca non esistono nè pergamene nè più raccolte di lettere, non se ne trovano di anteriori al 1450: e quindi S. Domenico è fuori quistione.

Dove dobbiamo andare, dunque ?

O si trova il documento, o si trovano i furfanti che l'hanno fabbricato e quelli che l'hanno accreditato, o quelli che hanno inventato di sana pianta le fonti.

A Firenze i documenti non ci sono. Sono a Lecce taluni di questi furfanti ? Sarebbe assai opportuno e conclusivo saperlo.

## Il Centenario di S. Domenico in Italia

(Vedi a pag. 600 e 656 del 1921).

In *Agira*, piccola ma fervente cittadina della Sicilia, le Terziarie Domenicane si sono distinte nell'onorare con tutto l'entusiasmo del cuore il loro inclito Padre.

Spuntava bella l'alba del 16 Ottobre, e le allegre campane della Chiesa del SS.mo Salvatore, sede del Terz'Ordine Domenicano, si facevano sentire per tutta la valle sottostante, e i fedeli lieti e festanti correvano ad unirsi alle pie Terziarie, onde festeggiare il gran S. Domenico.

Alle 8 1/2 Comunione generale, rallegrata da un forbito fervorino del P. Raimondo Marchese dei Predicatori.

Era davvero commovente il religioso raccoglimento delle Terziarie, unite e genuflesse ai piedi del Santo, intente ad ascoltare la calda e vibrante parola del Padre.

Il solerte figlio del Patriarca di Guzman, ci avea preparato alla grande giornata con un solenne triduo, parlandoci delle virtù del nostro Santo Padre.

Alle 10 Messa cantata e colloquio.

Alle 4 di sera, ancora una volta si era riunite in Chiesa, per ascoltare l'ultima commossa e appassionata parola dell'instancabile Confratello. Indi si scese dall'Altare la grande Statua del Santo, e preceduto dalle amoroze Figlie, con candele accese, si fece una piccola processione per tutta la Chiesa, poi si chiuse la festa con la Benedizione Eucaristica.

UNA TERZIARIA.

\*  
\* \*

**Azzano S. Paolo (Bergamo).** — Anche noi nel nostro piccolo abbiamo tributato l'onore, la gloria al S. Patriarca Domenico; anche noi abbiamo lavorato, per preparargli feste solenni, decorose.... ed ora possiamo dire con piena soddisfazione di esserci riuscite. Abbiamo celebrato tre feste, nei giorni 9, 10 e 11 Dicembre. Nella prima vi fu la consacrazione dell'altare nuovo (tutto di marmo) dedicato alla Madonna del S. Rosario, fatta da S. Ecc. Mons. Vescovo nostro. Nel secondo giorno abbiamo celebrato il XXV anniversario dalla fondazione del Monastero (10 Dicembre 1906-921); nel terzo il centenario di San Domenico.

Fu un giorno di suprema esultanza, che coronò il risultato delle feste precedenti. Abbiamo avuto qui tre dei Padri nostri, che hanno compiuto nel rito Domenicano tutte le funzioni del giorno, ed hanno lasciato in noi e nel buon popolo Azzanese un'impressione profonda, salutare, incancellabile.

Il Padre Priore di Milano, Fra Domenico Puccinelli, ha recitato alla sera uno splendido panegirico del Santo, che è stato il compimento dell'opera.... che ci ha commosse fino alle lagrime, che ci ha fatto erompere spontaneamente nella promessa di seguire le orme di un tanto Padre.

\*  
\* \*

**Bergamo (Suore Domenicane).** — Il primo Gennaio le Religiose Domenicane di via Tassis ebbero la consolazione di commemorare il settimo centenario dalla morte del Patriarca S. Domenico.

Nella cara cappellina bene addobbata, suore ed educande radunate accompagnarono con canti d'occasione la s. Messa, celebrata dal P. Marco Righi, e fecero la Comunione.

Dall'alto dell'altare la nuova statua di S. Domenico, artisticamente illuminata, sembrava compiacersi e benedire le congregate, ed incoraggiarle a rinnovare e mantenere i propositi di bene, per rendersi sempre più degne dalla sua protezione.

Alla benedizione, il rev. Padre elevò l'animo di tutte con la parola eloquente e religiosa; tessè le glorie di S. Domenico.

Alla funzione religiosa seguì, nel pomeriggio, un trattenimento, al quale parteciparono numerose signore. Il P. Righi tenne una erudita conferenza, illustrando con proiezioni i vari episodi della vita del Santo, i luoghi santificati dalla sua presenza, e le bellezze artistiche della sua tomba. Fu un'ora di godimento intimo, intellettuale, storico, letterario, che i presenti dovettero alla coltura e alla attività del noto Domenicano.

Il trattenimento si chiuse con « *il transito di S. Domenico* » cantato dalle educande, e la bella giornata passò, lasciando eco profonda e cara nell'anima di tutte.

\*  
\* \* \*

**Cagliari**, che ha un culto speciale per S. Domenico e per le opere di lui, Cagliari, non è voluta rimanere seconda a nessuna città nel tributare al Santo i meritati onori, ed ha preparato e festeggiato solennemente la fausta ricorrenza sette volte centenaria. Tutta la città è corsa durante il novenario nella Chiesa di S. Domenico, attratta dalla parola del P. Raffaele Ferrari domenicano. Descrivere lo svolgimento delle onoranze è difficile: cediamo la penna a Claudio Villasanta, che nel *Corriere d'Italia* così scrisse:

« Con straordinaria pompa, nel rinnovellato tempio di S. Domenico, hanno avuto solennissima conclusione le feste in commemorazione del settimo centenario dalla morte del grande Patriarca. I sacri riti hanno avuto celebrazione speciale, e sono stati illustrati dalla presenza delle LL. EE. Rev.me Mons. Ernesto Maria Piovela Arcivescovo di Cagliari e Mons. Saturnino Peri Vescovo d' Iglesias, nonché dai rappresentanti degli Ordini religiosi della città. L' affluenza è stata immensa. Il tempio, che è assai vasto, non ha potuto contenere la grande massa di popolo, che, specialmente domenica sera (21 Novembre) conveniva a rendere omaggio « all' agricola che Cristo elesse all' orto suo per aiutarlo ».

« La giornata domenicana si è compiuta felicemente. La messa di comunione generale è stata celebrata dall'arcivescovo di Cagliari. Cerimonia quanto mai ordinata e raccolta, malgrado l' affluenza dei fedeli. Il Pontificale solenne è stato celebrato dal Vescovo d' Iglesias, con assistenza dell' Arcivescovo e dei superiori delle famiglie religiose di Cagliari. Dopo l' Evangelo ha tenuto il pergamo il padre Raffaele Ferrari dei predicatori, che ha tessuto un elogio mirabile di S. Domenico di Gusman. L' orchestra ha eseguito una messa del Perosi, ed alcuni brani sinfonici a tratti. La nuova statua del Patriarca, lavoro pregevole della ditta Rosa e Zanazio di Roma, benedetta la sera innanzi, sfavillava di tra i fiori e le faci.

« Alle 16,30 è partita dalla chiesa la grande processione, che ha portato in trionfo per le vie della città il simulacro di San Domenico. Folla enorme da per tutto, e cordiale manifestazione di fede e di pietà. Al corteo hanno partecipato le associazioni religiose, la confraternita del Rosario, gli Ordini religiosi, la Collegiata di S. Giacomo, il Seminario, il Vescovo d' Iglesias e l' Arcivescovo di Cagliari, assistito dai monsignori del Duomo. Precedeva il clero la storica bandiera di Lepanto. Veniva quindi il concerto salesiano. E sulla grande marea umana si levava alta, benedicente, la statua dell' Apostolo della Verità, seguita dal Comitato, dalla Giunta diocesana, dai Circoli cattolici, recanti splendidi orifiammi. Applausi e fiori hanno accolto il passaggio del corteo, ammiratissimo per il suo ordine e per la sua regolare sfilata. Al ritorno ha asceso il pergamo l' Arcivescovo,

che ha rivolta al popolo la sua paterna parola. Col *Te Deum* e la benedizione eucaristica si è chiusa la giornata.

« Per cura di un apposito Comitato la *Via San Domenico* è stata parata a festa, e simpaticamente illuminata a luce elettrica. Bene ideato il padiglione eretto sullo spianato per accogliere la banda musicale, che ha dato concerto sino a tarda ora. Anche le due facciate del Tempio sono state illuminate.

« Le feste hanno avuto fine lunedì sera, 22 Novembre, con una tornata domenicana nel bel tempio sfavillante di luce e gremito straordinariamente. Con S. E. l'arcivescovo di Cagliari e S. E. il vescovo di Iglesias, abbiamo notato la presenza di cospicue personalità del clero e del laicato cattolico cittadino. Dopo il canto dell'inno domenicano, il marchese Vittorio Quesada ha, a nome del Comitato organizzatore delle feste, pronunciato indovinate parole. Quindi il padre Raffaele Ferrari ha svolto superbamente il tema: « Secolari splendori di gloria Gusmana ». Egli ha tessuto l'elogio più bello e sentito del Padre suo, ed ha illustrato gli splendori e le benemerenze dell'Ordine cui appartiene. Tra la prima e la seconda parte della conferenza l'orchestra ha eseguito una squisita sinfonia. Il padre Ferrari è stato calorosamente applaudito. La tornata si è conclusa con calde e sentite parole di ringraziamento dell'ottimo padre Benedetto Di Pietro, Superiore della locale famiglia domenicana ed anima del movimento che ha portato alla indimenticabile onoranza tributata da Cagliari al patriarca Gusmano, con la celebrazione delle feste, e, soprattutto, con la rinascita dell'insigne ed artistico tempio sacro al campione della verità ».

CLAUDIO VILLASANTA.

\*  
\* \* \*

**Casteltermini (Girgenti).** — I giorni 3, 4, 5 Novembre per noi Castelterminesi furono giorni di gran festa. La mattina di tutti e tre i giorni, all'orario del triduo, le campane di tutte le Chiese del paese suonavano a festa, e al termine della Santa Messa si udiva un lungo sparo di mortaretti. Nelle ore pomeridiane esposizione del SS.mo Sacramento con completa maggiore terminando con la benedizione. Sabato, giorno 5, ebbe luogo di mattina la vestizione e professione di ventisette nuove consorelle; e nelle ore pomeridiane, mentre noi donne affollavamo la Chiesa Madre, che è la Chiesa ove è eretto il Terz'Ordine Domenicano, il Rev.do Padre Direttore Sac.te D. Silvestro M. Macaluso seguito da tutto il Clero, dagli uomini tutti del paese con le bandiere delle varie Associazioni, compreso il Municipio, andò ad incontrare Monsignor Bartolomeo Maria Lagumina, Vescovo di Girgenti. Non può descriversi l'entusiasmo e le accoglienze fatte a Monsignor Vescovo, che venne di proposito per festeggiare il settimo centenario del nostro Santo Padre Domenico. Le strade, le finestre, le porte si vedevano affollate di un immenso

popolo, che ripetutamente gridava battendo le mani: « Viva San Domenico! Viva Monsignor Vescovo! ». Entrato Monsignor Vescovo in Chiesa, tutto il popolo che andò a rilevarlo entrò pure in Chiesa, e quantunque la nostra Chiesa Madre sia vastissima, pure le tre navate si riempirono in modo da non poter contenere tutto quel popolo. Terminata la benedizione la musica eseguì scelti pezzi fra lo schioppettare e lo scintillio dei fuochi artificiali. Uscendo di Chiesa si vedevano le tre porte illuminate di luce bianca con archi; e nella porta di céntrò un gran stellone, illuminato pure di luce bianca, simboleggiava quella stella che si vide brillare sulla fronte del nostro Santo Patriarca. I balconi, le finestre, le porte si vedevano tutte illuminate. Domenica, giorno 6, la Chiesa Madre si vide popolata sin dalla prima Messa. Alle ore 10 incominciò il Pontificale con il discorso dolce e dotto fatto dal medesimo Monsignor Vescovo. Mentre Monsignor Vescovo celebrava, un'orchestra sceltissima eseguì con molta esattezza un inno al SS.mo Rosario composto di proposito. Alle ore 5 pomeridiane, tutti col candido abitino e le bambine rosarianti con il proprio distintivo, e i diversi sodalizzi con i loro vessilli, procedevano in processione, mentre il nostro Santo Padre Domenico circondato dal Clero percorreva le vie del paese, e mentre le terziarie Domenicane a due cori cantavano l'Inno Domenicano, e dietro la Statua del nostro Santo Patriarca, la musica eseguiva scelti pezzi. Alle ore 8 della sera la processione rientrava in Chiesa, per la benedizione col SS.mo Sacramento, impartita da Monsignor Vescovo che volle prender parte alla Processione. Così ai piedi di Gesù Sacramentato si chiusero le nostre feste centenarie, il cui soave ricordo resterà incancellabile nei nostri cuori. Coronò le feste il seguente telegramma del Santo Padre Benedetto XV, mandato al Reverendo Padre Direttore del Terz'Ordine Domenicano, in risposta ad un altro a Lui indirizzato.

« Sac.te D. Silvestro Macaluso  
Direttore T. O. D. *Casteltermini*,

« Santo Padre invia Vescovo, clero, fedeli partecipanti cotesti  
« festeggiamenti centenario domenicano, benedizione implorata.

« Cardinale GASPARRI ».

\*  
\* \*

**Firenze** (*Domenicane della Pietra*). — Tra i festeggiamenti dati per commemorare il settimo Centenario dalla morte del Patriarca S. Domenico, merita di essere ricordato il geniale trattenimento musicale-letterario, che ebbe luogo alle Domenicane, le quali abitano nel sobborgo della *Pietra*, poco distante da Firenze.

Quelle buone religiose, educate all'amore di S. Domenico da quell'angelo che fu Monsig. Pio Del Corona, fondatore di quel convento chiamato *Asilo*, hanno per scopo principale l'educazione e l'istruzione delle bambine. Le suore ebbero il gentile pensiero di

ripetere per ben tre sere un programma attraentissimo per ogni cuore schiettamente domenicano; la prima volta erano invitate le due congregazioni delle Madri Cristiane e delle Figlie di Maria erette nella chiesa del Convento; la seconda i benefattori; e la terza, il giorno dell'Immacolata, era riservata per le terziarie domenicane delle tre Congregazioni di S. Maria Novella, di S. Marco e di S. Domenico. Ebbi la fortuna di assisterci, e ne riportai tale gioconda soavità, che non posso fare a meno di accennare le dolci impressioni provate.

Nell'aula scolastica, adorna per l'occasione con semplicità e buon gusto, e dove tutto ricordava S. Domenico e Monsig. Pio, si sentiva di essere veramente in un *Asilo di pace e di amore*. Le giovanette svolsero in modo irreprensibile l'intero programma. Non starò ad enumerare uno ad uno i brani scelti che lo componevano, perchè tutto mi piacque; gustai in modo particolare « *La Suora Domenicana* », poesia che tratteggia tutta una vita di sacrificio e di amore; la « *Salve Regina* » che rievoca le più care memorie dell'Ordine e le ore più solenni. Che cosa dirò del brano di panegirico di Monsig. Del Corona? Con poche parole scultorie ricordava la somiglianza di S. Domenico con Gesù, con la Vergine, con gli Angioli, che avevano messo di sè in quell'anima privilegiata un raggio della divinità, la soavità materna, il candore immacolato, e ci faceva vedere il Cherubino di Calaroga circonfuso della sua più fulgida aureola.

Una lode piena e ben meritata è da tributarsi a quelle care nostre consorelle, che tutta la loro vita impiegano a vantaggio delle figlie del popolo, e niente risparmiano per giungere ad ottenere i migliori risultati. Lode sincera anche alle brave giovanette, che seppero deliziarci, recitando con sentimento squisito, accompagnato da gesto sobriamente espressivo, la prosa e la poesia a loro affidate.

Negl'intermezzi furono cantati « *Pie Pater Dominice* », l'*O Spem miram, Adempi*, e un Inno festivo al Santo; ed anche la musica fu eseguita con precisione inappuntabile.

Sono sicura d'interpretare il sentimento di tutti i presenti, dicendo che lasciamo l'*Asilo* col desiderio di poter riudire presto le allieve intelligenti di quelle buone e valenti educatrici, che, nascoste e quasi sconosciute alla maggioranza dei fiorentini, operano tanto bene col disimpegno perfetto della loro santa missione *veramente domenicana*.

E. TOMMASA.

\*  
\* \*

**Lugo (Ravenna).** — Per iniziativa del Terz'Ordine Domenicano e dei devoti del Santo, si è celebrata con solennità dal 24 al 27 Novembre, la commemorazione centenaria del Glorioso Patriarca San Domenico, nell'Insigne Collegiata.

La città di Lugo, che vanta tante glorie e tante memorie domenicane, fra cui quella celebre cattedra romagnola di S. Teologia, che

ebbe un di centro in questa città, e quel vecchio tempio di San Domenico con l'attiguo convento, magnifico testimonio dell'antico culto locale al grande Patriarca, doveva rendere con pubblica testimonianza riconoscenza ed omaggio al grande *atleta della fede*.

La bella Collegiata, riccamente apparsa, accoglieva nello sfondo dell'altar maggiore, fra una gloria di luce, di oro e di colori, l'artistica statua del Santo.

Il Rev.mo Capitolo, i RR. PP. Carmelitani e Cappuccini, ognuno in giorno speciale, si succedevano per le sacre funzioni durante il triduo. La predicazione, tenuta dal dotto oratore Domenicano *Padre Antonino Luddi*, richiamò numeroso pubblico.

Nel giorno 25 si ebbe la giornata *francescana* devota accolta di fraternità e di fede. L'Eccellentissimo nostro Vescovo *Mons. Tribbioli*, Cappuccino, celebrò la Messa della comunione generale. Al fervorino ebbe parole sentite ed indovinate per i due grandi Ordini, e ricordando l'amplesso di S. Domenico con S. Francesco, invitò i terziari a seguire l'esempio dei loro grandi fondatori. Alla sera, prima della benedizione, in Chiesa vi fu la processione con la preziosa reliquia del Santo, portata da S. E. Mons. Vescovo.

La Domenica 27 S. E. Mons. Pranzini, Vicario Capitolare di Bologna, celebrò la Messa della Comunione Generale, alla quale disse parole efficacissime ai numerosi comunicandi. Alla Messa solenne, assistita pontificalmente dal detto Vescovo e celebrata in rito domenicano dal P. Giocondo Pio Lorgna O. P. di Venezia, venne eseguita musica del Perosi diretta dal maestro Calamosca di Imola. Al Vangelo disse l'Omelia S. E. Mons. Pranzini, con parola alata e spiccatamente evangelica tessendo la vita del Santo, attirando l'ammirazione di tutti. Nel pomeriggio, al popolo devoto che letteralmente riempiva il nostro tempio, P. Luddi recitò il panegirico del Santo con la maestria propria del celebre oratore. Dopo il *Te Deum* Monsignor Vescovo Pranzini impartì la Benedizione Papale, e così ebbero termine le feste domenicane, lasciando nei lughesi un caro ricordo e fermento di vita nuova. Del buon esito va data lode a molte persone benefattrici, e in particolare a Mons. Grilli, Direttore dei nostri Terziari, coadiuvato dai giovani sacerdoti Lugatti ed Emiliani.

\*  
\*  
\*

**Montiano (Forlì).** — A cura delle ascritte all'Associazione del Rosario Perpetuo e dei giovani cattolici del Circolo Gaetano Menghi si sono celebrate anche nel nostro ridente paese feste solenni in occasione del VII Centenario di S. Domenico di Gusman. La dotta e calda parola dell'esimio oratore Padre Luigi Vallara, domenicano, ha entusiasmato il nostro popolo che nei giorni — troppo brevi! — del triduo ha letteralmente gremito la chiesa parrocchiale, artisticamente apparsa dalla mano maestra del sig. Lorenzo Golfari. La domenica



13 Novembre tutti i giovani dei circoli federati del Vicariato si accostarono alla Mensa Eucaristica, e con loro una vera folla di popolo devoto. Il lunedì 14 fu celebrata una solenne Messa funebre a suffragio dei nostri prodi conterrazzani caduti in guerra. Alla pia cerimonia assistevano le autorità civili e militari, gli alunni delle scuole, i circoli cattolici con bandiere, e tutti i sodalizi locali. Fu degna chiusura delle feste una splendida conferenza dantesca, tenuta dall'on. Bianchi nei locali della filodrammatica C. Goldoni.

Anche da queste colonne noi inviamo i nostri più vivi ringraziamenti a quanti hanno concorso finanziariamente e moralmente alla buona riuscita delle nostre feste, e in ispecial modo al M. R. Padre Vallara e all'on. Bianchi, che tanto seme di bene hanno gettato in mezzo alla nostra popolazione.

IL COMITATO.

\*  
\* \*

**Trino Vercellese** (*Novara*) non volle essere ad alcun'altra seconda nella celebrazione del centenario. E il popolo prese parte alle feste con uno slancio, con un ardore, con un crescendo tale, che gli ultimi giorni il vasto tempio domenicano era troppo angusto a contenere l'enorme folla che in esso si riversava. Tutta Trino era là a testimoniare che, nonostante la tenace propaganda sovversiva e antireligiosa di questi ultimi anni, non erano ancora spente nel cuore dei suoi figli la fede avita dei padri e l'amore tradizionale verso l'Ordine Domenicano. E come il popolo, così il clero tutto, secolare e regolare, della città partecipò a queste onoranze, avvicinandosi nella celebrazione delle sacre funzioni, dalla Domenica 6 Novembre destinata al Rev.mo Mons. Prevosto e alla Ven. Collegiata, ai giorni 10 e 11, nei quali intervennero i RR. Salesiani e Francescani. Ad accrescere inoltre lo splendore dei festeggiamenti si aggiunse la presenza di tre Eccellent.mi Vescovi. Infatti per primo venne Mons. Albino Pella di Casale, che rimase fra noi dal Mercoledì 9 al Venerdì 11, prestandosi con infaticabile zelo alle varie funzioni del mattino e della sera, Comunione generale con fervorino, assistenza pontificale alla Messa cantata, e benedizione Eucaristica. La sera del Venerdì giunse Mons. Scapardini o. p., che impartì la benedizione lo stesso giorno e in quello seguente, e celebrò la Messa della Comunione generale il Sabato e la Domenica; finalmente si ebbe anche l'onore e la gioia di ospitare l'Ecc.mo Arcivescovo di Vercelli, Mons. Gamberoni, il quale celebrò il Pontificale della Domenica 13 e le altre funzioni del pomeriggio. E degna di tanta imponenza dei sacri riti doveva anche essere la parola degli egregi oratori, che dissero nei vari giorni gli encomi al S. Padre Domenico, alle forme molteplici del suo apostolato, e alle immortali sue istituzioni. Gareggiarono infatti splendidamente tra di loro nel magnificare il S. Patriarca i figli di S. Francesco, P. Ermenildo Agnesi, che parlò nella Novena, e P. Angelico Mugetti, che tessè

il Panegirico nel Giovedì 10 Nov. ; il Salesiano D. Signoretti il Venerdì 11, e gli Ecc.mi Vescovi negli altri giorni, cioè: Mons. Pella il Mercoledì 9, Mons. Scapardini nella Domenica 13, e Mons. Gamberoni nella Domenica stessa e nel giorno precedente. Ma le date più notevoli furono il Sabato 12, destinato alla Giornata Domenicana, e la Domenica 13, chiusura delle feste.

Nel Sabato infatti, sotto la Presidenza, onoraria degli accennati Ecc.mi Presuli, e quella effettiva del P. Filippo Robotti, furono illustrati da scelti relatori i temi più interessanti, inerenti all'avvenimento. Nella seduta del mattino, dopo le preghiere di apertura, dette dall'Arcivescovo di Vercelli, e la fervida introduzione del P. Filippo Robotti, salì primo alla tribuna il M. R. Don Rodolfo Metalpa, terziario di Vigevano, il quale con parola calda, toccante, veramente sacerdotale, dimostrò come *la SS. Eucaristia fu sempre, dal principio ai giorni nostri, la luce e l'amore dell'Ordine Domenicano*, e ne trasse motivo per raccomandare istantemente ai terziari che ne coltivino il più possibile la divozione, specialmente coll'assistenza quotidiana alla S. Messa, coll'assiduità alla S. Comunione, colla cura della visita giornaliera al S. Sacramento. La relazione fu assai applaudita; e su di essa prese la parola il M. R. P. Berro Provinciale per raccomandare ai terziari il culto *pubblico, collettivo* della SS. Eucaristia, e quindi l'impegno di assistere in corpo, mensilmente, alla S. Messa, valendosi, per meglio intenderne le sublimi cerimonie, e più devotamente assistervi, di qualche Manuale di pietà, e frattanto accostarsi anche insieme alla SS. Comunione. La proposta opportunissima del P. Provinciale fu assai caldeggiata dall'Ecc.mo arcivescovo di Vercelli, affine di promuovere colla efficacia dell'esempio queste sante pratiche in mezzo agli altri fedeli.

Dopo si ebbe la relazione del prof. Meroni, propagandista di Vercelli, il quale svolse l'argomento: *la Confraternita del SS. Nome di Dio contro la bestemmia*, eccitando tutti i presenti ad opporsi energicamente alla bestemmia; a ripetere spesso e in ossequio di riparazione la devota giaculatoria: « *Sia lodato Gesù Cristo* »: e frattanto arruolarsi compatti nella Confraternita del SS. Nome di Dio, allo scopo di rendere più efficace il comune Apostolato, memori dei frutti consolanti già riportati da questa confraternita nella stessa città di Trino, ai tempi dell'indimenticabile P. Domenico Dessy, promotore zelantissimo della provvida istituzione.

Alle ore 15 si riprendeva nuovamente la serie delle relazioni da svolgersi, e per prima veniva invitata a presentarsi la signorina Prof.ssa Ermelinda Rigon, terziaria domenicana di Genova, che doveva parlare sul *Terz' Ordine Domenicano*. Veramente superiore a ogni encomio fu il discorso, altrettanto denso dei migliori concetti, che palpitante di affetto per la Regola domenicana: discorso, che dimostrò come questa Regola contiene le norme più pratiche, più ef-

ficaci per aiutare i terziari nella loro santificazione, e guidarli in quell'Apostolato di verità, di giustizia, di carità, che deve star sommanente loro a cuore. Prese nuovamente la parola il *Provinciale P. Berro*, per ricordare come la Regola Domenicana quanto ammirabile per la saggezza delle sue prescrizioni, altrettanto è soave e facile, adattandosi per mezzo delle opportune dispense a ogni condizione di persone, e mirando più allo spirito di preghiera, di mortificazione e di ogni altra virtù, che alla osservanza materiale. Al Padre Berro succedette il *P. Angelico Mugetti* o. m. il quale con pensiero gentile, accennando alla presenza di parecchi terziari francescani all'adunanza, ricordò la stretta unione, colla quale i due Terz' Ordini lavorano, al presente come in passato, alla restaurazione dello spirito cristiano nel mondo, mediante i loro esempi e il loro comune apostolato.

Saliva poi la tribuna il bravo *Pinin Brusasca*, colonna forte del movimento giovanile di Casale, il quale prendeva a trattare il tema: *La Milizia Angelica di S. Tommaso*. E da questa relazione, attentamente ascoltata, e cordialmente approvata dall'assemblea, prendeva motivo il *P. Raineri* per esprimere il voto che i genitori si facciano premura di affidare i propri figli, nella stessa loro tenera fanciullezza, alla protezione dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Alla relazione sulla Milizia Angelica seguì quella sul *Rosario*: avrebbe dovuto tenerla l'On. Novasio, ma con un cordiale telegramma di adesione si scusò di non poter intervenire per sopravvenuti impegni, e perciò venne pregato a sostituirlo il *Prof. Meroni*, che come già nel mattino aveva caldamente perorato per la confraternita del SS.mo Nome di Dio, così ora raccomandò con viva istanza la devozione del SS.mo Rosario. Finalmente il *Provinciale P. Berro*, al quale era stato affidato il tema « *S. Domenico e Trino* » riscosse l'ammirazione dell'uditorio. E colla dotta parola del P. Berro, cui faceva eco quella dell'Ecc.mo Mons. Scapardini, che incoraggiava i Trinesi a tradurre in pratica quanto di bene era stato proposto nelle varie relazioni del giorno, si chiudeva il breve ma importante Congresso.

Poco dopo però si gremiva di bel nuovo la Chiesa: e la Solenne Adorazione Eucaristica, predicata dall'Ecc.mo Arcivescovo di Vercelli, coronava stupendamente la *bella giornata*.

Feste si felicemente intraprese, e proseguite con tanto entusiasmo, non potevano non avere una chiusura brillante. E questa avvenne infatti nella domenica 13 nov. — Iniziata colla Comunione generale, distribuita da Mons. Scapardini, continuata colla Messa Pontificale dell'Arcivescovo di Vercelli, nella quale Mons. Scapardini pronunciò uno splendido Panegirico, culminò poi nella Processione del pomeriggio.

Le vie erano vagamente pavesate; il popolo faceva ala riverente; non una nota stonata; e anzi unanime la partecipazione degli

spiriti anche da parte della gente che non componeva il corteo. Non occorre neppure aggiungere che al ritorno della processione tutta Trino si riversò verso S. Domenico, non solo da stipare letteralmente la Chiesa, ma da riempire la piazzetta, e affollare le vicinanze: fu impossibile per la ressa del popolo riportare in Chiesa la statua del Santo, e così questa fu dovuta lasciar fuori, il che per altro giovò a soddisfare la moltitudine, cui non era riuscito entrare nel tempio. Intanto nella Chiesa, appena si poté stabilire la calma, saliva il pulpito lo Ecc.mo Mons. Arcivescovo di Vercelli, e col cuore profondamente commosso si rallegrava coi diletti suoi figli della magnifica dimostrazione di fede e di pietà religiosa, e li esortava a ispirarsi d'ora innanzi a S. Domenico, per apprendere da Lui l'apostolato della preghiera, della parola e dell'esempio: indi impartiva loro la Benedizione Pontificale.

In mezzo a festeggiamenti così straordinari ebbero pur luogo altre manifestazioni di giubilo, luminarie, concerti, trattenimenti. Ciò che destò maggiore interesse nella popolazione trinese fu la conferenza con proiezioni su — « *S. Domenico e l'opera sua attraverso sette Secoli* » — svolta splendidamente da P. Filippo Robotti la sera del 13, tanto da riscuotere al termine una fragorosa interminabile ovazione.

La Domenica 20 Novembre fu cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento, prima del quale il priore P. Raffaele Lanfranco ringraziò tutti per le feste, e come conclusione lesse i telegrammi del Papa e del Generale:

« *Santo Padre invia cotesti religiosi, terziari, sodalizi, occasione « giornata domenicana, benedizione implorata.*

« Card. GASPARRI ».

« *Ringrazio attestato filiale devozione, imploro su tutti benedizioni S. P. Domenico e suo zelo apostolico.*

« THEISSLING ».

## Pellegrinaggio a Roma dei Terziari Domenicani e Congresso Nazionale degli Ascritti al Rosario

*È stato diramato da Roma il seguente appello al quale facciamo plauso con tutto il cuore, augurandoci un vero successo anche per questa manifestazione domenicana.*

L'anno sette volte centenario della morte di S. Domenico di Guzman è stato celebrato da per tutto con grande solennità. Da Calaroga, sua culla, a Bologna, sua tomba, ovunque Egli ha svolto la sua opera apostolica, ovunque la fiamma della sua parola è stata portata

dai suoi figli spirituali, s'è elevato un cantico di lode e di ringraziamento all'Altissimo, per aver largito a noi questo « santo atleta » della Fede, questo

*« agricola, che Cristo  
Elesse all'orto suo per aiutarlo ».*

E il cantico d'esultanza, diffondendosi, s'è ingrandito di voci fin ora rimaste mute; ha scaldato cuori, ch'erano rimasti freddi dinanzi alla bianca figura del Patriarca; ha snebbiato menti, che non vedevano in Lui se non un « crudo » difensore della verità; ha suscitato entusiasmi in tutti gli spiriti, che sono arrivati ad ammirare in Lui il puro banditore di Cristo, il generoso cavaliere della Chiesa, l'amoroso padre, che tien fisse le anime nella luce del vero e le salva dalla insidie dell'errore. Le onoranze centenarie hanno così avvivato il fascino promanante dalla sua persona, e hanno eliminato le scorie, che una malevolenza subdola o un'ingenua ignoranza avevano accumulato intorno ad essa.

Mancava però una voce al coro gigantesco: la voce di Roma. La Città Eterna, che pure ha attuato in parte un programma di festeggiamenti, attendeva ancora per la sua manifestazione maggiore.

Essa, che accolse sette secoli or sono il generoso Canonico di Osma, che voleva andare a portare ai Cumani la dottrina di Cristo; essa, che lo rivide più tardi venire ai piedi del Pontefice per addomandare

*« contro al mondo errante  
Licenzia di combatter per lo seme »*

dei Frati Predicatori, e ammirò la sua santità nel fervore della vita e nel fulgore dei miracoli... essa attendeva, perchè voleva raccogliere presso la tomba dei Principi degli Apostoli tutti gli echi osannanti, e riunirli in un inno di ringraziamento finale.

Per questo adesso soltanto viene lanciato da Roma un appello.

È prima di tutto l'appello a tutti i Terziari, affinchè nel prossimo Maggio si radunino presso le Sede del Sommo Pontefice; e vicino al Papa, che vivificò l'opera di S. Domenico e di tutta la sua bianca famiglia; vicino al Papa, che ha aperto quest'anno centenario con un'Enciclica, dove vibra uno squisito sentimento di padre amoroso e di figlio devoto, essi chiudano il ciclo delle feste con un atto di fede profonda e d'amore fiammante.

Qua, sotto il fulgido cielo che s'incurva sopra la gigantesca cupola di S. Pietro; in mezzo alle innumeri chiese, che videro il nostro santo Patriarca acceso d'affetto per la Sposa di Cristo, e vibrante al desiderio di difenderla dai nemici insidiosi; qua, ove palpitano ancora vive le memorie di Lui entro le mura vetuste di S. Sabina sul colle Aventino, e a S. Sisto Vecchio nella valle poco lontana,

presso le Terme di Caracalla, i Terziari Domenicani apriranno il loro cuore all'inflessibile onda di carità e di fede, sgorgante dal loro Padre amoroso.

È poi un appello agli Ascritti al Rosario.

S. S. Benedetto XV chiudeva la sua Enciclica pel Centenario con queste parole: « È nostro desiderio grande che tutti i seguaci di S. Domenico si prendano una cura speciale di abituare il popolo cristiano alla recita frequente del Rosario Mariano. È noto quanto han fatto a questo scopo i Nostri Antecessori; e Noi, seguendo le Loro orme, e specialmente quelle di Leone XIII di f. m., come, data l'opportunità abbiamo esortato tutti i fedeli a praticare questa devozione, così ora di nuovo li esortiamo. E se questa Nostra esortazione sortirà l'effetto sperato, con ciò solo potremo dire che il Centenario di S. Domenico sia stato celebrato con molto frutto ».

Ebbene, il voto del Pontefice bisogna tradurlo in realtà. Il Rosario è sì la preghiera diffusa, ma ha bisogno di essere più propagata; è necessario che essa si pratichi non soltanto nelle chiese, ma anche più frequentemente nel santuario domestico, e nelle altre mille contingenze della vita ordinaria. È necessario che essa sia una preghiera più compresa e meglio valutata, pel suo alto contenuto dottrinale e per la sua efficacia spirituale. Le Confraternite del Rosario sono sorte con questo scopo: e nel bel suolo d'Italia, come in ogni plaga del mondo, sono numerosissime. La dolce Madonna ha visto così accorrere sotto le insegne della sua corona falangi immense di fedeli, e le ha colmate di benedizioni e di grazie.

Ma, per lo zelo dei figli di S. Domenico, in seno alle Confraternite è sorta un'altra opera: l'Associazione del Rosario Perpetuo. — Essa s'estende fiorente dall'Alpi all'Etna, e stringe in un sol fascio migliaia di anime che si susseguono ai piedi di Maria per onorarla giorno e notte colla preghiera da Lei insegnata al Santo Patriarca. Ed è sorto anche il Rosario Vivente dei Fanciulli, bianca legione di anime innocenti, che innalzano le loro preghiere argentine alla Vergine benedetta e l'invocano loro Madre e Protettrice.

Ora è a questi ascritti alle Confraternite, all'Associazione del Rosario perpetuo e al Rosario Vivente dei Fanciulli, che noi lanciamo pure il nostro appello.

Il Papa vuole che il Centenario di S. Domenico sia un passo innanzi per la propagazione della devozione rosariana. Ebbene, noi non sappiamo come meglio corrispondere alla volontà del Santo Padre, che invitando i rosarianti a Roma, perchè si uniscano ai Terziari in un *Pellegrinaggio* devoto ai luoghi santificati dall'Istitutore di questa preghiera, e perchè inoltre si radunino in un primo *Congresso Nazionale*, per il quale conoscano sempre meglio le grandi bellezze e la virtù ineffabile del Rosario, e la necessità di diffonderlo sempre più nella pratica della vita individuale e collettiva.

E i Terziari e gli Ascritti al Rosario corrisponderanno — ne siamo convinti — al nostro appello. Essi comprenderanno come il chiudere le feste centenarie del S. Patriarca Domenico nell'eterna luce di Roma, presso la tomba dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo, ai piedi del soglio Pontificio, sarà la più bella glorificazione di Lui, il quale nel nome della Fede, che da Roma s'effonde ed in Roma s'incentra, fece sè e i figli suoi cavalieri di Cristo e della sua Madre santissima.

Per il Comitato Romano  
† GIOVAN BATTISTA NASALLI ROCCA  
Arcivescovo di Bologna  
*Presidente.*

Le Feste centenarie a Roma avranno luogo dal 30 Aprile al 7 Maggio col programma, che per ora sommariamente così annunziamo :

*Giorno 30 Aprile.* — Festa di S. Caterina da Siena alla Minerva, dove si venera il Corpo della Santa.

*Giorno 2 Maggio.* — Pellegrinaggio e funzione religiosa a S. Sabina, per l'apertura del Congresso degli Ascritti al Rosario.

*Giorni 3-4 Maggio.* — Congresso.

*Giorni 5, 6 e 7 Maggio.* — Solenne Triduo nella nostra Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

N. B. — *Per benigna concessione del Santo Padre possiamo disporre fin da ora nell'Ospizio di S. Marta di 400 posti per alloggio e vitto, alle seguenti condizioni: « Solo alloggio », L. 2 al giorno; — « alloggio e vitto », L. 15 al giorno ». — Saranno preferiti quelli che (pur senza impegno) si prenoteranno per i primi.*

Dirigersi alla *Commissione Organizzatrice del Pellegrinaggio Domenicano*, S. Maria sopra Minerva, Roma; oppure anche a Firenze, alla Direzione del nostro periodico.

---

## Le Conferenze per il Centenario Domenicano a Roma

Nel pomeriggio della Domenica 8 Gennaio il conte Giuseppe Dalla Torre inaugurò il ciclo delle conferenze, indette dal Comitato romano per il VII centenario di S. Domenico. L'ambiente raccolto e intellettuale dell'aula accademica degli Arcadi concorse a rendere solenne il già rilevante avvenimento. Monsignor Enrico Salvadori, Custode generale d'Arcadia e membro del Comitato romano domenicano, presentò l'oratore, pure avvertendo come egli non avesse bisogno di presentazione per la ben meritata notorietà sua, come direttore dell'*Ossevatore Romano*. Aggiunse, in nome del Comitato, un caldo omaggio di grazie al presidente Mons. Nasalli Rocca, co-

stretto a smettere quell'ufficio per la promozione ad Arcivescovo di Bologna ed osservò che la coincidenza appare quasi provvidenziale, andando egli a reggere la Chiesa che serba in sacro deposito le spoglie mortali dell'inclito Patriarca.

Giuseppe Dalla Torre parlò della « Milizia di Cristo » dal secolo XIII al XX, noverando ed illustrando le benemerienze domenicane nella storia della Chiesa e della civiltà; comparando gli errori sociali che resero necessario l'apostolato del Gusmano a quelli che, con maschera nuova, funestano il tempo nostro, e reclamano pertanto che quell'apostolato continui e si intensifichi. Felicissimo nell'esposizione dei vecchi e rinnovatissimi sofismi, tendenti a snaturare la Verità ed a combattere la Chiesa, l'oratore con vivida efficacia sostenne il dovere dei cattolici di tenersi stretti al magistero del Papa, rinfoltendo e rafforzando quella « Milizia di Cristo » che concorse potentemente a *coltivare l'orto* concesso a San Domenico da Dio, e fecondato della grandezza di Lui e dalla fedeltà dei suoi seguaci. Accennò al serafico ardore Francescano, gemello dell'opera Domenicana e, come quella, indispensabile anche oggi alla restaurazione cristiana della società. Alta e nobilissima per concetto, la conferenza del Conte Dalla Torre fu tersa e geniale per forma eletta, e, spesso interrotta da applausi, fu infine coronata da lungo e ben meritato omaggio di consensi e di lodi.

Onoravano di loro presenza la tornata gli E.mi Cardinali Vannutelli e Frühwirth; il R.mo P. Ludovico Theissling, Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori, con i *Soci* P. Leonardo Lehu e P. Giacinto Leca, ed il *Segretario* del Comitato P. Innocenzo Taurisano; il *Provinciale romano* P. Zucchi, e larga rappresentanza di frati Francescani e Domenicani; molti prelati, signore, e gentiluomini della migliore società romana.

Le conferenze non avrebbero potuto essere inaugurate meglio.

---

## NOTIZIE

Un Maestro Generale dell'Ordine rievocato nelle onoranze centenarie a Pietro De' Crescenzi, a Bologna. — La Società Agraria bolognese ha voluto rendere solenni onoranze alla memoria del grande agronomo bolognese Pietro De' Crescenzi, di cui ricorreva il sesto centenario della morte.

Il programma s'iniziò con una cerimonia nella Basilica di S. Domenico, ove fu sepolto Pier De' Crescenzi.

Alle ore 9.30 del 28 Dicembre fu celebrata una Messa alla quale assistettero tutti gli intervenuti; e quindi fu scoperta una lapide sulla parete a destra dell'altare di S. Tommaso.



La lapide reca la seguente epigrafe latina :

*Petrus De Crescentiis — Legum adprime Peritus — Ruralium commodorum libri Auctor celeberrimus — Hoc in templo se iussit Humari — Memor atq. pius erga Aymericum de Gilianis or: praed. summum — Magistrum XII — Quo suasore opus suum — Perfecerat vulgurat — Vita cessit — A. M. CCC. XXI.*

*Sexto Vertente saeculo a tanti civis obitu Bonon. — Agriculturae Academia M. H. P. C.*

Pocia gli intervenuti si portarono nel Chiostro del Convento, dove ad una parete era stata murata una parte della pietra sepolcrale del tumulo di Padre Aymerico, casualmente ritrovata dal Padre Tommaso Alfonsi dei domenicani, e che era stata adibita come scalino nella scaletta che dalla chiesa mette nella sagrestia.

Padre Alfonsi lesse quindi il seguente cenno storico : *Il P. Aimerico Giliani e Pietro dei Crescenzi.*

Il sesto centenario della morte di Pietro dei Crescenzi ha rievocato la santa memoria del P. Aimerico Giliani, che gli fu amico venerato, e che, sopravvissutogli sei anni, ne confortò, forse, le ultime ore.

È giustizia che al nome del grande cittadino di Bologna, il quale onorò la patria con la integrità della vita, con la molta dottrina e con la sua opera immortale intorno all'Agricoltura, su le labbra dei suoi ammiratori e sul marmo eloquente, dedicatogli qui a titolo di onore dalla benemerita Società Agraria Bolognese, sia associato il nome del santo e dottissimo Frate, dal quale egli ebbe consiglio e incoraggiamento a terminare e a pubblicare quell'opera, che gli ha meritato rinomanza invidiata nel mondo e nei secoli, e che egli volle riveduta e approvata dall'amico, affinchè uscisse dalle mani di lui degna di essere offerta ad un re.

Che uomo fu mai il P. Aimerico, da meritarsi tutta la fiducia e tutta la venerazione d'un personaggio, lui stesso così venerando, come Pietro dei Crescenzi? (1)

Fu un dotto ed un giusto: un dotto, che spese la vita nell'acquisto e nell'insegnamento della scienza: un giusto in tutto il senso evangelico di questa parola.

Di nobile famiglia piacentina — lo storiografo Pietro Campi, seguito dal P. Echard, lo vuole della stirpe dei Giliani o Ziliani, benchè in documenti pontifici sia detto *de Navis* — era entrato giovanissimo nell'Ordine dei Predicatori, e aveva avuto condiscipolo Nicolò Boccasini di Treviso, che divenne Papa col nome di Benedetto XI. Insegnò per 24 anni, particolarmente qui in Bologna, con fama d'uono

(1) Sul P. Aimerico, XII Maestro Generale dell'Ordine, si veda in *Memorie Domenicane*, Serie I. Anno V (1888), pag. 567.

dei più dotti maestri del suo tempo; e fu Priore di questo Convento, dove Pietro dei Crescenzi, che vi aveva religioso il fratello Bartolomeo, poté avvicinarlo facilmente e di ammiratore diventarne amico. Eletto Provinciale di Grecia nel 1304, ottenne da Benedetto XI, Papa da pochi mesi, di essere esonerato di quell'ufficio. Ciò non ostante dovette recarsi al Capitolo Generale dell'Ordine, convocato quell'anno in Tolosa per l'elezione del Maestro Generale.... Là, mentre Provinciali e Definitori procedevano all'elezione, il P. Aimerico, non avendo voce in Capitolo, se ne stava in chiesa a pregare. Chiamato nell'Aula capitolare, si sente annunziare che la maggioranza dei voti s'è portata sul suo nome; ed è acclamato Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori.

Il Papa aveva scritto agli elettori raccomandando loro di mettere a capo dell'Ordine un uomo prudente, dotto, esperto, di vita esemplare; e gli elettori avevano stimato di non poter secondare le mire del Papa meglio che proponendo al governo dell'Ordine il suo antico condiscipolo.

La scelta fu veramente felice. I molti anni di magistero nelle scuole domenicane avevano dimostrato al P. Aimerico l'importanza di seri, vasti e profondi studi, in un Ordine, che alla scienza doveva tanto del suo splendore e tanto della sua potenza, temuta dai nemici della Chiesa: perciò, non trasandando nulla di ciò che avesse potuto contribuire a confermare e a riformare nei suoi frati lo spirito religioso secondo il concetto di S. Domenico, nei sette anni del suo governo egli volse particolarmente le sue sollecitudini all'incremento degli studi. Non gli rincresceva che gli studenti passassero lunghi anni su i banchi delle scuole: non tollerava negligenze nei maestri: voleva rifornite di buoni libri le biblioteche dei Conventi, industriandosi a procacciarne lui stesso. Tra altri manoscritti ebbe in dono il famoso rotolo vitulino, conservato oggi nella Biblioteca della vostra Università, nel quale è scritto ad antichissimi caratteri ebraici il Pentateuco, e che sarebbe un cimelio inestimabile se, come fu dato ad intendere a lui, e come fu creduto per molto tempo, fosse lo stesso autografo d'Esdra. E penso che, se non per suggerimento del P. Aimerico, almeno per sentimento d'amicizia verso di lui, Pietro dei Crescenzi abbia lasciato per testamento i suoi libri ai Domenicani di Bologna.

Il governo del P. Aimerico, l'ho detto, non fu lungo, avendo egli nel 1313, presentato le sue dimissioni. E la ragione sembra sia da ricercarsi nella celebre e ancora dibattuta causa dei Templari. Nel turbine della bufera infernale, scatenatasi per le male arti del Nogaret contro i Templari, furono travolti uomini dottissimi.... e di molta religione: vi fu travolto lo stesso Clemente V, benchè da principio insolitamente restio alle richieste imperiose di Filippo il Bello.

Non vi si lasciò travolgere il P. Aimerico. E questo è un vanto, che gli merita tutta la nostra ammirazione.

Ci voleva una mente ben luminosa a veder chiaro dove i più non vedevano che buio: ci voleva un criterio ben fine ed equilibrato, a discernere ciò che a tanti altri sfuggiva nei garbugli insidiosi del Nogaret: ci voleva una coscienza ben sicura, per sottrarsi prudentemente alle pressioni della suprema Autorità, di porgere il suo aiuto alla risoluzione d'una causa, che, com'era impostata, ripugnava alla sua coscienza.

Il P. Aimerico ebbe quella mente, quel criterio e quella coscienza.

Essendogli stato intimato dal Papa di procedere contro i Templari nei regni di Castiglia e di Leone, unitamente agli Arcivescovi di Compostella e di Toledo, la Provvidenza dispose che le intimazioni pontificie non gli fossero comunicate in tempo. Ma come avrebbe egli potuto sottrarsi, salva la sua coscienza, all'intimazione, fattagli dal Papa, di assistere al Concilio, indetto per il 1311 in Vienna di Francia, allo scopo, principalmente, di trattarvi la causa del Templari?

Certo, vi avesse pur egli preso parte, il suo voto non sarebbe bastato a far piegare la bilancia della giustizia da una parte più che dall'altra; ma benchè molti Domenicani, specialmente tra i francesi, fossero entrati, in buona fede, nelle viste di Filippo il Bello, e lo stesso Cardinale Nicolò di Prato, domenicano, sostenesse Clemente V nel suo sistema di rigori contro i Templari, il P. Aimerico non voleva, per quanto fosse dipeso da lui, che l'Ordine dei Predicatori avesse mano ufficialmente, mediante il suo Capo Supremo, in un affare così scabroso, nel quale egli vedeva impegnate, con tante coscienze oneste, tante passioni maligne e tante arti infami.

Rimasto che fosse al suo posto di Maestro dell'Ordine, in obbedienza al Papa egli avrebbe preso parte al Concilio, anche se il suo atteggiamento avesse avuto a procurargli sdegni, rabbuffi e umiliazioni; ma, pur salva la sua coscienza, c'era un modo di evitare la sua partecipazione al Concilio; ed era dimettersi dal suo ufficio.... prima della celebrazione del Concilio.

E si dimise.

Rieccolo a Bologna, ritornato dopo sette anni al silenzio della sua cella, a una vita tutta di studio e di preghiera; ma, nell'umiltà della sua nuova e voluta condizione, circondato da un'aureola di gloria.

Il P. Aimerico morì sedici anni dopo la sua gloriosa rinunzia, il 12 agosto 1327, come portava il suo epitaffio, o come hanno preteso alcuni storici, il 19 di quel mese; e fu sepolto, certamente conforme al suo desiderio, davanti all'immagine di S. Alessio. Su la sua pietra sepolcrale fu scolpita la sua effigie con intorno incisa questa iscrizione:

*Hic sepultus est Frater Aymericus Placentinus, Magister Ordinis Fratrum Praedicatorum XII, qui obiit anno d.ni MCCCXXVII. die XII Augusti.*

Causa il rialzo del pavimento nel restauro della chiesa, fatto nella prima metà del secolo XVIII, quella pietra, forse già molto logorata, scomparve; e del P. Aimerico non rimase più in S. Domenico alcuna memoria. Un caso, come ne succedono ai topi di biblioteche, m'ha rivelato che una parte della sua pietra sepolcrale serviva, rovesciata, da primo scalino per discendere dalla chiesa in sagrestia. Nella ricorrenza del sesto Centenario di Pietro dei Ciescenzi, per gentile, intelligente e generosa sollecitudine della Società Agraria Bolognese, s'è pensato a rimettere in luce quel povero rudere. Purtroppo mani vandaliche lo avevano turpemente sfigurato!

Ma se ci è negata la compiacenza di rivedere, fissati nel marmo, i tratti del P. Aimerico, non per questo dobbiamo essere meno riconoscenti a Pietro dei Crescenzi, che nella esaltazione della sua veneranda memoria ha fatto rivivere la santa memoria del suo grande amico.

Avendo Pietro Crescenzi disposto per testamento di esser sepolto in S. Domenico, le sue ossa non possono giacere lontano da quelle del P. Aimerico: su la lapide commemorativa, dedicatagli oggi, i nomi dei due amici staranno uniti per sempre. All'iscrizione di quella lapide io aggiungo mentalmente, se pur mi è lecito, ciò che nella sacra liturgia si trova detto di due santissimi amici: *Quomodo in vita dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati*. E, uniti in vita, non separati dalla morte, essi stanno insieme nella sopravvivenza e nella gloria dei loro nomi.

Davanti alla lapide commemorativa di Pietro dei Crescenzi vada l'omaggio della nostra ammirazione, non solo alla sapienza e alla virtù, ma all'amicizia dei due nostri grandi: all'amicizia originata dalla scambievole venerazione della loro virtù e della loro sapienza: all'amicizia, che, non spenta dalla morte, s'eterna nella eternità di Dio!

Compiuta la breve cerimonia, i numerosi intervenuti furono accompagnati ad una visita al Convento di S. Domenico, del quale furono illustrate le particolarità storiche ed artistiche.

\*  
\* \*

**Per il restauro della Cappella della Beata Vergine delle Grazie a Milano.** — *Riproduciamo ben volentieri la seguente circolare, indirizzata ai Cattolici Milanesi, e benedetta dal Cardinale Arcivescovo Achille Ratti, il giorno di Natale scorso.*

Il 6 Agosto del 1221 sul mezzogiorno, da una povera celletta del Convento di S. Niccolò delle Vigne in Bologna, volava al cielo per ricevere il premio delle sue virtù, S. Domenico di Guzman, Spagnolo

per nascita, Italiano per affetto, lasciando ai figli suoi, i Frati Predicatori, da lui istituiti, una pietà ardente per la Vergine Immacolata. I figli raccolsero questa eredità, e la custodirono così gelosamente che il popolo cristiano li ha chiamati: *Frati della Madonna*. Per questo, dovunque i frati Domenicani fondarono un Convento, lo misero sempre sotto la speciale protezione della Vergine; e della Madre celeste ne diffondevano la devozione con l'esempio e con la parola, propagando in mezzo al popolo il Rosario, la cara preghiera che Essa stessa aveva insegnato al loro Patriarca.

Milano ebbe un celebre Santuario consacrato alla Madonna, e sorto per l'opera dei figli di S. Domenico; i Milanesi lo amarono non solo perchè meraviglioso per l'arte, ma specialmente per le numerose grazie che la Vergine prodigava ai figli suoi: i Milanesi in segno di gratitudine, lo chiamarono per antonomasia: *il Santuario delle Grazie*.

Quante generazioni si sono prostrate nella devota Cappella, che la pietà di un Milanese e figlio di San Domenico, il B. Giacomo Sestio, Le innalzò, per la munificenza e la devozione del Conte Gaspare Vimercati, che insieme alla consorte e ai figli ancor oggi si vede sotto il manto della Madonna, quasi a significare che in quella nobile famiglia Essa protegge tutta la città di Milano!

Quante generazioni davanti a quella Immagine prodigiosa hanno pregato piangendo, mostrandosi sempre il popolo prediletto di Maria, come Essa stessa volle chiamare i Milanesi il 23 Settembre del 1630, al tempo della peste memoranda, che mieteva fino a 1700 vite umane al giorno!

La storia ricorda la particolare fiducia dei Milanesi nella Madonna delle Grazie in quei giorni tristi della peste, quando docili alle esortazioni del Venerato Card. Federico Borromeo, erede delle virtù del suo cugino S. Carlo, si affollavano nel tempio delle Grazie, che, incominciato dal pio Conte Gaspare Vimercati, fu compiuto per la munificenza di Lodovico Sforza! Il popolo voleva l'olio delle lampade che ardevano davanti alla prodigiosa Immagine, per ungere gli orribili bubboni della peste, e i fortunati che ne potevano avere ottenevano la guarigione. Milano fu grata alla Vergine, e volle esprimere la sua riconoscenza in quella lampada, che arde continuamente davanti alla devota Cappella; la vollero bella e d'argento, e, rubata dai rivoluzionari Francesi nel 1799, la sostituirono con quella che ancora oggi si vede, perchè continui a ripetere con la sua mite fiammella ai tardi nepoti l'amore riconoscente dei Padri.

E i Milanesi sono sempre rimasti figli devoti della Madonna delle Grazie, e una prova eloquente della loro devozione la diedero nel 1904, quando, a ricordo del 50° dalla proclamazione del dogma della sua Concezione Immacolata, vollero che la loro Madre buona fosse fregiata di una preziosa corona d'oro e di gemme, espressione viva e perenne della loro riconoscenza.

In quella fausta circostanza non si potè compiere quanto avrebbe voluto la gratitudine dei figli; la devota Cappella rimase quella che oggi si vede, deteriorata dal tempo, veramente indecorosa. I figli di San Domenico, ritornati dopo mille dolorose vicende ai piedi della loro Madre, dalla quale furono violentemente allontanati, hanno pensato di completare oggi l'opera iniziata con tanto affetto dai loro Padri e continuata con zelo dal Clero, che custodi il Santuario nella loro forzata assenza.

La ricorrenza sette volte centenaria dal felice transito di San Domenico, il figlio devoto di Maria, è sembrata circostanza opportunissima per l'attuazione di questo progetto.

\*  
\*  
\*

**Solenne commemorazione dantesca a S. Domenico Maggiore di Napoli.** — Il divino poeta è stato degnamente commemorato nella Basilica di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Nel giorno 29 Dicembre il magnifico tempio ha visto quanto di meglio racchiude la grande metropoli del Mezzogiorno; artisti, scienziati, magistrati, le più alte autorità cittadine, per assistere la prima volta alla magnifica *Trilogia dantesca*, il forte lavoro della signora Teresa Guidi Vigoriti, la quale ha rivestito di forme musicali i migliori episodi della Divina Commedia, conservandone le terzine immortali.

Dette inizio alla magnifica serata la parola del Padre Ciuti, sotto i cui auspici ha potuto aver luogo la veramente memoranda commemorazione.

Egli rilevò quanto era giusto e legittimo che il Poeta divino fosse esaltato in Chiesa e in tal Chiesa e dai figli di S. Domenico; e dopo aver illustrato l'opera dell'immortale cantore in onore di Cristo e della Chiesa, trasse auspicio dalla unanime esaltazione di tutta Italia al suo poeta, per la concordia degli animi e per la maggior grandezza della Patria in Dio!

Al discorso del Padre Ciuti seguì la magistrale opera musicale.

Nella prima parte, *Inferno*, si sentono le voci dei dannati, l'entrata di Dante e di Virgilio con Minosse: il passaggio delle ombre di Semiramide e di Cleopatra: l'episodio di Pier delle Vigne.

Segue poi un coro di donne, quali colombe dal desio chiamate, poi il gran concertato « non vi ha maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria » col quale si chiude l'atto.

Nella seconda parte, *Purgatorio*, abbiamo l'incontro di Dante e Virgilio con Matelda; la comparsa di Beatrice preceduta dagli Angeli e circondata dalle tre virtù teologali, dalle quattro cardinali, da S. Luca medico e S. Paolo soldato di Cristo, e dai quattro apostoli Giovanni, Giacomo, Pietro e Giuda. Gran marcia trionfale seguita dal duetto fra Dante e Beatrice.



# BOLLETTINO DEL TERZIARIO DOMENICANO

(Supplemento alle MEMORIE DOMENICANE)

Abbonamento annuo separato L. 2.50 ;

per 10 copie allo stesso indirizzo L. 20.00.

Anno X - Num. 1.

Firenze, Gennaio 1922.

## ANNO DECIMO

Scrivendo queste parole, mi vien fatto di domandare a me stesso: dobbiamo continuare? Se si dovesse guardare alla diffusione, dovrei rispondere di no. Il *Bollettino*, almeno il Bollettino, dovrebbe essere nelle mani d'ogni Terziario, di ogni Terziaria d'Italia; e ci sono perfino delle Congregazioni che lo ignorano! Vivono un po' di vita nostra? Non lo so.

Ma poichè dei frutti tangibili il Bollettino ne ha portati, non ci fermiamo per la via. Continuando, mi si propone un *segretariato domenicano*.... La parola impressiona: la realtà può accettarsi. In fondo in fondo si continuerà a fare, in maniera un poco più completa, quello che si è fatto fino ad ora: aiutare cioè con tutti i mezzi la cultura e la propaganda nostra. Siamo qui, a disposizione di tutti, ascritti al Terz'Ordine, aspiranti, simpatizzanti, per una più esatta comprensione dello spirito domenicano in se stesso, e nella vita, e nei contatti con la società. Ci si aiuti almeno con la preghiera: l'esperienza darà consiglio per il resto.

*fra Cost. o. p.*

### Un segretariato domenicano a Firenze ?

Poteva sembrare che il concetto di un'organizzazione del Terz'Ordine Domenicano fosse stato del tutto trascurato: l'invito ad una pratica discussione non era stato raccolto, e il Congresso era passato senza che si facesse parola dell'argomento.

Ma il carissimo P. Becchi, anima ardente d'amore pel suo Ordine, non volle abbandonare il disegno, ed ora dà a me l'onore di annunciare ai confratelli che l'idea, lanciata già da queste co-

lonne, di un segretariato di propaganda e di coltura domenicana può divenire una realtà. Così in Firenze gentile, che tante gloriose memorie domenicane rievoca, che tanta vita gusmana irraggiò e irraggia dai due superbi claustru domenicani rifulgenti di bellezza e di santità, avrà sede adatta e vita fiorente questa istituzione, così necessaria all'ora presente, e che dovrà suscitare energie nuove nel campo dell'azione domenicana, dando un forte impulso alla sua penetrazione salutare in tutti i campi dell'attività sociale.

Uno dei fenomeni più consolanti dell'ora attuale è un bisogno di vita spirituale e di perfezione morale, che spinge i migliori della nostra gioventù ad attingere ideali ed energie buone alla polla antica, ma pur sempre limpida e fresca, della regola domenicana. Il nostro Terz'Ordine attira le anime giovani e moderne col fascino della sua bellezza e della sua luminosità, fatta di ardore austero di perfezione e di culto intellettuale della verità.

Facilitare la venuta a noi di queste anime elette, che a volte non conoscono il nostro Ordine; stringere in un fascio queste energie di bene, irrobustirle nella conoscenza e nell'amore alla vita domenicana, sarà il compito non facile e non lieve del segretariato domenicano.

Il modo con cui esplicherà questo suo compito? Le mie idee accennai già altra volta (1), e non è qui il luogo di ripeterle: agli organizzatori del segretariato il vedere se e fino a qual punto si potrà tener conto di esse. Ad ogni modo si può essere certi che i domenicani di Firenze del primo e terzo Ordine, sapranno, come sempre, corrispondere nobilmente all'incarico che con tanta abnegazione si assumono, compiendo un'opera che si presenta di tanta utilità per la miglior diffusione e conoscenza e vitalità del caro Ordine nostro.

A tutti i terziari l'obbligo di corrispondere col più fervido entusiasmo e con la più fattiva adesione alla iniziativa. Nessuno di essi certo vi è che non comprenda la efficacia somma dell'istituzione che sta per sorgere: nessuno pertanto vorrà negare il suo contributo materiale e spirituale alla migliore riuscita. Oggi si tratta dell'inizio: domani da questo potrà derivare l'auspicata e piena organizzazione del Terz'Ordine, in una forza eminentemente sociale, capace di dare origine a tante energie buone e sante, per cui la società ritorni a sentire vivo e potente nel suo seno l'influsso della vita cristiana secondo lo spirito di S. Domenico.

Far conoscere in tutta la sua bellezza l'ideale e la storia dell'Ordine Domenicano, farlo quindi amare sempre più, rendere più efficace ed attiva la vita delle Congregazioni del Terz'Ordine, unire e coordinare l'opera: questo lo scopo del Segretariato di coltura e propaganda domenicana.

Ci può essere un vero figlio di S. Domenico, che non aiuti con tutte le sue forze un'opera così santa?

R. ELIA, T. D.

(1) Bollettino del Giugno 1921.



## L'Ufficio della Madonna.

O Ufficio di Maria, tu sei un concerto di mistiche armonie, che ogni giorno dall'intimo dell'anima nostra sale verso il trono di Dio e della Regina dei cieli, per fondersi coll'ineffabile osanna degli spiriti celesti! Per noi sei luce che dall'alto rischiarà le tenebre, dissipa le angosce, mostra la via, — sei conforto ed allegrezza, insegnamento e regola di vita.

Così mi fosse dato di celebrare oggi le tue bellezze e, con cuore ricolmo di gratitudine verso il Signore, far risplendere ad altri quel lume che, attraverso i divini canti del Salmista, si riversa quotidianamente nell'anima, riempiendola di fermezza e di gaudio.

*Mattutino.* — Nel silenzio, nel mistero della notte (1) risuona una melodia, s'alza una preghiera: è la salvezza angelica che da innumerevoli bocche sorge ad invocare il favore della Vergine; è la preghiera che invoca l'aiuto di Dio, affinché la Triade sacrosanta ci conceda di lodarla degnamente: e nell'attesa del venturo giorno erompa dal cuore il grido di giubilo e di adorazione verso Cristo re, il divin Figlio della Vergine, per i cui meriti sta per arriderci un nuovo giorno di grazia e di azione.

Quasi in amoroso tumulto corrono le anime a Dio. Oh! si esulti e si preghi e si pianga innanzi a Lui: ecco che un nuovo giorno si avvicina: chi non seppe far buon uso del dì passato si converta quest'oggi, non rimanga sordo alla voce dell'eterna misericordia che ancora lo attende, — ma non lo attenda sempre. Oh! pecorelle dilette del Signore, venite, cantate: Onore a Cristo re nostro, onore al divin Figlio della Vergine. Gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo! — E misericordiosa s'inchini verso di noi la Vergine Madre del Creatore. —

Le tenebre ammantano ancora l'universo, ma l'occhio spirituale già scorge le meraviglie del cielo e della terra, e sale al cielo l'inno della gratitudine: Quanto prodigiosa, o Dio, apparisce ovunque l'opera tua! Quali tesori di grazia e di grandezza hai tu profusi sull'uomo fin dal suo nascere! Di quante bellezze hai tu ornato il tutto! (2). Il dì e la notte coi loro splendori rendono testimonianza di Te, narrano la Tua gloria. Chi è che non intenda il loro parlare? Ma il sole è tuo specchio e figura e sede, o re di bontà e di giustizia. Come sposo che giulivo si affacci dalla stanza nuziale, come gigante che esulti anelando alla corsa, egli percorre il cielo dall'uno all'altro limite, avvolgendo tutti del suo fecondo calore. E la sua fulgida luce ed il suo fuoco, o Dio, sono ombra della tua legge immacolata, dei lucidi tuoi precetti che illuminano le pupille dei semplici ed allietano i cuori, che

(1) Anticamente, secondo l'uso che ancora si conserva in molte comunità religiose, *Mattutino* veniva detto nel cuore della notte e si dicevano le *Laudi* verso l'aurora.

*Prima* rispondeva circa alle 6 della mattina, *Terza* alle 9, *Sesta* a mezzogiorno, *Nona* alle 3 pomeridiane. Il *Vesprio* a cui venne poi aggiunta *Compieta* segnava la fine del giorno. Per maggior comodità di molti, l'ordine delle diverse parti dell'Ufficio, corrispondenti alle suddette ore, venne in seguito alterato in modo che ognuno potesse adattarlo alle proprie occupazioni.

(2) Salmo 8.

infiammano le menti e sono più dolci del miele a chi li osserva, e in osservarli già coglie il premio.

Noi però siamo imperfetti, o Signore. Chi è che conosca a pieno le sue colpe? Tu perdona, e sostienici, e guardaci dalla superbia, male massimo, o nostro aiuto, o nostro Redentore (1).

Se l'anima conturbata dal ricordo del peccato chiede ansiosa: Chi dunque ascenderà verso la vetta dell'eterna Sionne? Solo colui che ha pure le mani e non invano ricevette la vita; solo colui che non fece torti al fratello!

Ma una risposta più consolante e più dolce le giunge dal cielo: Non temete, o eletti di Dio: ecco che Colui che die' l'anima e il sangue per riscattare i fratelli, già sta alla soglia di Sionne per aprirvene il varco. Suvvia dunque, o principi celesti, Serafini e Cherubini, dischiudete le porte dell'eterno regno, e vi entri il Re della gloria! (2).

E dalle vette di Sion l'anima, che con impeto d'amore ha seguito l'ingresso trionfale di Cristo, pegno a lei dell'eterna vita, benedicendo a Maria ed al divin frutto del suo seno, ed alzando uno sguardo filiale al Padre che è nei cieli, con soavità di affetti torna ad immergersi nel mistero della prodigiosa fecondità virginale della Madre di Dio, ed a Lei alza stringenti preghiere, perchè essa, la più santa fra le sante, la più mite, la su tutti beata e possente, interceda presso il Padre ed il Figliuolo e cancelli nel cospetto Loro le nostre colpe, e ci ottenga di aver parte un giorno alla sua stessa beatitudine. La preghiera si effonde con sempre maggiore slancio e fiducia, abbracciando tutti quanti i fedeli, ardente di fraterna carità e di fede; e finalmente, per la pienezza del suo ardore si muta nell'ispirato cantico nato sulle labbra dei due santi confessori in un tripudio d'amor divino:

Te Deum laudamus

Te Dominum confitemur

*Laudi.* — Alle tenebre è succeduta l'alba, e già sale sull'orizzonte un color lieve di rosa: si avvicina l'aurora annunziatrice degli splendori mattutini, che ci ricordano gli splendori di cui brillò la terra nella sua creazione, e che è figura a noi della Redenzione nostra, per la cui divina operazione l'uman genere sorse novellamente creato sulla terra, divenuta vero trono di Cristo, e come resa inesauribilmente feconda dalle possenti fiamme della predicazione evangelica, contro cui non valse l'insorgere tempestoso delle molte acque nemiche (3).

Tutta quanta la terra risponda dunque all'invito del profeta, inalzando il canto mattutino a Dio, ed il popolo dei redenti si appresti a servirlo con allegrezza, dando lode al nome di Lui mite e misericordioso in eterno (4).

Ma in quest'ora l'anima, sua sposa, che, unita a Lui con più tenaci vincoli sempre a Lui sospira, e notte e giorno solo di Lui

(1) Salmo 18.

(2) Salmo 23.

(3) Salmo 92.

(4) Salmo 99.



## BOLLETTINO DEL TERZIARIO DOMENICANO

(Supplemento alle MEMORIE DOMENICANE)

Abbonamento annuo separato L. 2.50 ;

per 10 copie allo stesso indirizzo L. 20.00.

Anno X - Num. 2.

Firenze, Febbraio 1922.

Il Sommo Pontefice **BENEDETTO XV** è morto la mattina del 22 Gennaio, dopo brevissima malattia!

Questa la notizia dolorosa, trepidamente attesa e diffusa poi in un baleno, che ha fatto piangere ogni cuore cristiano.

Non il nostro *Bollettino* è destinato a dire delle grandezze del suo troppo breve pontificato, che è stato il pontificato della giustizia e della carità. A noi basta ricordare, che **BENEDETTO XV** era Terziario Domenicano, per invitare i nostri Fratelli e le nostre Sorelle nel Terz' Ordine a suffragarne l'anima bella, con particolare generosità di preghiere e di opere.

Fu nel 1909. Era da due anni, Giacomo Della Chiesa, Arcivescovo di Bologna, e non potè sottrarsi al fascino che a Bologna esercita S. Domenico, vivo nella sua *Arca*. E la mattina del 4 Agosto di quell'anno, davanti a quell'Arca prodigiosa, prima di celebrare la S. Messa, presenti la Comunità, il Terz' Ordine e numeroso popolo, Egli ebbe lo scapolare di Terziario dalle mani di Mons. fra Giacinto Scapardini, Domenicano, Vescovo allora di Nusco, poi Nunzio Apostolico nel Perù e in Argentina, e ora Vescovo di Vigevano.

Da quel giorno Benedetto XV, che aveva avuto fra i suoi antenati un domenicano Beato, Antonio Della Chiesa, sentì di esser Domenicano. Intervenne con entusiasmo al primo nostro Congresso di Firenze, ospite ambito di S. Maria Novella; accettò, fatto Papa, di essere Protettore dell'Ordine nostro; ricordò il Congresso del Terz' Ordine di Firenze nella sua *Lettera* al P. Generale, in occasione del centenario dell'Ordine (1916); scrisse per la diffusione del Primo e del Terz' Ordine nostro due *appelli* notevolissimi; pubblicò per il centenario di S. Domenico l'Enciclica *Fausto appetente die* (29 Giugno 1921); s'interessò dell'apoteosi di Bologna del Settembre passato, che chiamò *un nuovo trionfo della fede...* e in cento occasioni continue mostrò di esser davvero affezionato alla Famiglia Domenicana, di cui era decoro fulgidissimo.

Ai Terziarii tutti adorare il mistero della Provvidenza divina in questa scomparsa fulminea di Benedetto XV, e pregare.

## Una Lettera di S. Domenico ?

Mentre i giornali — pochi in realtà e di quelli legati alla setta — vanno ripubblicando una infame lettera, attribuita a San Domenico.... ma.... fabbricata solo una cinquantina di anni fa, a noi è capitato fra le mani un opuscolo, stampato a Firenze nel 1837; e che porta questo titolo: *Epistola di S. Domenico Guzmano ai Fratelli e Sorelle della Congregazione Tolosana dell'Ordine della Milizia di Gesù Cristo*; ossia *Regola della Congregazione della carità di Cristo. Traduzione dal latino col testo a fronte.*

Il traduttore, che si firma nella prefazione *Nemisio Elimeo*, ma che sembra di certo essere il Prof. Grotanelli, dopo fatto un cenno sulle origini e i progressi della *Milizia di Gesù Cristo*, si esprime così:

Il traduttore, nel render volgare questa Regola di S. Domenico, poco forse o nulla conosciuta ancora nell'originale, e della quale taluno ne impugnò l'esistenza perchè non trovata da chi la cercò nel '1422 (1), sebbene ne parlassero chiaramente l'Abate *Giustiniani*, i *Sigg. Hermant* ed *Andrea Mendos* nelle loro *Storie degli Ordini militari*, non ha avuto in animo di entrare in una questione che si scioglie da per se stessa: ma si è proposto un oggetto più importante. Egli ha creduto, pubblicando il presente documento, di far riconoscere come lo spirito di vera religione abbia saputo in ogni tempo trarre dalle pagine sacrosante dell'antico e del nuovo Testamento (2) motivi sublimi, e mezzi convenienti per migliorare le condizioni dell'umana società, dando delle norme adattate al carattere ed al bisogno di tutti i secoli, e perciò convenienti ancora al carattere ed ai bisogni del secolo presente. Emerge infatti dalla lettura di questa Regola, che la mente del Fondatore dei *poveri Predicatori*, e delle *Nobili tessitrici*, seppe indicare, a chi volesse vivere vita utile, innocente e felice in mezzo alla società, che quella possibile felicità accordata e promessa da Dio all'uomo in questa terra, poteva e può certamente ottenersi, cercandola però nella giustizia cristiana; nell'educare ed istruire in questa, quanto più si può estesamente, noi stessi e tutti quelli che ci appartengono per vincoli di *carità*; tenendo sempre per fermo che l'ozio, la mollezza e l'ignoranza furono e saranno sempre le sorgenti d'ogni infelicità, d'ogni miseria; le cagioni prime di ogni delitto pubblico e privato; i primi nemici della tranquillità delle nazioni, e di quella Religione, che si propone di render felice l'uomo in questa vita e nell'altra.

(1) *Storia degli Ordini Monastici, Religiosi, e Militari, tradotta dal Francese da P. G. F. Fontana Tomo III.*

(2) *La Chiesa si gloria di essere stata illustrata dai meriti e dalla dottrina del Guzmano (Deus qui Ecclesiam tuam Beati Dominici Confessoris tui illuminare dignatus es meritis et doctrinis... ecc. Brev. et Miss., 4 Aug.). E quanto si legge in questa Regola è un insieme di massime e di precetti tratti dai Libri sapenziali, dai Profeti, dal Vangelo, e dall'Epistola di San Paolo con poche cose più conformi alle circostanze del tempo nel quale viveva il S. Patriarca, o alle pratiche ed ordinazioni generali della Chiesa Cattolica.*

\*  
\* \*

A noi è sembrata dunque ottima cosa e proficua (e non curiosa solamente) ripubblicare nel nostro *Bollettino del Terz'Ordine* questa *Epistola Beati Dominici Guzmanì*; speriamo che sia letta con gusto ed amore.

Ecco la *Lettera* :

Essendosi allontanata quell'epoca di tenebre, quella notte di orrori, nella quale i nemici della santa Chiesa di Dio osarono con empj sforzi di devastare la vigna eletta del Signore, e tentarono di rovesciarla, se fosse possibile, dai fondamenti, ed essendosi adesso avvicinati giorni di luce e di pace, voi, o dilette figli, che poc' anzi armati di fermezza non temeste di far fronte ai nemici di Dio, avete preso una risoluzione molto salutare, quella cioè di rivolgere adesso tutto il corso della vostra milizia alla santificazione dell'anima vostra, e di quella dei vostri prossimi, stabilendo di voler vivere d'ora innanzi sotto una determinata forma di vita, che mostri in voi la vera fede, che avvivi la vostra speranza nel Signore, e mantenga nel vostro cuore la vera e perfetta carità.

1. Primieramente adunque, memori della vostra fratellanza, quantunque ciascuno viva nella propria casa, e gli uni quasi separati dagli altri, abbiate però sempre un solo cuore ed un'anima sola nel Signore, ed abbiate un Maestro dell'Ordine, che possa provvedere alla Congregazione, e tener consiglio con voi quando lo richiegga il bisogno di essa ed il vostro.

2. Siccome poi questa vostra Società ebbe origine sotto l'invocazione del nome del nostro Signor Gesù Cristo, che è il principio e l'origine di tutti i beni, e vuol procedere adesso nel nome della *Carità* dello stesso Cristo Gesù, è necessario che le armi della vostra milizia non siano altrimenti carnali. Vestite adunque tutta l'armatura del diletto Figlio di Dio per poter dimorare ritti, e fermi contro le insidie del Demonio, contrastare nel giorno della tentazione al peccato, e in tutte le cose restar perfetti, vestiti dell'usbergo della giustizia, e della carità di Esso.

3. Consistendo pertanto la prima parte della cristiana giustizia nel non fare alcun male, e la seconda nel fare il bene, qualunque uomo o donna voglia iscriversi a questa santa Fraternità esamini primieramente e con diligenza la propria coscienza, e confessi intieramente i suoi peccati al Sacerdote. Ed in quelle cose che sarà trovato in obbligo di restituire, di lasciare o di fare, adempia pienamente agli ordini dello stesso confessore; nè osi chiamarsi seguace della carità di Gesù Cristo, se prima non abbia soddisfatto alla giustizia, secondo i precetti del Vangelo dello stesso Signor Nostro Cristo Gesù.

4. Coloro poi che sono di già ricevuti in quest'Ordine, procurino di vivere innocentemente, poichè chi mancherà in un solo precetto perderà molti beni, e se un giusto si allontanerà dalla sua giustizia, non si farà più menzione delle cose giuste

che avrà fatte per lo innanzi. Non dovrete per conseguenza recare disturbo alcuno, ma contenti dei vostri diritti detestate le frodi, le usure, la rapina, e qualunque violenza; e fate che dal male si astengano non solo le vostre mani, ma ancora la vostra lingua, e così viverete giorni felici. Voi, ai quali è permesso l'ammogliarvi, e potete entrare nella vita maritale, giovatene del matrimonio, che è cosa santa ed istituita dal Signore: ma fuggite tutti gli amplessi illeciti ed ogni fornicazione, rammentandovi che i fornicatori e gli adulteri non, sfuggiranno i giudizi di Dio. Se qualcuno poi tra di voi avesse di già peccato, rammenti il precetto dell'Apostolo: Colui il quale avesse di già peccato non torni nuovamente a peccare, ma dimandi perdono a Dio, affinché gli sia condonato il passato per i meriti di Gesù Cristo Salvator Nostro.

5. Parimente procuri ciascun di voi di fuggire, per quanto può, con l'ajuto del Signore, le gozzoviglie, l'ubbbriachezza, e tutti gli altri dispendi della gola, perchè chi serve all'intemperanza diviene nemico della Croce di Cristo.

6. Affinchè poi non regni nel vostro corpo il peccato, e non siate servi della concupiscenza, e peccato alcuno non prenda dominio sopra di voi, anzi per vie meglio evitare il male, fuggite tutte le occasioni di peccare, le quali non solo dovete evitare voi stessi: ma regolare le cose vostre in guisa che simili occasioni sieno allontanate dalle vostre mogli, dai vostri figli e dalle vostre figlie; dai vostri servi e dalle vostre fantesche; dai domestici e familiari, e da tutte le persone a voi soggette, di qualunque sorta e condizione. « Chi ama infatti il pericolo, dice l'Ecclesiaste, perirà in quello, e chi toccherà la pece ne resterà contaminato ». Ed il Signore Salvatore Nostro ci ammaestrò più che abbastanza, quando ci comandò di pregare Iddio *affinchè non ci induca in tentazione*.

7. Conciossiacosachè poi da niuno si possa fare il bene, lo che è la seconda parte della giustizia cristiana, se non se da colui il quale resta sempre fermo nell'amore di Dio, ed il primo comandamento della Legge sia appunto quello di *amare il Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima nostra*; amiamo, cari figli, quel Dio, che ha mandato il suo Figlio nel mondo, affinchè avessimo la vita eterna per mezzo di Lui e del Signore, che usa misericordia con coloro che lo amano ed osservano i suoi comandamenti.

(*Continua*).

## **La Missione Domenicana di Lang-Son (Tonchino).**

La Missione di *Lang-Son*, situata nelle montagne Tonchinesi, fu affidata dalla Santa Sede ai domenicani di Lione. È un vasto territorio da evangelizzare, popolato da poveri pagani allo stato quasi selvaggio, che hanno perduto ogni nozione di Dio, e che neppure sanno precisamente di possedere un'anima immortale. Tutte le loro preoccupazioni sono volte alla terra, alle cose ma-

teriali. Poveri infelici! in loro appena si scorge un'ombra delle virtù naturali, mentre abbondano i vizi più turpi!

Cinque o sei razze diverse abitano questo paese vastissimo; ogni tribù ha una lingua propria, lingua difficile ad impararsi, quindi rude ed ingrato lavoro per il povero missionario; ma questa costituisce pure una parte delle sue penitenze.

Nell'ultimo censimento fu constatato, che i nostri Cristiani indigeni raggiungono appena la cifra di 1279. Certamente il gruppo è ancor piccolo, ma quanto lavoro, quante fatiche, quante pene hanno costato ai poveri missionari! Quali industrie per impedire



*Missioni domenicane nel Touchino. — Un Collegio.*

che si disperdano! Sono poveri; è necessario quindi procurar loro del lavoro, onde abbiano mezzi da vivere.

Tutti gli anni ogni missionario manda il resoconto del proprio distretto. Trascrivo interamente quello ricevuto da S. Michele, villaggio situato a nord est della pianura di Lang-Son.

« Il sottoscritto giunse alla sua Missione verso la fine di Dicembre 1920, e si trovò in capo di una piccola comunità di circa 80 anime. La prima impressione ricevuta fu tutt'altro che consolante. Confessioni e Comunioni ahimè rarissime; risolvettesse quindi di sforzarsi a far comprendere a questi Cristiani, troppo occupati delle cose terrene, che l'uomo non vive di solo pane, ma che la vera sorgente di vita per un Cattolico è l'Eucarestia.

Le esortazioni di accostarsi con maggiore frequenza ai Sacramenti furono ripetute a più riprese, sia nelle istruzioni della domenica sia nel confessionale, ma i risultati si facevano sospirare, e non c'era da meravigliarsene.... In Febbraio la cifra delle confessioni e comunioni raddoppiò; sembrava però che non potesse

più aumentare, anzi in Aprile scese nuovamente alla media del Gennaio. In Maggio e Giugno un lieve aumento fece aprire il cuore del Missionario alla speranza, che, col rinnovarsi delle esortazioni, si finirebbe per ottenere un risultato soddisfacente.

Fu proprio a questo momento, che Dio giudicò intervenire e predicare in modo più persuasivo. Un catecumeno qui giunto da 15 giorni, venne improvvisamente colpito dal colera. Battezzato subito, l'indomani spirava all'ospedale. Fu il primo caso di un'epidemia che per un mese desolò Lang-Son.

Il lazzaretto dei colerosi, trasportato d'urgenza nei dintorni della piccola cristianità, impressionò assai i parrochiani, che erano spaventati dalla vicinanza degli ammalati e dei morti, per i quali un drappello di prigionieri scavava ogni giorno fosse numerose.

Il colera fece l'effetto d'una missione! Il numero delle confessioni e comunioni raggiunse il suo massimo. Dio aveva parlato e la sua voce era stata ascoltata. Asserire che un così buon risultato si mantiene integralmente sarebbe esagerazione; tuttavia la cifra delle confessioni e comunioni di Settembre è da quattro a cinque volte maggiore di quella di Gennaio, mentre durante l'epidemia lo fu dalle cinque alle sei.

Il colera è stata una grazia per la piccola cristianità di San Michele, come lo fu pure per i pagani dei dintorni. La vicinanza del lazzaretto mi permise di fare spesso visite agli ammalati, e parlare a quest'infelici della bontà Divina. Molti aderirono volentieri all'invito del Missionario, e ricevettero il Battesimo. Qualcuno tra essi fece una morte edificante; perdendo la vita del corpo, salvarono quella dell'anima.

Vi furono delle vittime tra i Cristiani della città, ma quelli di San Michele sono stati risparmiati. Dio ha gradito i loro sentimenti di penitenza, e il Missionario ha considerato il passaggio del terribile flagello come un atto della misericordia divina.

In queste ultime settimane le promesse di conversioni sono state più frequenti. Dio solo può aumentarne il numero, e conoscerne la sincerità. È ciò che di tutto cuore gli chiedo! ».

Padre M. D. MAILLET, o. p.

Questo piccolo villaggio di S. Michele possiede la Chiesa più graziosa della nostra Missione. Nell'ultimo censimento risultò che vi sono 113 Cristiani e molti catecumeni. Due Suore Terziarie indigene hanno inaugurato una scuola per le bambine; ve ne era già una per i maschi, come pure per questi esiste un orfanotrofo.

Quante speranze per l'avvenire!

Avevamo cominciato la costruzione d'un locale, onde le scuole e l'orfanotrofo avessero maggiore sviluppo, ma temo che non lo potremo finire per mancanza di mezzi...

La nostra Prefettura Apostolica comprende altri 9 distretti in ciascuno di questi risiede un Missionario.



## Pellegrinaggio a Roma dei Terziari Domenicani.

Il *Comitato Romano* per le feste centenarie di S. Domenico, fa appello a tutti i Terziari « affinché nella prima settimana del prossimo Maggio si radunino presso la Sede del Sommo Pontefice; e vicino al Papa, che vivificò l'opera di S. Domenico e di tutta la sua bianca famiglia; vicino al Papa, che ha aperto quest'anno centenario con un'Enciclica, dove vibra uno squisito sentimento di padre amoroso e di figlio devoto, essi chiudano il ciclo delle feste con un atto di fede profonda e d'amore fiammante.

A Roma, continua la circolare, sotto il fulgido cielo, che s'incurva sopra la gigantesca cupola di S. Pietro; in mezzo alle innumeri chiese, che videro il nostro santo Patriarca acceso d'affetto per la Sposa di Cristo e vibrante dal desiderio di difenderla dai nemici insidiosi; qua, ove palpitano ancora vive le memorie di Lui entro le mura vetuste di S. Sabina sul colle Aventino e a S. Sisto Vecchio nella valle poco lontana presso le Terme di Caracalla, i Terziari Domenicani apriranno il loro cuore all' indefettibile onda di carità e di fede, sgorgante dal loro Padre amoroso ».

*Noi passiamo l'appello, con tutto il cuore, ai Terziarii e alle Terziarie d'Italia; e confidiamo nella riuscita della prima solenne adunata a Roma. A Roma, come a Bologna, numerosissimi!*

### Cronaca del Terz'Ordine.

**Caltagirone (Catania).** — Ci voleva proprio la celebrazione del VII centenario, per farci conoscere la radiosa figura del Santo di Guzman! E nella bella Chiesa di Maria SS. del Rosario (anticamente annessa al convento di S. Rosalia, oggi caserma), il M. R. Sac. Salvatore De Francischi con la sua chiara parola ci parlò del terz'ordine domenicano. Fu un vago desiderio dapprima, un entusiasmo dopo, che accese le anime di molte giovani e di mature signore, e tutte veranehte convinte del bene che avremmo potuto trarne, non esitammo a dare il nostro nome. Si gettarono le basi del terz'ordine in parecchie adunanze, alle quali partecipammo per avere conoscenza e spiegazione dei doveri ch'esso impone alle ascritte.

Venne il 1° di Gennaio. Puntualmente, alle ore otto, fu celebrata la S. Messa, mentre l'organo spandeva le sue dolci e soavi melodie. Un fremito, un turbamento insolito regnava in quel giorno nell'animo nostro, misto ad una santa impazienza di vestire lo scapolare benedetto.

Prima della S. Comunione, il nuovo Direttore rivolse a tutto il popolo, e specialmente a noi, parole di pietà, d'incoraggiamento e di consiglio.

Dopo la celebrazione della S. Messa fu fatto l'appello delle terziarie, le quali ad una ad una prostrandosi ai piè dell'altare, attesero le parole di rito che rivolgere dovea il Direttore, proferite le quali tutte

indossammo lo scapolare, rendendo gli omaggi ed i ringraziamenti a Dio ed a S. Domenico.

Il primo di Gennaio 1922 è stato un giorno che rimarrà memorabile nella vita di ciascuna di noi.

Sorelle terziarie carissime, ricordiamolo sempre il giorno della nostra vestizione! Il ricordo di esso deve esserci di sprone a vivere una vita più intensamente unita con Gesù, a propagare la nostra santa religione con la parola e, molto più, con la fiaccola del buono esempio. X.

Il **Centenario di S. Domenico** è stato celebrato da tutte le Congregazioni del Terz' Ordine nostro; o lo sarà certamente prima che termini, coll'Agosto prossimo, l'anno centenario. Noi dobbiamo rallegrarci specialmente con quelle Congregazioni, le quali sono erette in luoghi dove non sono Conventi dell'Ordine: esse hanno dato prova di attaccamento al Santo Patriarca, e si sono meritate il nostro plauso e la Sua benedizione. Per questo abbiamo voluto che la relazione di quelle feste (*Lugo per es. Casteltermini, Agira ecc.*) piuttosto che nella *Cronaca del Bollettino* comparisse nelle *Memorie Domenicane*, nella Cronaca generale del Centenario.

Qui notiamo con piacere, e lo abbiamo già notato anche a pag. 87 del 1921, che queste feste centenarie hanno anche avuto un frutto nel Terz' Ordine, la dilatazione cioè del medesimo; in quasi tutte s'è avuto una cerimonia di *numerose vestizioni*.

Così va bene; e sempre avanti, nel nome di S. Domenico nostro!

---

## NECROLOGIO DEL TERZ' ORDINE

---

— A *Verona*, il giorno 20 Gennaio, è morto il M. R. Don **Alberico Andrioli**, Parroco della Chiesa di S. Anastasia, che fu già la Chiesa dell'Ordine in Verona; e Direttore del Terz' Ordine Domenicano di quella città.

— A *Sesto Fiorentino* (Firenze) il giorno 8 Gennaio è morto il sig. Augusto Fazzi, Terziario col nome di fra Antonino; aveva professato a Parma, nella Chiesa di S. Giuseppe, il 1° Ottobre 1911.

— A *Cagliari* il 21 Novembre 1921 è morta la Terziaria sig.ra Efisia Casula, nell'Ordine Suor Vincenza. Aveva professato il 2 Agosto 1896.

---

## Le “ MEMORIE DOMENICANE ”

Convento di S. Maria Novella  
FIRENZE (VI)

si prestano per tutte le indicazioni di **propaganda domenicana**. Scrivere col francobollo per la risposta.

---

Con approvazione ecclesiastica e dell'Ordine.

Firenze — Tipografia Domenicana, Via Ricasoli, 63.

FERDINANDO BAGGIANI, Gerente-Responsabile.

---

vive, si volge a Dio supplichevole, anelante, implorando refrigerio all'amorosa sete che la consuma. Con paterna sollecitudine stende Egli a lei la Sua destra, ed ella, rifugiata sotto l'ala dell'Onnipotenza divina, canta il suo canto d'amore senza tema dei nemici infernali, che la insidiarono maligni fino dal suo primo entrar nella vita (1).

E non solo il popolo prediletto ma le genti tutte si volgono fiduciose al Signore dell'universo, in Lui esultino e confessino il Suo nome, poichè la luce del Suo volto su tutti rifulge, la Sua giustizia a tutti intende, la Sua bontà di tutti ha cura: e per la salute di tutti germogliò dalla terra il divino frutto, Cristo Redentore. A Dio dunque onore da tutti i confini del mondo (2).

Ed ecco fondersi in un immenso concerto di lodi e di benedizioni le voci di tutte quante le creature animate ed inanimate, dalle più eccelsi alle più umili, dai serafini al vermicciattolo della terra. Dio acclamano gli astri fiammanti, gli animali dell'aria, della terra, delle acque, i venti e le rugiade, le piogge e le nevi, il fuoco ed i ghiacci, i tuoni e le folgori, i mari e le tempeste, la volta cerulea ed i profondi abissi; a Lui inneggia ogni angelo, ogni uomo, ogni stella remota nello spazio, ogni zolla fiorita, ogni fronda. È una sublime sinfonia di cantici e di suoni, d'arpe angeliche e di cembali giubilanti, che esalta gli animi e fa palpitare i cuori (3).

Questa universale esultanza torna finalmente a posare in una quiete soave ai piedi di Maria.

L'inno implora nuovamente la sua intercessione, ricordandole i molti suoi titoli di gloria e di potenza. Alle lodi della Vergine s'intrecciano il cantico di Zaccaria esultante per la venuta del Redentore, e i rendimenti di grazie a Dio per le virtù di cui rifulsero al mondo i Santi; ed infine s'inalza una fervente preghiera affinché il Signore ci voglia concedere il dono che ognuno sospira e che Egli solo può dare: la Pace.

Poichè già splende il giorno, il nuovo giorno di grazia e di azione: ed i cuori implorano la pace affinché, dai santi desiderî e retti consigli venutici da Dio, sgorghi ai Suoi fedeli nella tranquillità dei tempi, che giova all'assidua ed alacre osservanza dei divini comandamenti, l'abbondanza delle buone opere.

*Continua.*

UNA TERZIARIA.

## **La Missione Domenicana tra le Pelli Rosse.**

« Si agiti la sacra causa delle Missioni ».

*Così più volte, in questi ultimi tempi e in ripetute occasioni, ha detto il Papa. E il Bollettino avrà ogni mese qualche cosa delle Missioni nostre, perchè i Terziarii se ne interessino, ed aiutino l'opera dei Missionari Domenicani, almeno con le preghiere, se non possono con le l'offerte.*

(1) Salmo 62.

(2) Salmo 66.

(3) Cantico dei Tre Fanciulli, Salmi 148, 149, 150.

Fedeli allo spirito e alle tradizioni del loro Ordine, una quarantina di anni or sono, i Domenicani della Provincia di Tolosa, fondarono una Missione, che Dio ha benedetto, e che è divenuta una delle più vaste, e delle più fruttuose nella Chiesa cattolica. Situata nel centro del Brasile, estende la sua influenza per alcune centinaia di chilometri. Dallo Stato di *Minas Geraes*, attraversa quello di *Goyaz*, costeggia e spesso invade quelli di *Balida*, *Pianhy*, *Maranhàs*, *Matto Grosso* e termina nello Stato di *Parà*, alle porte di *Bélem* sulle rive delle *Amazzoni*. È tutta una regione la più povera del Brasile, ancor priva di comunicazioni regolari coi grandi centri.



*Suor Luisa, Domenicana, con quattro piccoli Kayapòs, di cui uno solo (quello a destra della Suora) è battezzato.*

La Missione conta oggi dieci stabilimenti, dei quali cinque tenuti dai Padri e cinque dalle Suore, con un personale di 150 religiosi e religiose. Ovunque i Padri hanno piantato le loro tende, le Suore Domenicane di *Monteils* li hanno seguiti, perfino in mezzo alle Pelli Rosse, dimostrando un coraggio, che solo può dare la fede per partecipare ad un lavoro arduo, a privazioni di ogni sorta.

Il lavoro della Missione è dei più svariati: dalla predicazione nelle città popolate, all'istruzione catechistica delle Pelli Rosse. Il Convento d'Uberaba nel *Minas Geraes* è il centro di opere fiorentissime. Il Rosario perpetuo conta 150.000 ascritti, i cui capi di sezione formano un'altra opera, quella dei catechisti volontari, che istruiscono annualmente 20.000 bambini. I Padri hanno fondato l'opera delle buone letture, e un'altra che raggruppa un numero considerevole di giovani. Queste varie opere sono sostenute da una rivista mensile, composta e stampata dai missionari: *Il Mensa-*

*geiro do S. Rosario*, che con i suoi 10.000 abbonati, esercita una grande influenza.

I Conventi di *Goyaz*, *Porto Nacional* e *Formosa*, esplicano il loro ministero in vari modi. I Padri sono incaricati di una quindicina di parrocchie, ma parrocchie Brasiliane, s'intende, ossia illimitate; varie hanno l'estensione di molte delle nostre diocesi messe insieme. Il missionario nei suoi viaggi deve superare grandi pericoli: fiumi larghi vari chilometri, precipizi, immense foreste, belve, serpenti enormi, e perfino la fame. Ecco un fattarello, copiato dal diario di un missionario, che dimostrerà in quali condizioni viene esercitato il ministero apostolico.

« Due Padri Domenicani si trovavano nella regione di *Tocantins*. Il loro passaggio era stato preavvisato, ed alcuni cristiani, che vedono il sacerdote soltanto ogni due o tre anni, erano venuti da lontanissimo, superando qualsiasi difficoltà, pur di avere la consolazione di ascoltare la Messa e di accostarsi alla Confessione e alla Comunione. Il Missionario in quell'occasione amministra quasi tutti i Sacramenti: Battesimo, Cresima, Penitenza, Matrimonio.

« Mentre io ascoltavo le confessioni, così egli racconta, seduto sopra le radici prominenti di un grande albero, il cui fogliame mi riparava dai raggi cocenti del sole, il P. Domenico assumeva le informazioni necessarie per alcuni matrimoni da celebrarsi. Stavo per dare l'assoluzione ad un bambino di circa dieci anni, quando mi accorsi ch'egli era visibilmente distratto. I suoi grandi occhioni si fissavano con insistenza sul cespuglio. Ad un tratto con un balzo fu in mezzo ad esso, e con un rapido movimento del coltello che teneva seco tagliò la testa di un serpente a sonagli, nascosto fra le fronde.... ».

A *Conceição do Araguaia* i domenicani vivono in mezzo agli Indiani e alle Pelli Rosse. Là il sole è più cocente, le solitudini sono più vaste, i corsi d'acqua più numerosi e maggiormente ricchi di scogli e di correnti, i serpenti, le belve più feroci; lì si è esposti a tutte le sofferenze, quindi questa è la residenza desideratissima fra le desiderabili per un missionario.

*Conceição* fu fondato nel 1896 dal P. Egidio Villanova e dal P. Angelo Dargaignaratz. Solo la passione delle anime può ispirare risoluzioni così eroiche; internarsi in solitudini sterminate, a centinaia di chilometri dai centri civili, privi di ogni soccorso, abbandonare tutto per vivere in mezzo alle Pelli Rosse, Karayàs, Kayapòs ed altre tribù selvagge, disseminate sulle rive del fiume o nella foresta, tribù la cui ignoranza è assoluta. Quanto bisogno hanno mai di conoscere il Vangelo! Non portano abiti di sorta, neppure la « pagne » dei negri dell'Africa. Le tribù più istruite, quale quella dei Karayàs, sanno contare fino a venti, aiutandosi colle dita delle mani e dei piedi. I Kayapos non posseggono nessuna parola che significhi un numero superiore al sei; dopo il sei c'è l'infinito, che esprimono mettendo la mano sulla testa e cacciandosi le dita fra i capelli.

L'opera lì compiuta in 20 anni ha del miracoloso. Ove prima era un'immensa solitudine, oggi si ammira una cittadina; e i mis-

sionari sono divenuti i Padri di tutte le tribù. Il *Papai Grande*, come li chiamano i selvaggi, ha libera l'entrata ovunque, mentre l'Europeo che osasse accostarsi all'accampamento, correrebbe pericolo di morte.

### **Cronaca del Terz'Ordine.**

**MILANO.** — *S. Maria delle Grazie.* — La commovente cerimonia delle vestizioni ha, nel giorno di S. Stefano, raccolto intorno all'Altare del S. Padre Domenico un buon numero di Terziarie. Sotto le volte del tempio echeggiava ancora l'inno del S. Natale: e il M. R. P. Direttore fra Domenico Maria Puccinelli, ispirandosi alle parole del Vangelo: « Troverete un infante, avvolto in panni, deposto nella mangiatoia » tenne un discorso così bello e profondo nella sua armoniosa semplicità e chiarezza, che nessuno dei presenti potrà dimenticare. È presunzione tentar di riassumere gli alti insegnamenti del nostro Padre: oserò appena richiamare i tre punti, mirabilmente da Lui svolti.

Gesù infante, non parla: è il Verbo e non parla, ma l'anima, raccolta nel silenzio, ascolta. Silenzio interiore dunque, che è conversazione intima con Dio e che ci prepara a conversare santamente con le creature, come è detto del nostro S. Padre Domenico che: « o parlava con Dio, o parlava di Dio ».

Gesù, avvolto in panni, fasciato dalla sua Madre Vergine, perchè il suo tenero corpicino non avesse a subire deformazioni, c'insegna che dobbiamo avvolgere l'anima nostra nella fascia della volontà divina, perchè questo solo è il riparo che le impedirà ogni deformazione; quando però questa divina volontà è accettata integralmente, e non adattata come meglio conviene ai nostri desideri.

Gesù nella mangiatoia, privo d'ogni cosa, c'insegna il distacco da tutto ciò che è destinato a perire. Povertà di spirito, che ci permette di usare dei beni che la Provvidenza largisce, senza attaccarvi il cuore, e di sopportare con animo sereno le pene e le privazioni che la Provvidenza permette.

Terminata la cerimonia, il Padre riprese la parola, per ricordare l'obbligo di pregare perchè il Signore susciti sante vocazioni, sacerdotali ed apostoliche, e dispose che la *preghiera per le Vocazioni*, pubblicata dal *Bollettino del T. O. D.* nel numero di Dicembre, sia recitata in comune, a chiusura di ogni adunanza.

*Una Terziaria.*

---

### **NECROLOGIO DEL TERZ' ORDINE**

---

— Il 21 Dicembre è morto improvvisamente, all'età di 92, anni Sua Eminenza il Cardinale **Francesco M. Anatolio De Cabrières** Vescovo di Montpellier, fervente Terziario Domenicano. Il suo grande intelletto, la nobiltà del carattere, la dignità della vita, la santità del ministero, gli avevano cattivato la stima di tutti. I Terziarii pregheranno certamente per questo loro illustre fratello, che ha onorato ed amato il Terz'Ordine di S. Domenico.

— A Trieste il 27 Novembre 1921 è morto il M. R. Don Giovanni Ianossevich. Parroco di S. Maria Maggiore, professo nel Terz'Ordine dal 1895; — il giorno 11 Febbraio 1917, durante la guerra, morì la Sig. Teresa Krovat (Suor M. Caterina) terziaria dal 1884.

---

Con approvazione ecclesiastica e dell'Ordine.

Firenze — Tipografia Domenicana, Via Ricasoli, 63.

Ferdinando Baggiani, Gerente-Responsabile.

---

Nella terza parte, *Paradiso*, abbiamo l'Ave Maria, con musica severa ed arte assai fine.

Chiude la trilogia un grandioso coro finale che è di straordinario effetto, mentre è preceduta da un preludio orchestrale.

I migliori artisti Napolitani (60 professori di orchestra e 20 cori) hanno dato alla nuova aperta d'arte il cesello di un'interpretazione, in cui hanno profuso le migliori risorse di abilità e di sentimento; tanto che a richiesta di tutti si è ripetuta il giorno 6 Gennaio con uguale successo.

S. E. il Cardinale Giuseppe Prisco, Arcivescovo di Napoli, si era degnato di benedire il Padre Ciuti come promotore della solennità, la illustre Autrice, e le migliaia di convenuti.

Si può affermare che la commemorazione dantesca in S. Domenico Maggiore è stata, fra quante ne ha viste tutto il nostro Mezzogiorno, la più grandiosa, la più degna del massimo Poeta della nostra stirpe.

*fdl.*

\* \* \*

Il conte Dalla Torre inaugura a Siena la Società Internazionale per gli Studi Cateriniani. — Nella splendida sala del Mappamondo nello storico Palazzo Comunale, frescata dai pennelli dei migliori antichi artisti senesi, ebbe luogo la Domenica 15 Gennaio la solenne inaugurazione della Società Internazionale per gli Studi Cateriniani. Tutta Siena intellettuale era accorsa per ascoltare la Conferenza dell'illustre oratore conte Giuseppe Dalla Torre il cui nome aveva destato una vivissima attesa. Il professore Antonio Lombardi quale Presidente del Comitato promotore presentò, rievocando date e nomi carissimi, con un chiaro e forbito discorso, il Conte Dalla Torre, terminando con l'augurio, che è l'augurio di tutti i senesi, così amanti delle patrie storie e dei patrii monumenti, che la Società che si inaugurava trovi più degna sede sotto gli ampi voltoni di quel magnifico tempio di San Domenico, che accoglie oggi la Testa di Santa Caterina e che accolse un giorno l'inclita eroina senese, ridotti al presente a stalle di uno squadrone di cavalleria!!

Terminati gli applausi che accolsero la forbita presentazione del prof. Lombardi, prese la parola il conte Dalla Torre, che per circa un'ora tenne avvinto l'uditorio che lo ascoltò con veramente religiosa attenzione. La Conferenza fu una dotta rievocazione della storia della Santa di Siena e del secolo in cui visse, illustrando il pensiero sociale e politico della Vergine Benincasa che si fondava nell'amore operoso per la verità, la giustizia e la pace. Rievocò la sua devozione « al dolce Cristo » in terra; la sua carità al prossimo quale Gesù Cristo e il suo Vangelo comanda; la sua fierezza contro tutti quelli che si opponevano alla rivendicazione dei più sacrosanti diritti della Chiesa, illuminando la figura di Caterina di uno splendore di luce che superò quello che avvinse le figure di Dante e di Petrarca, i più illustri personaggi del suo secolo. E additando nella santa di Siena la maestra, a noi che viviamo nel sec. XX, tanto simile a quello in cui la Benincasa visse, di vero amore, di vera devozione alla Chiesa, al Papa, all'Italia, ebbe parole forti contro quelli che pensano e giudicano della Chiesa, del Papa attraverso preconcetti settari, o tor-naconti politici, per accusar poi di antipatriottismo e Chiesa e Papa.

Caterina vedeva nella Chiesa la depositaria del vero, e nel Papa il maestro della civiltà e il Padre non solo delle anime ma dei popoli, e dell' Italia, in specie, e la loro salvezza. E finalmente, notando come l' ideale della pace fosse stato per la Vergine senese il palpito più grande del suo cuore, il sogno suo più generoso, affermò che solo seguendone l' apostolato infaticabile con cui la implorò da tutti, e dai Principi e dal Pontefice e dai grandi e dagli umili in tutte le lotte, noi potremo raggiungere quella pace di cui, famelici, andiamo in traccia, nè per ora ci han saputo dare i nostri diplomatici con tutte le loro conferenze, con tutti i loro congressi.

La conferenza fu coronata da unanime, prolungata ovazione. La Società degli Studi Cateriniani non poteva iniziarsi sotto migliori auspici.

\* \*

**L'Albero di Natale ai bambini poveri dell' « Opera di S. Domenico » a Bologna.** — La Domenica 8 Gennaio nella Basilica di S. Domenico a Bologna, ebbe luogo la festa dell'Albero di Natale per i fanciulli e le fanciulle della *Pia Opera di S. Domenico per i figli della Divina Provvidenza*. Una delle bimbe recitò con grazia una poesia di saluto, altre, istruite con molta perizia dalla signora Gorrieri, cantarono: « Il saluto dell'Innocenza » di Anfossi, e « Il mattino della domenica » di Mendelson.

Il nostro padre Innocenzo Dal Pozzo disse delle difficoltà tra le quali è sorta e cresciuta l'Opera, alimentata solo dallo zelo delle signore del Comitato e dalle offerte dei buoni. Terminò augurando prospero l'avvenire di essa, che sorta all'ombra del grande Patriarca Domenico, ed informata ai suoi alti sensi di carità e di amore, resterà dell'anno centenario di Lui il frutto più bello di carità e di apostolato. La segretaria, sig.na Assunta Viscardi, lesse una breve relazione sull'origine, sulle finalità e sul lavoro compiuto nei suoi tre anni di vita dalla Pia Opera. Essa raduna ogni domenica nel Chiostro di S. Domenico i suoi bambini per il catechismo ed il ricreatorio. A tutt'oggi essa ha sottratto alla strada e al cattivo esempio 9 maschi e 12 fanciulle, che mantiene in vari collegi a Bologna e fuori; ed oltre 50, in età già matura, ha preparato ed ammesso ai Sacramenti della Cresima e Comunione. Ma, data la necessità di estendere la sua azione benefica, essa aspira al possesso di una casa propria, che tutti accolga, fin dalla più tenera età, i fanciulli derelitti, o comunque abbandonati e meno custoditi. Segui la ricchissima distribuzione dei doni, fatta a tutti gli iscritti alla Pia Opera: 200 circa tra bambini e bambine, consistenti in oggetti di vestiario, biancheria, maglieria e calzature. La ben riuscita festa si chiuse con la recita di alcune poesie d'occasione da parte dei migliori alunni, e con un cantico religioso. Rallegramenti!

\* \*

**Le Suore Domenicane a Trieste.** — Il giorno 18 Gennaio la *Congregazione delle Suore Domenicane di S. Caterina da Siena*, che ha la sua Casa Madre a Roma, aprì una nuova Casa a Trieste, intitolandola a S. Domenico. Le cinque Suore furono accolte a festa, e il giornale locale *Vita Nuova*, nel num. del 21 Gennaio, porge loro un caldo augurale saluto.

Noi pure ci ralleghiamo della cosa, sicuri del bene che esse faranno nella grande città.... Ma siamo anche arditi, e formuliamo un voto: le bianche Sorelle preparino la via all'andata a Trieste dei Frati Predicatori. *Hoc est in votis*, e da molto tempo!



## BENEDETTO XV

La morte rapida, improvvisa, inaspettata del grande Pontefice, che ha suscitato un plebiscito così straordinario ed universale di ammirazione e di dolore, — singolare contrasto e degna ricompensa a quella calunniata neutralità, la quale non fu di fatto che una inesauribile carità per tutte le sventure e le rovine della guerra, da tutte le parti — ci colpisce così vivamente, che è impossibile scrivere anche una sola parola che sia adeguata al lutto nostro.

Eppure bisognerebbe che dalle nostre pagine si levasse questa parola, quando pensiamo che **BENEDETTO XV** fu un fervente, affezionato Terziario di S. Domenico (1)!

Mi sembra però che la più bella gloria di Benedetto XV sia stata proprio quella di non aver fatto mai della politica; appunto per questo Egli condusse dietro a Se, cioè dietro al carro luminoso del Pontificato e della Chiesa ogni politica, tracciando un solco così profondo, che non si distruggerà facilmente. La politica sua, dal primo giorno del pontificale ministero all'ultima benedizione sul punto di andarne alla gloria, fu *la pace*; ma non la cercò con la politica. Volle che fosse invocata da Dio; la disse premio al ritorno della vita cristiana; non la vide possibile fra i popoli e fra le classi, se prima le anime non si fossero nell'amore e nel bene cristianamente pacificate. Offrì costantemente al mondo scettico, razionalista, orgoglioso, l'esempio vivo che Egli sapeva trarre con eloquenza inesauribile da ogni circostanza, da ogni ricorrenza storica; tutti i suoi documenti si elevano sempre ai più puri principii della fede e della morale cristiana. Il suo Nome, diceva benissimo un giornale, ricorderà come accanto alla guerra mondiale si sia combattuta la lotta fra la giustizia e la violenza, fra la carità di Gesù Cristo e l'odio degli uomini, fra la pace e lo spirito della ribellione.

Rendiamo, noi specialmente, figli di San Domenico, l'estremo tributo filiale di affetto, di gratitudine, di ammirazione al Pontefice che fu benefattore de' popoli, senza distinzione di nazionalità o di religione (2).

---

(1) Si vedano le nostre *Memorie Domenicane* del 1909, a pag. 551, dove è detto dell' ammissione nel Terz' Ordine di Mons. Giacomo Della Chiesa, Arcivescovo di Bologna. — Nella *Basilica della Minerva* a Roma, il 26 Gennaio, l'Ordine celebrò un funerale solenne per l'anima del Pontefice.

(2) Parole scolpite nel monumento di Costantinopoli.

---

## FIGURE CHE SCOMPAIONO

---

Ci giunge la dolorosa notizia della morte di S. E. Monsignor **Raimondo Zubieta y Les dei pred.** Nato nel 1864 ad Arguedas (Navarra-Spagna) entrò nell'Ordine Domenicano nel 1881 in Ocaña. Nel 1888 passò alle Filippine, e studiò all'università di Manila ove si distinse per la sua attività e per le iniziative a favore dell'apostolato. Il Capitolo del 1891 lo nominò primo Missionario di S. Antonio di *Moyoyao*. Alcuni anni dopo venne mandato nel Perù, dove si valse dell'alta influenza che li aveva acquistato per la sua singolare capacità ed attitudine di esploratore e di geografo, per fondare fiorenti Missioni Domenicane ad *Urubamba*, *Madre de Dios*, *Manù* ecc. alle quali il Governo Peruviano passava un aiuto pecuniario. Consacrato Vescovo titolare di *Adraa*, fu nominato primo Vicario Apostolico di quelle Missioni, che ebbe la dolce consolazione di vedere mirabilmente fiorire. Istituì anche una Congregazione di Suore Missionarie Domenicane del Rosario, il cui noviziato stabili a *Pamplona*. Si occupava ancora dell'opera, quando Dio chiamò in Cielo quest'angelo della carità, a *Lima*, nel Santuario di S. Rosa, il 19 Novembre 1921.

\* \* \*

A *Düsseldorf* in Germania l'8 Novembre spirava nel bacio del Signore il R.do P. fra **Raimondo, Principe Carlo di Löwenstein**. Aveva 87 anni, di cui 14 di vita religiosa. Prima di farsi Domenicano, il Principe di Löwenstein si occupò molto dell'organizzazione dei Cattolici Tedeschi. Giovane ancora, creò e sviluppò i primi gruppi; e la sua parola nei Congressi venne ascoltata volentieri. A 73 anni, nel 1907, quando entrò nell'Ordine dei Predicatori, poteva guardare con compiacenza all'opera compiuta, frutto di sforzi lunghi e perseveranti. Ma non era ancor giunta l'ora del riposo. Dio lo chiamava ad un nuovo lavoro, nel raccoglimento del chiostro, a cui si donò con tutto il fervore dell'animo. Le sue esequie, presiedute dal Vicario Generale della Diocesi, riuscirono solenni. Vi era una rappresentanza di tutte le Comunità religiose e delle associazioni Cattoliche della città. La salma venne trasportata a *Kleinhenbach*, per essere sepolta nella tomba di famiglia.

---

Con approvazione ecclesiastica e dell'Ordine

Firenze - Tipografia Domenicana, Via Ricasoli, 63.

FERDINANDO BAGGIANI, *Gerente-Responsabile.*

*Di imminente pubblicazione:*

# Annuario Cattolico Italiano

Edito a cura dell'Unione Popolare  
fra i cattolici d'Italia

Prezzo di vendita del volume, legato alla bodoniana L. 10

Il volume di 600 pagine con oltre 1000 illustrazioni costituirà una rassegna viva e suggestiva di tutta la molteplice attività dei cattolici italiani. La massima organizzazione dei Cattolici militanti, l'*Unione Popolare*, ne cura diligentemente la pubblicazione sotto la direzione di EGILBERTO MARTIRE preposto al *Segretariato di Cultura* dell'*Unione* stessa.

Secondo il programma che l'*Annuario Cattolico* si propone di attuare, esso non deve essere un *Almanacco*, pur contenendo, ampiamente illustrati, tutti gli elementi essenziali dell'almanacco: dal calendario religioso, civile astronomico, al dizionario onomastico, all'effemeride copiosa.

L'*Annuario Cattolico* vuole essere una agile e smagliante rivista di tutto quanto costituisce l'attualità del mondo cattolico italiano.

---

*Di imminente pubblicazione:*

S. CATERINA DA SIENA. — **Lettere.** Volume secondo, per cura del P. Lodovico Ferretti O. P.

P. ANTONINO BALDUCCI O. P. — “ **Trasparenze** ”. (Liriche).

# Memorie Domenicane

(IL ROSARIO)

Pubblicazione mensile illustrata

Anno XXXIX

Abbonamento annuo: Per l'Italia L. **10.00**

» » Per l'Estero L. **15.00**

Pagamento anticipato.

---

---

## BOLLETTINO DEL TERZIARIO DOMENICANO

ANNO X — 1922

Lire **20.00** annue per 10 copie al medesimo indirizzo;

Lire **2.50** per ogni copia da mandarsi separatamente.

Pagamento anticipato.

---

---

## SICUT ROSA...

CALENDARIO DOMENICANO PER L'ANNO 1922

ANNO XXIV

PREZZO LIRE **3.00** franco di porto

---

---

SANTA CATERINA DA SIENA. — **Preghiere ed**

**elevazioni**, a cura del P. Innocenzo Taurisano, O. P. - Elegante volumetto in 16.° L. 4.—

Edizione su carta distinta . . . » 5.—

GIOVANNI JOERGENSEN. — **Santa Caterina**

**da Siena.** Unica traduzione italiana autorizzata dall'Autore. Bel volume in 8 con illustrazioni . . . L. 20.—

P. ANGELO ZACCHI O. P. — **Lo Spiritismo e la sopravvivenza dell'anima.** —

Grosso volume in 8 . . . L. 10.—

— **Il problema del dolore, dinanzi all'intelligenza e al cuore.** — 3<sup>a</sup> Edizione

— Un volume in 8 . . . L. 5.—